

IMPEGNO

Anno XVI - N. 1 - Aprile 2005

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione: Giuseppe Giussani (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari), Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico), Aldo Bergamaschi, Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Paolo Trionfini

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15

☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206

www.fondazionemazzolari.it

info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova

n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465

intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»

Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Sommario

In questo numero

Gianni Borsa	Sotto i riflettori la Resistenza e il pacifismo di don Mazzolari	pag. 5
--------------	--	--------

La parola a don Primo

Paolo Trionfini	Mazzolari ricorda Guido Miglioli. «Molte le croci, unica la speranza»	» 7
Primo Mazzolari	La Pira invita l'amico prete a parlare de "L'uomo nel Vangelo"	» 12

Studi, analisi, contributi

Paolo Trionfini	In quelle prediche e nei suoi comizi, tutto il "travaglio" di un'epoca	» 17
Antonio Parisella	Valori della Resistenza e pacificazione secondo don Primo Mazzolari	» 29
	Tre articoli di Mazzolari sulla Resistenza	» 32
Paolo Trionfini	Don Mazzolari e padre Gemelli riletture di un rapporto problematico	» 41

Forum - 50° di *Tu non uccidere*

Gianni Borsa	«Senza giustizia non c'è pace». <i>Tu non uccidere</i> , libro per il domani	» 53
Paolo Bustaffa	Il "Tu non uccidere" ha varie declinazioni e tutte interpellano la coscienza	» 62
Angelo Cavagna	Fraternità, giustizia, perdono: la rivoluzione in un libricino	» 65
Gabriele Filippini	Un libro che aiuta i cristiani a scegliere da che parte stare	» 68
Paolo Giuntella	Un "libro bianco" per discutere con i compagni di scuola	» 71

Massimo Maffioletti	Il quinto comandamento riletto fra storia, etica e vangelo	pag. 73
Edoardo Patriarca	Giustizia sociale e non violenza: un preludio alla <i>Pacem in terris</i>	» 77

Gli amici di Mazzolari

Giorgio Vecchio	Nuove carte per la Fondazione. Le lettere di Sofia Rebuschini Vaggi	» 81
Mario Pancera	Giulio Vaggi, un uomo fedele alla pace e alla libertà	» 87
Giorgio Vecchio	Il parroco e il maresciallo della GNR. Carteggio fra Mazzolari e Matassoni	» 90
Mauro Faverzani	Chiodi, l'ultima intervista: «I suoi libri sembrano scritti oggi»	» 95
Aldo Cozzani	Don Primo Mazzolari, il mio parroco. Ricordo ancora quelle sue parole...	» 98

Scaffale

AA. VV.	Alberto Marvelli. Fedeltà a Dio e fedeltà alla storia	» 101
Ernesto Balducci	Testimoni di speranza per una diversa umanità possibile	» 102
Massimo Angeleri	Rosminianesimo a Milano. Il caso di padre Gazzola (1855-1891)	» 104
Maurilio Guasco	Alfred Loisy	» 105
Paolo Trionfini	Zeno Saltini. Il prete che costruì la città della fraternità universale	» 106

I fatti e i giorni della Fondazione

	Iniziative, celebrazioni, incontri mazzolariani	» 107
Giuseppe Boselli	Da una visita alla Canonica il vivo ricordo del parroco di Bozzolo	» 121

Gianni Borsa

Sotto i riflettori la Resistenza e il pacifismo di don Mazzolari

Due sono i temi in primo piano in questo numero della rivista promossa dalla Fondazione Mazzolari. Il primo riguarda il cinquantesimo della pubblicazione di *Tu non uccidere*, testo che raccoglie le riflessioni del parroco di Bozzolo sul tema del rifiuto di ogni guerra, sulla legittimità dell'obiezione di coscienza, sul valore assoluto della pace, sui suoi fondamenti storici, etici, teologici. «Il cristiano è un "uomo di pace" non un "uomo in pace": fare la pace è la sua vocazione», scrive con vigore il sacerdote nel libretto, edito per la prima volta anonimo da La Locusta il 15 aprile 1955. Più oltre: «La guerra non è soltanto una calamità, ma un peccato». E ancora: «Chi pensa di difendere la libertà con la guerra si troverà con un mondo senza nessuna libertà». Con solide argomentazioni, per lo più fondate sulla lettura del vangelo, don Primo ribadisce il suo "no" deciso a ogni forma di violenza. L'esperienza della prima guerra mondiale ne aveva infatti segnato l'esistenza; il fascismo, il secondo conflitto mondiale e la "guerra fredda" ne avevano rafforzato le convinzioni pacifiste, espresse in vari articoli e pubblicazioni e raccolte nel volumetto che da allora ha avuto numerose ristampe e ampia diffusione.

Per celebrare il mezzo secolo del libro, che si rivela di estrema attualità, la Fondazione Don Primo Mazzolari ha promosso, assieme alla Fondazione Ferrari di Modena e con l'adesione della Caritas Italiana, un convegno sul tema «A cinquant'anni da "Tu non uccidere"», di cui diamo notizia nelle pagine interne. Tra i relatori sono stati invitati studiosi della figura e del pensiero del sacerdote, giornalista e scrittore, fondatore del quindicinale «Adesso»; storici del movimento cattolico; esperti delle vicende italiane e internazionali del secondo dopoguerra. Alla rivista «Impegno» è stato invece affidato il compito di realizzare un breve "forum" a più voci per raccontare ciò che *Tu non uccidere* ha lasciato in chi lo ha letto, e per sapere se esso abbia segnato le intime convinzioni dei lettori, la loro esistenza quotidiana, la coscienza pacifista del nostro paese.

Il secondo argomento al centro dell'attenzione è un altro anniversario, e precisamente il sessantesimo della Liberazione. Non poteva dunque mancare uno spazio dedicato alla Resistenza (oggi sottoposta a forzati revisionismi, non di rado

politicamente orientati), la quale ha lasciato una traccia profonda nella vita, nel ministero e nel pensiero di don Primo. Un noto studioso della vicenda resistenziale introduce tre scritti mazzolari su questo tema.

Il primo numero del 2005 presenta inoltre, rispettando una consolidata tradizione, scritti e discorsi del prete della Bassa mantovana, alcuni suoi carteggi (anche di recente acquisizione per l'archivio della Fondazione), il ricordo di due amici e discepoli del prete, Arturo Chiodi e Giulio Vaggi, quest'ultimo scomparso nel mese di febbraio. Non mancano le recensioni di libri di immediato interesse per l'attività di studio e conoscenza della figura di Mazzolari nonché le cronache della Fondazione stessa.

Sia infine consentito un ringraziamento particolare al Prof. Paolo Trionfini, la cui collaborazione è stata determinante per la realizzazione di questo numero di «Impegno».

Paolo Trionfini

Mazzolari ricorda Guido Miglioli «Molte le croci, unica la speranza»

Cremonese, tra i primi sindacalisti a occuparsi dei diritti dei contadini, deputato popolare poi avvicinosi al PCI, Miglioli ebbe un vivace confronto con don Mazzolari sul rapporto fra cristianesimo e comunismo

I cinquant'anni della morte di Guido Miglioli, il *leader* del movimento contadino di ispirazione cristiana cremonese, nato nel 1879 e morto nel 1954, sono passati sotto silenzio, approfondendo l'oblio calato su questa figura, attivamente impegnata nel riscatto sociale delle masse popolari e nella difesa della pace. Dopo aver aderito alla prima democrazia cristiana, Miglioli operò instancabilmente nella bassa padana, per organizzare il mondo rurale nelle leghe bianche, riuscendo eletto deputato nel 1913. Allo scoppio della I Guerra mondiale, non mancò in Parlamento di sostenere la «neutralità più rigorosa» del paese sulla base del proprio pacifismo. Nel dopoguerra aderì al Partito Popolare, nelle cui fila riuscì ancora eletto alla Camera nel 1919 e nel 1921. Tra i *leaders* della sinistra sindacale interna, maturò posizioni sempre più «estremiste», che da un lato lo portarono all'isolamento all'interno del partito, dall'altro lo esposero alle violenze delle squadre fasciste del ras cremonese Roberto Farinacci. Avvicinosi al Partito Comunista, nel 1926 decise di espatriare, soggiornando in diversi paesi dell'Europa e rimanendo impegnato nei movimenti contadini. Dopo essere stato arrestato nel 1941, Miglioli richiese l'intervento di Farinacci, che probabilmente si adoperò per il suo rientro in Italia, dove fu costretto al confino. Liberato nel 1943, riprese i contatti con il mondo cattolico, oscillando, nel dopoguerra, tra gli orientamenti del movimento dei cattolici comunisti e la Democrazia Cristiana. Vistosi rifiutare la tessera del partito di De Gasperi, si riavvicinò al PCI.

In questo periodo, sui rapporti tra cristianesimo e comunismo, ebbe un vivace confronto a distanza con Mazzolari, che venne poi pubblicato nel volume *Con Cristo. Dibattito fra Miglioli e don Mazzolari*, Quaderni di «Milano-sera», Milano s.i.d. [1947], ora rinvenibile nella raccolta *Il coraggio del "confronto" e del "dialogo"*, a cura di Piero Piazza, Edizioni Dehoniane, Bologna 1979. Sulla base delle motivazioni ribadite nel serrato scambio di vedute con il parroco di

Bozzolo, Miglioli si spese nelle organizzazioni contadine del PCI e promosse il Movimento Cristiano della Pace, che confluì successivamente nel Fronte Popolare delle sinistre nelle elezioni politiche del 1948. Fino all'ultimo si dedicò ai problemi della pace e della realtà contadina.

Dopo la morte, la sua eredità, non facilmente collocabile all'interno dei filoni culturali che si contendevano la scena pubblica nella polarizzazione indotta dalla guerra fredda, rimase in sospenso. Tra i pochi che si prodigarono ad onorarne la memoria, rimase l'amico e "avversario" Mazzolari, che il 22 ottobre 1955, nel primo anniversario della scomparsa, tenne il discorso qui riprodotto nel cimitero di Soresina, dove era stato sepolto. La commemorazione, che apparirà nella nuova edizione dei Discorsi mazzolariani, in uscita presso le Edizioni Dehoniane, fu pubblicata originariamente nell'edizione milanese de «Il Popolo» e venne ripubblicato, sotto il titolo *Molte sono le croci, unica è la speranza*, in «Adesso», 1° novembre 1955. Fu poi ristampata, sotto la curatela di Amos Zanibelli, nel secondo anniversario della morte con il titolo *Al «testimone della redenzione cristiana del mondo contadino»*, Stabilimento Tipografico «Cremona nuova», Cremona 1956. In occasione del terzo anniversario della morte, il parroco di Bozzolo fu chiamato ancora una volta a tratteggiarne la figura, in una rievocazione che è stata ugualmente inserita nei *Discorsi*.

«Miei fratelli, miei fratelli contadini, non siamo in molti questa mattina; forse è bene che non siamo in molti. Vi sono uomini, vi sono ore che non possono avere clamore umano. Mentre celebravo, un suono di campane lontane, forse le campane di Azzanello, m'ha portato, per un attimo, a quelle lontane domeniche, quando, sul sagrato della chiesa, prima o dopo la messa, Guido Miglioli aveva intorno i suoi contadini. Erano tanti allora e gli erano vicini e lui voleva tanto bene ai suoi contadini.

Mi son chiesto tante volte come gli fosse nato nel cuore questo affetto tenero, costante, quasi geloso per il contadino. E poi mi domandavo: "Come mai egli si è dedicato a questi cari fratelli in un'ora in cui nessuno si ricordava di essi?". Ci sono state spiegazioni che offendono la verità e fanno male al cuore. Qualcuno ha pensato che egli avesse bisogno dei vostri voti, miei fratelli contadini, di farsi sgabello di voi, di usarvi contro qualcuno. Ma se fosse rimasto dove il sangue, l'interesse, gli studi lo avevano posto, egli avrebbe potuto arrivare presto e ben più in alto e senza spesa grande di cuore e di fatica, perché quella era la strada, non questa che passava attraverso le vostre cascine, le vostre povere case, la vostra negletta fatica.

Cosa ha guadagnato? Mi pare che questa mattina, qui sulla sua tomba, dopo

la messa che ce lo ha riportato vicino e nel cuore come mai, questa parola, dico, che non è neanche una domanda, mi pare che non abbia più senso. Cosa ha guadagnato? Vedete come siamo in pochi a ricordarlo e a volergli bene! Ho presente la mia povera mamma¹, la prima volta che Guido è venuto a trovarmi. Ella aveva una indisposizione, che voi non fate fatica ad immaginare, in certe categorie di persone, ma, quando l'ha visto così povero, così veramente povero, ho visto illuminarsi di tenerezza il volto di mia madre e da quel giorno ci fu veramente un consenso del suo cuore verso Guido, che le era stato presentato come un agitatore.

Non ci foss'altro, o miei cari fratelli, nella sua vita, non rimanesse niente della sua opera, se anche le sue parole si disperdessero – ma non si disperderanno, anche se al momento c'è qualche cosa che pare si perda anche nei cuori di coloro che gli furono più vicini –, quella povertà che egli ha portato ilarmente sino alla fine – prima di morire si vergognava della clinica troppo bella che non pareva convenisse a un povero contadino, come egli si sentiva –, non ci fosse che questa nota, o miei cari fratelli, essa basterebbe a rendere doveroso ed esemplare il nostro incontro qui, sulla sua tomba. Il denaro rifiutato, la povertà accolta amovoltamente sono i segni della grandezza spirituale e la testimonianza dell'affetto che egli portava ai poveri. È facile parlare ai poveri, facile parlare bene dei poveri, un po' meno facile fare il povero accanto a loro e come loro.

E l'altra domanda, quasi eguale, è questa: «Chi ci ha guadagnato, voi o lui?». Vedo volti che hanno la mia età, la mia stanchezza e anche le sofferenze di una vita che è stata delle più tormentate. Non ricordate gli anni dal 1905 al '10, al '14? Chi voleva bene al contadino? Chi si occupava di voi? Chi è venuto per primo a dirvi una parola, una parola fraterna, senza odio? Chi è venuto a farvi sentire che, proprio come cristiani, avevate diritto a un riconoscimento equo e fraterno della vostra fatica? Chi vi ha dato una coscienza? Chi vi ha dato il senso della vostra dignità? Chi vi ha dato una voce, un volto? Chi ha inserito, nel momento sociale e politico così delicato di allora, il vostro problema?

Più d'uno mi dirà: «E dopo cos'è avvenuto». Avete ragione. Molti hanno pensato che la vostra richiesta non avesse diritto di essere accolta e c'è stato un momento, un lungo momento, in cui voi siete ritornati anonimi, e lui ha dovuto prendere la via dell'esilio. E poi la prigione, poi il confino, poi l'oblio, l'oblio degli stessi che avevano il dovere di portare nel cuore la memoria cara dell'uomo che li aveva capiti. Amici cari, miei amici contadini, forse, guardando al modesto "ricordo" che sulla sua tomba è stato elevato e che ho benedetto nel nome di Dio e in nome della vostra angoscia, qualcuno si domanderà: «Ecco cosa ci abbiamo guadagnato, un cumulo di croci!».

Quando parlava della sua morte vicina, non ho mai visto tanta serenità sul volto di un morente come l'ho vista sul volto di Guido Miglioli. Egli ha pensato

a questo posto del cimitero, l'ha voluto lui, e gli amici, sicuri d'interpretare il suo animo, hanno voluto stendere queste tre croci sulla sua tomba con una parola che certamente egli non rifiuta: "Molte le croci, unica la speranza". Ce n'è una per lui, l'apostolo, una per il contadino. E voi non fate fatica, o miei cari fratelli, a sentirvi dei crocifissi come egli si è sentito crocifisso. E la terza a chi la diamo?

Quando sono entrato nel cimitero, mi son guardato attorno. Ci sono tante povere tombe di poveri lavoratori e di poveri contadini; ci sono anche tombe che portano dei nomi che a me, cremonese come voi e vicino alle vostre tribolazioni, ricordano qualche cosa. Perché non deve venir fuori un fratello da una di quelle tombe a prendersi la sua croce? Così avremmo il calvario completo, il vero calvario cristiano, che indica la strada a un popolo, il quale ha bisogno d'amare, di lavorare, di soffrire, di sperare insieme.

Tre croci: una per l'apostolo, una per il contadino, l'altra – perdonatemi la parola, ma voi capite con che animo la dico – per il padrone. Qualcuno ha voluto pensare che nell'animo di Guido Miglioli ci fossero delle indisposizioni inguaribili verso quella parte. Chi l'ebbe in confidenza – lui veniva da una famiglia di padroni – può affermare che egli non aveva nell'animo nessun rancore, aveva una sofferenza inenarrabile, quando si trovava davanti a quei cuori sprangati, che ci hanno portato dove ci hanno portato.

Il problema del contadino dopo tanti anni e tante guerre è ancora qui davanti a noi, come l'ha sentito Guido Miglioli e come voleva che fosse sentito dagli italiani. Egli non è arrivato a volervi bene, o miei cari fratelli contadini, attraverso i libri, molto meno attraverso la politica; vi ha voluto bene attraverso il cuore di sua mamma. Quante volte, parlandomi di quell'anima benedetta, che ho solo intravista, diceva di aver incominciato a guardare la vita dalla cascina, attraverso la pena che saliva dal cuore della sua mamma.

E, allora, queste tre croci, che sollevo dalla tomba di Guido Miglioli, sento di poterle collocare come il calvario del vostro mondo contadino: l'apostolo in mezzo, il contadino accanto, il padrone accanto, tutti e tre crocifissi. A questa maniera, mi sembra, come sacerdote e come amico, di ricomporre veramente il volto vero di lui: non l'agitatore, ma l'apostolo; non contro qualcuno, ma per tutti. Da queste tre croci, che questa mattina ricomponiamo nell'unità del Calvario, incomincia la nuova storia contadina. Che nessuno rifiuti questo posto di vedetta spirituale, perché soltanto così le mani si affratellano e la cascina può ritornare famiglia e la fatica del contadino e l'intelligenza dell'agricoltore in cordiale scambio di opere e di cuori preparare il domani.

Ho incominciato col dirvi che siamo in pochi, ma io penso che fra qualche anno – oggi pure è una giornata di semina, con altro gesto, ma con lo stesso cuore – il popolo contadino, rinato in questa fraternità, che toglie le distinzioni, paci-

fica le memorie delle lotte trascorse e dà un senso di responsabilità e di intelligenza spirituale ai grandi e ai piccoli, saranno in molti attorno a questo calvario, che ha una croce per ognuno e un'unica speranza.

Io non ci sarò più, voi, miei vecchi e cari contadini, non ci sarete più, ma verranno i vostri figliuoli e ritroveranno nel nostro grande amico di ieri e di sempre la guida di domani».

NOTE

¹ Grazia Bolli (1867-1948).

Primo Mazzolari

La Pira invita l'amico prete a parlare de "L'uomo nel Vangelo"

In piena guerra, gli interventi del sacerdote provocarono le reazioni fasciste. «Gesù ha preso l'uomo nell'ultimo, è disceso fino alla condizione dell'ultimo». «La croce è sempre preparata: c'è sempre un patibolo pronto per l'ultimo»

Don Mazzolari fu invitato da Giorgio La Pira a tenere due conferenze, a Firenze, nella settimana di Cultura Cattolica, presso il Convento di S. Marco, sul tema: "L'uomo nel Vangelo", il 28 e 29 novembre 1941. Queste conferenze provocarono un intervento di censura da parte della polizia fascista, così che don Primo dovette, subito dopo, lasciare furtivamente la città per evitare l'arresto¹. È rimasto il testo sintetico delle due conferenze, ancora inedito; ne pubblichiamo l'introduzione, con la citazione di Péguy, e la conclusione.

«Car avant cette perpétuelle, cette imparfaite, cette perpétuellement imparfaite imitation de Jésus Christ dont ils parlent toujours, il y a cette très parfaite imitation de l'homme par Jésus Christ.

Cette inesorable imitation de l'homme par Jésus Christ. De la misère mortelle et de la condition de l'homme».

Péguy (pag. 233)

Introduzione

La dignità umana. Tutti la difendono e la esaltano e tutti la calpestando. Bisogna trovarle un presidio più valido. Dove? Nel Vangelo. Perché nel Vangelo?

«Ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli.

Sì, o Padre, perché così ti è piaciuto». (Luca, X, 21-22)

È una parola quasi tentatrice, che voglio mettere in esergo per giustificarmi davanti agli illustri amici che mi hanno preceduto e davanti a voi che avete giuste esigenze d'intelletto. Mi troverei smarrito nei coturni culturali e forse immagino che anche voi, dopo il mirabile convito delle scorse sere, avete desiderio di un cibo semplice, campagnolo e casalingo.

Il brano evangelico di Luca non lusinga né chi scrive né chi legge, tutta gente che s'è iscritta di motu proprio alla corporazione dei sapienti e degli intel-

ligenti. Io mi rifugio nel Vangelo per salvarmi da strade che, pur essendo più facili, non so camminare, quantunque mi ci sia provato e abbia sottomano guide assai dotte.

Ognuno deve vedere con l'occhio che ha, altrimenti si rischia di non vedere o di veder male, soprattutto, di vedere senza cuore. L'uomo visto senza carità, non tiene, è uno dei tanti fantasmi usciti dalle nostre fabbriche ideologiche che si sfaldano davanti al duro del più piccolo dovere che contrasta col nostro piccolo interesse. È così facile deviare nell'uomo! La storia è lì ad ammaestrarcene; ecco perché occorre veder giusto nell'uomo.

E io l'uomo, non è un merito ma una grazia, ho incominciato a vederlo secondo il Vangelo e a parlarne secondo il Vangelo.

Benché non sia capace di trattare l'uomo come il Signore lo tratta, tantomeno di fare l'uomo dietro il suo esempio, la rivelazione dell'uomo secondo il Vangelo è così grande e così conveniente all'uomo che mi è difficile sopportare qualsiasi altra rappresentazione.

Nonostante il nostro molto discorrere sull'uomo e l'esaltazione umanistica che va aumentando fino a divenire una giustificata ossessione, l'uomo è sempre questo sconosciuto. Più se ne esalta la dignità e meno si riesce a difenderlo dalle manomissioni dell'uomo e dal soffocamento delle opere dell'uomo. Egli non è mai stato così avvilito e conglobato come adesso, numero di una serie che può fermarsi alla nazione o alla razza, o continuare fino all'umanità.

Il tesoro non ha cassaforte e non ha prezzo perché non sappiamo né custodirlo né usarlo. Che i ragionamenti e le scoperte del mondo interiore non valgano? Che occorra anche su questo punto "tornar fanciulli" per ritrovare la strada che conduce in pari tempo a Dio e all'uomo? «Noverim Te, noverim me» (S. Agostino). Come non basta dimostrare che Dio c'è perché la mia vita si orienti verso di Lui, così non basta sapere che c'è l'uomo, con i suoi attributi di valore e di dignità, perché lo rispetti e lo ami come egli merita.

C'è un inserimento di Dio nella mia vita, e del prossimo nella mia vita, che si compie dietro ragioni ove la ragione ha solo un valore introduttivo. Il fargli posto all'uno e all'altro, il metter prima l'uno e insieme l'altro (ama l'Iddio tuo sopra ogni cosa e il prossimo tuo come te stesso) è un atto di Grazia che ha bisogno di essere introdotta da quella Parola che ci ancora nelle divine realtà da essa stessa rivelate.

A me l'uomo viene davanti come agli occhi del Signore: non un cliente, non un concorrente, ma una povera grande cosa che bisogna amare, perché più che capaci di amare, noi siamo affamati di amore.

Gesù ha parlato dell'uomo senza volerne parlare, vale a dire senza un proposito di scuola. Ne parla come un contadino parla della terra, dell'acqua, del sole. Il contadino avrà assai meno cognizioni sulla sua terra che il perito agrario,

ma se questo non è anche contadino, la terra è più vera nella testa e nelle mani del contadino che in quella del perito agrario. Del sole i miei contadini non sanno quello che sapete voi scienziati, ma lo capiscono meglio e gli vogliono anche più bene.

Gesù non discute sull'uomo né lo descrive, ne parla e gli parla come uno che sa e che vede. Non ha né accorciato, né allargato, né spiegato il mistero dell'uomo, come non ha spiegato i misteri di Dio. L'ha lasciato tal quale il mistero; vi soddisfa poco questa mia considerazione? Me ne accorgo. Ebbene, vi dico quello che voi tutti sapete: non è il mistero che dà peso e fastidio al nostro sapere. Per saper ciò che serve e fa buoni, non è necessario escludere o scalare il mistero. La massima sapienza dell'uomo è di riconoscere che il mistero è un naturale rapporto tra la realtà più grande di noi e noi. Il mistero riposa meglio di certe sue spiegazioni, è un elemento di rifugio e di libertà dell'uomo. Anche l'intelligenza dell'uomo ha qualche cosa d'implacabile.

Conclusion

L'uomo nel Vangelo viene fuori da un triplice sguardo:

- a) l'insegnamento del maestro
- b) il comportamento di Lui verso gli uomini
- c) lui, l'uomo Gesù.

Gesù è un *uomo* comune, non è un eroe, è un *pover'uomo* in un mondo ove *l'ultimo è il primo*. E vi dicono disgustati che il Discorso della Montagna non vale neanche per governare un giardino d'Infanzia.

Gesù ha preso *l'uomo* nell'*ultimo*, è disceso fino alla condizione *dell'ultimo* per abbracciare una possibilità per tutti gli uomini, per non escluderne nessuno, per *essere veramente uomo*, come tutti.

Egli fu senza casa, senza patria, senza terra. Nudo alla nascita e alla morte. Ha sfrondata *l'uomo* da ogni aggiunta inutile, da tutte le bardature aggiunte dall'uomo all'uomo, le più pericolose e gravide d'ingiustizia.

Le *Beatitudini* descrivono la vera condizione umana, l'uomo secondo il Vangelo: com'è nella realtà profonda e come dev'essere raggiunto dall'uomo che, con il pretesto di salire verso un uomo migliore, è disceso verso il sottouomo o il non-uomo. L'uomo costruito sull'odio! Un mondo costruito sull'odio. La novità satanica!

Noi diciamo con Pilato: «*Ecco l'uomo*». E dalla folla la risposta: «*Tolle eum*».

L'ultimo, l'umile, il rinunciatario, no, questo non è il nostro ideale. *Il nuovo uomo* è di un'altra statura.

Non ho niente da opporvi. «Se non lo volete, vi dirò come lo leveremo di mezzo quest'uomo». La croce è sempre preparata: c'è sempre un patibolo pronto per *l'ultimo*.



Don Primo Mazzolari con Giorgio La Pira

Rimarrà l'uomo, non quello del Vangelo, ma quello di certa povera storia umana, *l'uomo* d'oggi, questo *umanesimo* che santifica la spietatezza, la ricchezza, la guerra, l'ingiustizia, *l'odio*, il non piangere, che stramaledice. Quanta disumanità in questa umanità: quanto poco uomo in questo demiurgo!

Quando stanchi di costruire sull'*odio*, rinnegando *l'uomo* vero che è in ognuno di noi, riprenderemo in mano il Vangelo, più che per cercare Dio, per riscoprire *l'uomo, noi stessi*,

uomini che si sentono poveri uomini, senza niente e non si vergognano dal dichiararlo,

uomini che piangono di pietà e non si vergognano di piangere,

uomini che non s'allietano perché una nazione è invasa, un esercito annientato, un confine spostato,

uomini mansueti di fronte ai sacri giochi della vita per non essere obbligati a portare i falsi giochi impostici dall'uomo,

uomini che hanno sete e fame di una giustizia che abbraccia tutto il mondo, non il piccolo angolo di terra, il piccolo popolo cui apparteniamo,

uomini che credono nella pace, non nella guerra, uomini di misericordia, perché non vi è nulla d'invidiabile nell'uomo e tutti abbiamo bisogno di misericordia,

uomini che salgono il proprio calvario per affermare tranquillamente la loro fedeltà all'*uomo* che muore piuttosto di uccidere, che morendo perdona, che perdonando salva.

Perché la liberazione verrà da uomini che invece di imparare ad uccidere i fratelli si preparano a lasciarsi crocifiggere.

«Tu mi angari, tu mi calpesti, tu mi uccidi, non sarà la mia impotenza che ti fermerà la mano.

Ci sarà però qualche cosa sulla tua fronte e sulla tua coscienza come a principio. Dio ti domanderà conto di me».

Ogni dichiarazione dei diritti dell'uomo per garantire i diritti dell'uomo ha fallito.

L'eguaglianza come la disuguaglianza può finire nella schiavitù.

L'inviolabilità che ha bisogno di una forza materiale per proteggersi è una povera inviolabilità.

Un sorriso di chi muore può sconcertare l'uccisore più di una legione d'angeli messa a presidio.

Il sangue è *fallace* come la cultura, come il genio.

Qualcuno ha alzato la bandiera sull'uomo, la bandiera dell'amore.

Il liberatore ha tracciato su di noi una croce: il possesso.

«Ricordati che sei stato liberato a caro prezzo, mantieniti in libertà.

La *libertà* del figlio di Dio è lo scudo della nostra persona».

1941. Primo Mazzolari

NOTE

¹ Cfr. P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere al vescovo (1917-1959)*, a cura di L. Bedeschi, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1996, p. 132. Il fatto è collocato «all'inizio del 1942», invece è datato 28-29 novembre 1941.

Paolo Trionfini

In quelle prediche e nei suoi comizi, tutto il “travaglio” di un’epoca

«Impegno» anticipa l’introduzione alla nuova edizione dei *Discorsi di Mazzolari*, curata da Paolo Trionfini per le Dehoniane, attesa per il prossimo autunno. Lo “stile” di don Primo, i temi ricorrenti, una “parola viva”

Nella vicenda complessiva del clero italiano del Novecento, che solo in tempi recenti è stata indagata con continuità di interesse e fecondità di risultati, fino a rendere disponibili le prime sintesi di insieme su questo settore cruciale della storia religiosa¹, la figura di don Primo Mazzolari è stata riletta con un’attenzione volta soprattutto a dare conto dei motivi, per così dire, eccentrici che ne hanno delineato il peculiare profilo rispetto ai tratti comuni condivisi con le generazioni di presbiteri con i quali condivise un lasso di tempo significativo del secolo scorso. La sofferta partecipazione alle ansie di rinnovamento ecclesiale negli anni della temperie modernista, l’appassionato slancio con cui visse il dibattito sull’interventismo nella prima guerra mondiale, la ferma opposizione manifestata nei confronti della dittatura fascista, l’attivo coinvolgimento nella Resistenza, la sincera ricerca del dialogo con i “lontani” nel secondo dopoguerra, il tenace impegno per la promozione di una cultura della pace sono stati i registri principali attraverso i quali la biografia del prete cremonese è stata filtrata prima dal “sentire comune” dei suoi contemporanei, poi nella riflessione più meditata degli studiosi.

A questo esito hanno indubbiamente contribuito i meccanismi di trasmissione della memoria di Mazzolari che, senza soluzione di continuità, hanno continuato a sedimentarsi sui depositi preesistenti formatisi attorno agli aspetti pubblici delle sue “battaglie”. Non è privo di significato il fatto che, almeno fino a non molti anni addietro, larga parte della pubblicistica mazzolariana sia stata alimentata dalla cerchia dei “discepoli spirituali” del parroco di Bozzolo². Ne è conseguito che le rilevanze individuate nello sfaccettato profilo del prete cremonese sono state suggerite direttamente dall’interesse immediato catturato dalla fama conquistata in vita, che, come è noto, venne sostenuta dall’intensa collaborazione giornalistica con alcune delle testate cattoliche a più ampia diffusione, dal suc-

cesso riscontrato dai suoi numerosi scritti pastorali, dalla curiosità incontrata dai suoi romanzi a sfondo religioso e soprattutto dall'impatto vigoroso conosciuto da «Adesso» – la sua «ultima battaglia», per l'appunto³ – sul tessuto ecclesiale degli anni Cinquanta, al contempo proteso nella lotta epocale con il comunismo e logorato dalle incipienti manifestazioni della secolarizzazione.

In definitiva, il volto di Mazzolari risulta illuminato prevalentemente nella parte “anteriore”, che lascia ancora in penombra l'ordinarietà del suo ministero presbiterale, che, come è stato notato, si è dispiegato di fatto in un interrotto servizio pastorale in due modeste parrocchie della pianura padana. A questo livello, si sviluppa l'apparente paradosso della sua esistenza, giocatasi contestualmente senza rotture al centro e alla periferia della Chiesa italiana⁴.

*Un tassello
prezioso*

La raccolta di *Discorsi*, che viene proposta in un'edizione arricchita, riveduta e criticamente commentata rispetto a quella del 1979, offre un tassello prezioso per addentrarsi negli aspetti rimasti sottotraccia della vicenda biografica del prete cremonese, nella misura in cui sono l'espressione più diretta del suo ufficio sacerdotale, chiamato a guidare la comunità parrocchiale, a presiedere le funzioni liturgiche, ad accompagnare i fedeli nella conoscenza della Scrittura, in un momento storico segnato dagli intrecci ancora profondi tra piano religioso e piano civile. Il *corpus* documentario racchiude 129 testi pronunciati in un arco temporale che – con l'eccezione del saluto rivolto nel 1915 alla prima messa di un confratello bresciano – si dipana dal 1932, quando tenne l'omelia di ingresso a Bozzolo nelle due parrocchie riunificate, al 1959, quando, poche settimane prima di morire, fu chiamato a commentare il Vangelo del lunedì di Pasqua davanti alla propria gente, che ne avvertiva palpabilmente i segni della logorante stanchezza.

Si ha di fronte, in pratica, il canovaccio che fa da sfondo e al contempo infitte la trama del lungo incarico di parroco nella cittadina collocata in provincia di Mantova, ma appartenente al territorio della diocesi di Cremona, dove egli trascorse gli anni più intensi di una vocazione sacerdotale che seppe anche aprirsi, per recuperare una sua penetrante categoria, ai «parrocchiani di fuori». Ne sono prova tangibile i discorsi tenuti in diverse località della penisola, dove egli fu chiamato a predicare sui più disparati temi religiosi, sociali e politici, che si integrano con la più corposa serie di omelie bozzolesi. L'impatto della sua “oratoria sacra” è stato rievocato con partecipazione commossa da Carlo Bo:

«Chi l'ha conosciuto, chi l'ha sentito predicare non può dimenticare il modo della sua vibrazione, l'intensità dello sguardo, quello straordinario impasto fra sguardo e parola con cui vi raggiungeva di sorpresa e vi tocca-

va. Era un modo di predicare che tendeva a fondersi nell’essenza stessa della vita: non c’era male che avesse la forza di resistere alla sua forza, meglio alla sua pietà»⁵.

L’artificioso intreccio che è stato creato nella sistemazione dei testi viene meno ad una lettura complessiva, la cui cifra interpretativa può essere restituita esemplarmente dall’esordio con cui Mazzolari esternò il proprio stato d’animo al termine della prima settimana della “grande” Missione di Milano del 1957, terminato l’espedito retorico che spesso dava l’attacco ai suoi discorsi:

«Sono, anzi, contento di chiudere e ritornare, almeno per domani, alla mia parrocchia. E, quindi, sarò anche breve per questo desiderio d’andarmene, ma non dal vostro animo... così, per uno di quegli strani bisogni che un vecchio prete di campagna sente in una maniera invincibile, anche quando i legami spirituali che si sono disposti così cordialmente in queste sere, per merito della vostra benevolenza, possono ben diventare un caro ricordo»⁶.

Al di là dei sentimenti, che pure informano anche la dimensione pubblica di un personaggio, la parola mazzolariana “catturata” in questa raccolta merita un approfondimento innanzitutto a livello di contenuti. La paziente, per quanto non priva di fatica, lettura dei discorsi si misura ripetutamente con le tematiche salienti del suo pensiero, che riceve una vivida rappresentazione paradossalmente in un comizio politico tenuto nel corso della campagna elettorale del 1948:

«Ci sono tre cose che la Chiesa difende in questo momento: la libertà, la pace, i poveri. Ci sono molti miei fratelli – operai, contadini, uomini di fatica e di pena, uomini che soffrono – che guardano con atteggiamento e con animo diffidente il cristiano, che non sentono fiducia verso di noi, che hanno paura che, mettendosi dalla nostra parte, dovranno continuare a star male, che giustizia non si farà, perché noi saremo coi padroni. Questa è la mia sofferenza, la mia grande sofferenza»⁷.

L’inquietudine per le assenze più che la certezza delle presenze costituisce, infatti, il filo conduttore della ricerca mazzolariana, che si aprì non senza sofferenze ai motivi drammaticamente vivi che impedivano compiutamente alla Chiesa di essere la «casa del Padre», per riprendere le argomentazioni utilizzate nell’ultima meditazione tenuta nel corso della Missione di Ivrea del 1958. Le aperture audaci che Mazzolari sperimentò sui temi di “frontiera”, a cominciare dalla pace, trovano in questa tensione l’origine più genuina. I discorsi rappresen-

tano, in tal senso, una traccia non trascurabile del cammino percorso per lanciare continuamente un «ponte tra il cielo e la terra, tra la Chiesa e i suoi figli dispersi», come ebbe a sottolineare, commentando il «sacrificio» dei preti morti nel corso del secondo conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra⁸.

Questa funzione centrale nella costruzione dell'identità sacerdotale Mazzolari cercò di assumerla come motivo dominante della sua vocazione, anche nei momenti segnati dalle pesantezze del ministero. Se sono note le incomprendimenti, le frizioni e le censure che egli subì ad opera della curia romana⁹, non mancarono, peraltro, attriti con una parte della popolazione di Bozzolo, che riproduceva, nel piccolo microcosmo locale, le disuguaglianze sociali, le divisioni politiche e le differenziazioni culturali che solcavano l'Italia degli anni Cinquanta. Mazzolari si fece carico di queste tensioni, denunciando apertamente le contraddizioni che le percorrevano. Per restare alle esemplificazioni proposte, si può ricordare il caso del patronato esercitato in modo esclusivo da una nobile famiglia sulla piccola chiesa della Badia, messo a nudo nel discorso «*Una confidenza semplice, penosa, dolorosissima*»¹⁰, le contrapposizioni ingenerate dalla «scelta di campo» effettuata a favore della «rivoluzione cristiana» che il partito che raccoglieva la maggioranza del voto cattolico doveva assumersi, emerse nel comizio tenuto sul filo dell'ironia per respingere le accuse di essere un «voltagebbana»¹¹, la tormentata vicenda del medico condotto del paese, giunta fino in tribunale, prima che il parroco, in un discorso piegato alle «cose ingrate», cercasse di spiegare pubblicamente alla sua gente le ragioni per contrastare l'anticlericalismo di maniera¹².

Al fondo anche dei momenti più bui della sua esperienza, rimaneva il tormento costantemente proteso all'incontro con i «lontani», che potevano rappresentare i «segni della trasfigurazione» della sofferenza della Chiesa¹³. Al riguardo, appaiono eloquentemente paradigmatiche le parole pronunciate in un altro comizio, dopo aver dettagliatamente esposto i criteri delle proprie «scelte politiche»: «Adesso voi potete giudicare, o miei cari amici, se io sono colui che ha buttato giù il ponte o colui che ogni giorno cerca di ricostruirlo».

All'interno di questa tensione, inoltre, prende forma un altro tratto dell'ecclesiologia mazzolariana, volta ad abbattere, in questo caso, il «ponte levatoio» – la metafora è ancora debitrice ad un'altra omelia¹⁴ – che teneva separata la «comunità dei credenti» nelle sue diverse componenti. Riflettendo, ad esempio, sul significato dell'eucaristia, il parroco di Bozzolo arrivò a riconoscere che la «dignità» comune dei fedeli, portatori di «un sacerdozio che a[veva] la stessa grandezza del sacerdote»¹⁵. Spunti in tal senso abbondano nella predicazione che è stata raccolta, a conferma delle intuizioni mazzolariane che sarebbero poi state accolte, di lì a pochi anni, nel Concilio ecumenico Vaticano II¹⁶. Il prete cremonese, tutta-

via, più che rappresentare un anticipatore “profetico” delle illuminazioni che avrebbero percorso la Chiesa universale, se non altro per l’intrinseca gracilità del supporto teologico alle sue aperture, appare uno dei segni più densamente interessanti della “transizione” sofferta che la Chiesa italiana visse sotto il pontificato di Pio XII.

*La ricerca
mazzolariana*

In questa direzione, si può cogliere più adeguatamente il senso autentico della ricerca mazzolariana, indirizzata non ad un futuro luminoso da contrapporre ad un passato oscuro, ma piuttosto all’accoglienza delle novità della storia, che imponevano un cambiamento di registro nello slancio pastorale che appesantiva il passo della Chiesa:

«E, allora, mi chiedo – confidava ai suoi parrocchiani – se il nostro pur lodevole insistere per un ripristino delle forme tradizionali non vada preceduto da un’intelligente e amorevole lettura dei nuovi segni, giacché imporre ciò che non è più accolto spontaneamente è sconsigliabile e pericoloso, mentre, attraverso i sentimenti ancora inesplorati del nostro tempo e delle sue particolarissime necessità, si possono introdurre anche gli elementi sostanziali della tradizione e fare vivere anch’essi»¹⁷.

Tra i «nuovi segni» che occorre assumere per innescare un circolo virtuoso tra la tradizione genuina del *depositum fidei* e le improcrastinabili urgenze dei tempi, Mazzolari indicò instancabilmente il rinnovato servizio ai poveri, che doveva recuperare alla Chiesa la radicalità del messaggio evangelico in un contesto di progressivo distacco delle fasce “marginali” della popolazione italiana. Questa sua attenzione è stata oggetto, peraltro, di approfonditi scavi che ci esimono da ulteriori tentativi di lettura¹⁸, se non per ricordare, sulla scorta di quanto qui pubblicato, che il prete cremonese ne assunse l’orizzonte fin dal suo “secondo” ingresso a Bozzolo, tracciando quello che può essere considerato il “manifesto programmatico” del suo impegno pastorale:

«Nel cuore di un prete, come in quello di Gesù, non vi sono scompartimenti di prima, seconda, terza classe, ma larghezza di povertà per tutti. Se voi mi chiedete se mi curerò piuttosto di questa che di quella chiesa, io mi domando se avrò braccia sufficienti per curare e provvedere alla moltitudine dei poveri di Bozzolo, se avrò pane per tutti, se saprò suscitare viscere di carità per essi, se avrò sempre la parola che compatisce, calma, rincuora, dà speranza. I tesori delle nostre due chiese non sono queste belle cose che vediamo, ma i poveri. Essi sono la faccia del Signore in mezzo a noi, il

quale un giorno non ci chiederà se avremo fatto delle fastose funzioni, se gareggiato nell'abbellire strade e davanzali al passaggio delle processioni, ma come l'avremo onorato nei poveri»¹⁹.

Si può, peraltro, aggiungere, per chiudere senza doversi dilungare in citazioni ossessivamente ripetitive, che a questo programma egli si mantenne fedele lungo il corso dell'intera parabola esistenziale, nella convinzione che i "ministri di Dio" dovevano seguire l'esempio del "maestro" che aveva voluto essere «servo di tutti»: «Se mi domandate a che cosa serve il sacerdote, io vi potrei rispondere: "A guidare il povero, a pascere il povero, a tutelare il povero, a difendere il povero"»²⁰. Il crescendo di specificazioni individuate nelle funzioni del presbitero si accompagnava alla comprensione evangelicamente larga della categoria, che finiva poi per abbracciare storicamente le figure incontrate, che andavano – limitandoci all'orizzonte di questa raccolta – dai carcerati ai non vedenti. I poveri, insomma, rappresentavano la modalità privilegiata per operare la rivisitazione "attualizzata" del messaggio di Gesù, efficacemente presentato nel commento al fioretto francescano del lupo di Gubbio, icona di una carità senza limiti che doveva arrivare anche nei meandri della storia lasciati in stato di abbandono dall'umanità²¹.

Non molto diversamente Mazzolari concepì la ricerca della pace nel difficile incastro tra la consegna evangelica e la cultura (anche sul versante ecclesiale) corrente, che ne aveva incrostato la forza "rivoluzionaria", con le sue «forme aggiunte alla maniera veramente originale cristiana»²². Anche in questo caso naturalmente siamo alle prese con un motivo ricorrente dell'«ostinazione» mazzolariana, per evocare il titolo di una rubrica di «Adesso», che soprattutto a partire dalla tragedia della seconda guerra mondiale innescò una riflessione carica di interrogativi inquieti, culminata nel grido "pacifista" di *Tu non uccidere*, il breve ma denso scritto uscito nel 1955. È, tuttavia, interessante ripercorre le successive riprese delle considerazioni svolte nell'anonimo saggio, che, nel silenzio imposto-gli dal Sant'Uffizio, riaccese, per così dire, i riflettori attorno a quanto si muoveva nella sperduta canonica della Bassa mantovana.

Secondo Mazzolari, la pace, se accolta come dono di Dio, portava l'uomo ad un cambiamento interiore, che ne trasformava le relazioni intessute fino a fargli assumere la «lingua di Abele» in luogo della «lingua di Caino»²³. A questo livello, si collocava il comandamento divino del «tu non uccidere», che, prima ancora che essere un precetto religioso, rappresentava il codice genetico alla base della convivenza umana, dove la guerra, condensato delle distorsioni più insidiose della fratellanza universale, andava bandita senza dar adito a «nessuna eccezione: non ci sono maniere di uccidere giustificabili e maniere di uccidere ingiustificabili»²⁴. L'approdo mazzolariano a questa impegnativa visione, via via affinata nel

corso di un'elaborazione tutt'altro che scontata, è quasi simbolicamente scandito dalle tappe della celebrazione della ricorrenza del 4 novembre, giornata di 'memoria' del successo militare italiano nella prima guerra mondiale, che doveva essere riconvertita da «festa della vittoria» in «festa della pace»²⁵.

Le provocazioni di Mazzolari, per chiudere la triade da lui stesso illustrata, si imbattono nel tema della libertà che Dio lascia all'uomo nel disegno costitutivo della creazione, come atto che suggella indistintamente e definitivamente la dignità della persona. Di qui la difesa incondizionata agli attentati che incrinavano l'intangibilità del valore che informava tanto il rapporto verticale tra il creatore e le creature, quanto di riflesso le relazioni verticali di quest'ultime. Alla luce di una concezione del genere, si spiegano la reiterata difesa delle ribellioni salutari che accompagnavano tante esperienze direttamente conosciute, così come, per spostarsi su un piano solo apparentemente distante, l'accorata denuncia della repressione della rivolta ungherese del 1956 ad opera dei carri armati sovietici²⁶.

*Primato
della coscienza*

Il significato sorgivo di questa tensione interiore posava sul primato della coscienza, che Mazzolari arrivava a declamare con inusuale vigore rispetto ai canoni ovattati della stessa consuetudine dominante *intra ecclesiam*: «La storia che mantiene viva nella coscienza degli uomini il senso della giustizia e che soprattutto dà forza alle coscienze – chiari in una delle serate della Missione milanese – è la parola del profeta, è la parola del resistente cristiano o del resistente umano, che non bada al costo della verità. Perché, voi lo sapete, la verità non la si mette al mondo facilmente, costa tremendamente»²⁷. Contro questa rivendicazione, ribadita nel corso della Missione predicata ad Ivrea nel 1958, si erigeva, peraltro, una prassi asfittica, che tendeva a soffocare il compito irrinunciabile «di dire la verità, la verità a tutti senza guardare in faccia a nessuno», da parte delle coscienze più sensibili:

«Voglio dirvi in confidenza una mia impressione, che vale proprio come impressione e niente altro: oggi soltanto una parola profetica può aver presa sul nostro tempo, cioè può arrivare alle nostre anime. Mi domando quante sono le anime che possono sopportare il linguaggio profetico sulla bocca dei propri sacerdoti. Aggiungo un'altra mia impressione: il tentativo di ipotecare sulla bocca dei sacerdoti la parola del Signore, di togliere la qualifica di profeta e di farlo diventare un semplice funzionario»²⁸.

Questa puntigliosa precisazione ci riporta agli spunti da cui si sono prese le mosse per definire l'identità del prete nella spiritualità mazzolariana²⁹. La questione può essere affrontata anche sul versante delle fonti ispiratrici che idealmente il

parroco di Bozzolo teneva presente nella sua funzione di predicatore e di conferenziere. Ad un primo livello, che forse in un'ipotetica scala gerarchica si colloca sul gradino più basso, si trova la letteratura, che, come emerge anche dal *Diario* in corso di pubblicazione, raramente era d'occasione. Mazzolari, piuttosto, prediligeva i "grandi classici" che avevano, per così dire, stimolato la curiosità intellettuale dell'umanità nel corso della storia e che affollavano la sua ingombra scrivania unitamente agli autori capaci di gettare il proprio sguardo indagatore sulle ansie che attraversavano la contemporaneità. A scorrere i passi richiamati nei discorsi, ci si accorge facilmente come, accanto ai libri più volte annotati nei suoi "sfoghi privati" consegnati al tradizionale strumento di introspezione, a cominciare dai prediletti francesi, facessero capolino anche scrittori normalmente ai margini degli interessi di un ecclesiastico acculturato, come Oscar Wilde o Katherine Mansfield. Queste incursioni convivevano, comunque, con la frequentazione ben più presente con i testi di spiritualità, fossero essi i commenti patristici o i saggi moderni.

Ad un secondo livello, decisamente più penetrante, si collocano, invece, i numerosi "appigli" tratti dalla cronaca o dal dibattito che animava l'opinione pubblica nazionale, ricavati non solo dai quotidiani cattolici, ma anche dalla stampa laica di cui il prete cremonese era un assiduo lettore. Mazzolari, a titolo esemplificativo, mostrò l'ardire di interloquire a distanza con opinionisti del calibro di Alberto Moravia, editorialista di punta del «Corriere della Sera», o di Carlo Bo, prestigiosa firma della «Stampa». Più frequentemente si serviva, secondo un *cliché* in voga tra i più brillanti predicatori, delle notizie che provenivano dai "fatti del giorno", che, tuttavia, a differenza della piega spesso assunta dal genere, non venivano interpretate in chiave moralistica.

Il terzo livello di "materiali" utilizzati come aggancio della parola "proclamata" è costituito dalla Scrittura, che occupa lo spazio preponderante nei commenti mazzolariani. In proposito, si può abbozzare anche un tentativo di lettura sulla frequenza dei libri della Bibbia richiamati nel corso delle prediche ma non solo. Ne emerge che Mazzolari, se si eccettua il filone del profetismo, avesse una relativa dimestichezza con l'Antico Testamento, le cui citazioni erano perlopiù di riporto dall'ufficio delle letture. Anche all'interno del Nuovo Testamento, il parroco di Bozzolo si muoveva con una certa selettività, che lo portava, a parte il *corpus* paolino, a privilegiare i Vangeli. Nell'insieme, l'approccio biblico del parroco di Bozzolo, modulato secondo una lettura spirituale della parola di Dio, non si discostava dalla sensibilità diffusa nel clero italiano della prima metà del Novecento³⁰.

Se si sposta l'analisi alla dimensione qualitativa dei passi commentati, si riesce forse a distinguere più nitidamente l'originalità del suo rapporto con la

Scrittura. Mazzolari, infatti, appare particolarmente catturato dalle parabole riportate dagli evangelisti, alle quali attinge ripetutamente, per non dire incessantemente nel caso di quella del prodigo o del samaritano, oggetto anche di sue fortunate pubblicazioni. Accanto ai miracoli con i quali Gesù sana le malattie fisiche e morali dell’uomo, un’altra batteria di racconti di cui si “serve” costantemente è rappresentata dagli incontri che costellano la missione del Figlio di Dio, inviato per redimere il mondo: ne sono una raffigurazione esemplare quelli con la samaritana e con Zaccheo, anche essi motivo di precedenti iniziative editoriali. All’interno dei discorsi di Gesù, Mazzolari insisteva soprattutto sulle beatitudini, sulle consegne date ai discepoli per annunciare in stile di povertà la “buona novella” e sul giudizio universale, che avrebbe atteso quanti avevano messo in pratica il comandamento dell’amore al prossimo.

È evidente che queste attenzioni denotavano i filtri attraverso i quali Mazzolari rileggeva la figura teologica di Gesù e, in definitiva, del sacerdote come *alter Christus*, “rappresentante” di una Chiesa pienamente immersa nella concretezza dell’uomo, instancabilmente dedita alla “causa” dei poveri e risolutamente orientata ad un annuncio di liberazione. Su tali assi, come è stato autorevolmente notato, il prete cremonese arricchiva sensibilmente il tradizionale modello tridentino del prete come mediatore della parola di Dio, che, nel suo ministero, diveniva tramite qualificato «del servizio a Cristo e all’uomo e all’incontro dell’uno con l’altro»³¹:

«Io non sono – suggerì in una meditazione significativamente intitolata *La sofferenza della Chiesa* – che un semplice ripetitore, sono il custode di una parola che è più grande di me, che io non sono neanche obbligato a capire. Voi direte che questo è un contro senso. Ma non sapete, o miei cari fratelli, che gioia! Forse questa espressione non riuscite a capirla, perché non riuscite a capire l’agonia di un povero prete, il quale apre il Vangelo e lo legge. Io dico che non sono neanche tenuto a capire il Vangelo che vi spiego, quando io vi dico che questa parola, se dipendesse da me, la chiuderei. Quante volte m’è venuta la voglia di chiudere alcune pagine del Vangelo e quante volte non ho ancora aperto alcune pagine del Vangelo, perché mi fanno male».

È in questo senso che può essere commisurata la feconda, ma anche sofferta sintesi tra Vangelo e storia, per di più riscontrabile nell’accostamento frequente tra i testi sacri della Bibbia e le notizie riportate all’onore della ribalta dalla “grande” stampa. È in questo senso pure che il ministero dello spezzare la Parola di Dio si fonde con la *fractio panis* più volte richiamata nelle omelie raccolte. La messa, del

resto, rappresentava in Mazzolari anche un'occasione irrinunciabile per le catechesi volte a far comprendere ai fedeli la ricchezza del "mistero" liturgico, che egli cercava di decifrare e spiegare ricorrendo spesso ad una simbologia non canonizzata, di cui si sono conservate diverse tracce in questi discorsi. Anche in questo caso sarebbe un azzardo vedervi i segni di un'anticipazione della riforma liturgica post-conciliare, avventurandosi su un terreno sdruciolevole in sede storiografica.

*Tra "sacro"
e "profano"*

Preme, piuttosto, sottolineare come, per il parroco di Bozzolo, l'invito rivolto al duplice "banchetto" della Parola di Dio e del *Corpus Domini* rappresentasse il momento fondativo del sacerdozio in "cura d'anime", per potersi aprire all'incontro con i suoi fedeli:

«Non dovete credermi estraneo a tutto quello che voi soffrite, a quella che è la vostra tribolazione, a quello che spesso è anche il motivo della vostra rivolta contro la vita, contro la condizione di vita in cui siete costretti a vivere. Credete che io non conosca la vostre pene e che non soffra con voi e per voi? Credete che nel mio povero cuore di uomo non ci siano le stesse tristezze che voi provate, lo stesso lamento sulle mie labbra, e qualche volta, forse anche più di voi, delle rivolte eguali e superiori?»³².

La condivisione dello spazio "profano" entro lo spazio "sacro" è percepibile, inoltre, anche nell'analisi del linguaggio che può essere sviluppata a partire dai testi che vengono proposti. Innanzitutto, si può agevolmente constatare come il parlato mazzolariano risentisse degli stilemi in voga al tempo. I suoi discorsi sono spesso infarciti di metafore militari di cui sovrabbondava in forme barocche non soltanto l'omiletica³³. Colpisce, tuttavia, il riposizionamento linguistico assunto da molte immagini ricavate dall'esperienza concretamente vissuta nel corso della "grande guerra", per creare un terreno di condivisione con i parrocchiani. Parimenti non si può non rimarcare il rovesciamento di prospettiva – da "difensiva" in "offensiva", se si vuole rimanere all'interno di questo campo – assunto dal gergo militare per introdurre gli ascoltatori nella ricerca di un stile diverso nella pastorale: «Sulla piazza – spiegò in una conferenza tenuta a Padova – bisognerà che noi ci troviamo, sulle nostre piazze che diventeranno chiese il giorno in cui la trincea verrà rotta e i due schieramenti si romperanno»³⁴.

Mazzolari, poi, faceva sovente ricorso alla retorica di maniera, incentrata su continue domande rivolte all'auditorio. In lui, però, questo stile, largamente praticato al tempo, si sostanziava di un motivo più profondo, direttamente esplicitato in una delle omelie quaresimali riportate: «vogliamo porci una di quelle domande che sono diventate fra me e voi il pegno di un dialogo molto intimo,

qualche volta un pochino crudele, ma sempre però fraterno, perché io cerco di illuminare me e voi non potete sottrarvi a quella stessa domanda che inquieta il mio animo»³⁵.

All’ascolto, la predicazione mazzolariana appare solitamente piana, espositiva e ritmata nella ricerca di un linguaggio comprensibile, che doveva essere lo strumento non esteticamente appesantito per comunicare la Parola di Dio con le parole degli uomini: «Le prediche difficili – chiarì nell’omelia della festa dell’Epifania del 1957 – non si possono mai fare, nemmeno davanti a gente di cultura, perché chi viene in chiesa ha bisogno di sentire la verità semplice»³⁶.

Nella loro semplicità, per rimanere ancorati a questa suggestione, i discorsi di don Primo Mazzolari costituiscono un testo prezioso per aprire nuovi squarci su una figura che visse in forme originali il travaglio più generale di diverse generazioni di presbiteri nella ricerca di modalità non dedotte semplicemente dal passato per incarnare il Vangelo nella storia. In questo, sta forse l’attualità di un “messaggio” che, al di là delle parole “invecchiate” che si trovano nei testi, non è consegnato definitivamente alla storia.

NOTE

¹ Ved. in particolare M. Guasco, *Storia del clero in Italia dall’Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1997.

² Un bilancio sullo stato degli studi è tracciato in M. Maraviglia, *Primo Mazzolari. Nella storia del Novecento*, Studium, Roma 2001, pp. 171-187.

³ L. Bedeschi, *L’ultima battaglia di Don Mazzolari. «Adesso» 1949-1959*, Morcelliana, Brescia 1990.

⁴ Si veda l’*Introduzione* di G. Campanini a P. Mazzolari, *Per una Chiesa in stato di missione. Scritti sulla parrocchia*, a cura di G. Campanini, Editrice Esperienze, Fossano (CN) 1999, pp. 11-12.

⁵ C. Bo, *Mazzolari e altri preti*, La Locusta, Vicenza 1980, ora in AA.VV., *Mazzolari. Nella storia della Chiesa e della società italiana del Novecento*, Paoline, Milano 2003, p. 112.

⁶ *Il Padre nostro*, 16 novembre 1957. I riferimenti ai discorsi riuniti in questa nuova edizione verranno indicati anche successivamente con il titolo e la data.

⁷ *Non tradiremo i poveri*, 1948.

⁸ *La via crucis dei preti vittime*, 4 aprile 1958.

⁹ Cfr. P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere al Vescovo (1917-1959)*, a cura di L. Bedeschi, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1996².

¹⁰ «Una confidenza semplice, penosa, dolorosissima», 9 maggio 1956.

¹¹ Ved. *Il voltagabbana*, marzo 1946 [?].

¹² Ved. «Domando perdono alla Madonna», 8 dicembre 1955.

¹³ *La sofferenza della Chiesa*, 18 novembre 1957.

¹⁴ Ved. *L’impotenza dell’amore*, 22 marzo 1957.

¹⁵ *Corpus Domini*, 20 giugno 1957.

¹⁶ A tal riguardo, cfr. G. Sigismondi, *La Chiesa: «un focolare che non conosce assenze». Studio del pensiero ecclesiologico di don Primo Mazzolari (1890-1959)*, Edizioni Porziuncola, Assisi (PG) 2003³.

¹⁷ «*Tutto deve essere accettato*», senza data.

¹⁸ Per tutti si può richiamare G. Miccoli, *Don Primo Mazzolari: una presenza cristiana nella cronaca e nella storia italiana*, in «Cristianesimo nella storia», 6 (1985), 3, pp. 561-598.

¹⁹ *Introduzione all'unità*, 10 luglio 1932.

²⁰ «*I poveri, volto di Cristo*», Lecco, 28 aprile 1954.

²¹ Cfr. «*Solo chi ama il lupo può parlare al lupo*», 25 gennaio 1950.

²² «*La strada della pace*». Charles de Foucauld, Genova, 16 aprile 1958.

²³ Ved., in particolare, *La lingua di Caino e la lingua di Abele*, 2 novembre 1957. La contrapposizione sarebbe tornata anche in altri discorsi.

²⁴ *Dov'è il Padre? (Dio sotto giudizio!)*, 24 ottobre 1958.

²⁵ Cfr. «*Facciamo la festa della pace*», 4 novembre 1955. La proposta venne, peraltro, reiterata in altre occasioni.

²⁶ Si veda «*Padre nostro, perdona a loro che “non sanno quello che fanno” e perdona a noi che sappiamo e non facciamo*», 11 novembre 1956. La denuncia tornò con insistenza anche in diverse altre circostanze.

²⁷ *Il mistero dell'ingiustizia*, 21 novembre 1957.

²⁸ *Cristo acqua saliente (Chi beve di me non avrà più sete)*, 22 ottobre 1958.

²⁹ Per un primo scandaglio in questa direzione, si rimandano alle suggestive pagine di M. Margotti, *La spiritualità sacerdotale di Primo Mazzolari. Origini e primi sviluppi (1905-1937)*, in AA.VV., *Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano*, a cura di M. Guasco e S. Rasello, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 111-132.

³⁰ In proposito, cfr. la brillante sintesi di M. Pesce, *Il rinnovamento biblico*, in AA.VV., *Storia della Chiesa*, iniziata da A. Fliche e V. Martin, vol. XXIII, *I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-1958)*, a cura di M. Guasco, E. Guerriero, F. Traniello, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1991, pp. 575-610.

³¹ Cfr. S. Xeres, *Il prete e la sua missione nella visione di don Mazzolari*, in AA.VV., *Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano* cit., p. 97.

³² *Notte di Natale*, 24 dicembre 1955.

³³ Per una messa a fuoco in tal senso, cfr. F. De Giorgi, *Linguaggi militari e mobilitazione cattolica nell'Italia fascista*, in «Contemporanea», 5 (2002), 2, pp. 253-286.

³⁴ «*Solo chi ama il lupo può parlare al lupo*» cit.

³⁵ «*Ognuno di noi ha il suo calvario*», 15 marzo 1957.

³⁶ «*Non vergognarci di essere cristiani*», 6 gennaio 1957.

Antonio Parisella

Valori della Resistenza e pacificazione secondo don Primo Mazzolari

In occasione del 60° anniversario della Liberazione, per gentile concessione dell'autore, anticipiamo alcune pagine del volume di Antonio Parisella, docente di Storia contemporanea all'Università di Parma, *Cultura cattolica e Resistenza nell'Italia repubblicana*, in uscita per le edizioni AVE, nelle quali si inquadra la peculiare sensibilità di Mazzolari sul tema. Esse aiutano, a inquadrare i testi mazzolariani che seguono.

La tendenza alla pacificazione, con l'obiettivo del recupero in direzione anti-comunista dei consensi dei fascisti, che già era esplicitamente indicata nei discorsi di De Gasperi, trovava in altri settori del mondo cattolico un modo di manifestarsi che assumeva un significato particolare. Nel caso di «Adesso» e di don Primo Mazzolari, esso va compreso tenendo conto del particolare retroterra religioso della rivista e del suo promotore e degli obiettivi pastorali e politici che la rivista poneva all'intera chiesa e all'intero mondo cattolico italiani. La rivista ed il suo direttore non erano preoccupati tanto dell'opportunità politica del recupero elettorale dei fascisti quanto della necessità di ricostruire un tessuto etico-civile realmente democratico, una realtà nella quale la democrazia fosse la base di una nuova costruzione nazionale in cui la tradizione patriottica risorgimentale e quella cristiana fossero definitivamente conciliate. In maniera forse ancor più profonda delle «Cronache sociali» di Dossetti, Mazzolari e la sua rivista esprimevano quella tensione per la «rivoluzione cristiana» che in essi si alimentava di una più duratura e permanente attenzione per la dimensione etico-religiosa. E se nella rivista dossettiana l'elemento della novità della situazione storico-politica dell'Europa postbellica emergeva in maniera sempre più caratterizzante, nelle pagine del foglio mazzolariano il riferimento e l'attenzione volevano essere posti piuttosto a una cultura popolare cristiana che era andata faticosamente inserendosi nella vita dell'Italia contemporanea, assumendo alcuni connotati civili-religiosi che si confrontavano con la nuova situazione storica¹.

Secondo l'analisi degli eventi che compivano gli autori di «Adesso», la necessità della pacificazione derivava proprio da una lettura oggettiva e fedele al valore e al significato della Resistenza². Non vi era in essi alcuna indulgenza di tipo né politico né morale nei riguardi degli ex repubblicani: per le loro «ragioni» non poteva esservi indulgenza perché se era vero che si poteva morire per qualsiasi causa, non era altrettanto detto che per ogni causa valesse la pena di morire; lo

stesso amore di patria non era di per sé sufficiente come motivazione, perché al sopra di esso vi erano altri valori, quali la giustizia, la libertà, la dignità dell'uomo, ma anche il suo destino eterno e la volontà di Dio. In maniera più circostanziata, andava considerato come lo stesso sfacelo dell'8 settembre 1943 avesse alla sua origine la politica fascista che aveva provocato una vera e propria «dissoluzione degli animi», cioè (volendo interpretarlo con le categorie storiografiche odierne) quel distacco da uno Stato non sentito come rappresentativo della realtà del suo popolo. Inoltre, era stata proprio la guerra fascista a portare gli alleati, stranieri al par dei tedeschi, a combattere sul suolo italiano e la loro presenza diventava necessaria per stimolare e sostenere «la riscossa italiana dal regime dittatoriale». La scelta della Repubblica Sociale Italiana era, quindi, considerata come una scelta di asservimento ai nazisti, anzi una scelta di «far fuori degli italiani per compiacere il nazista»³.

Da questa posizione, però, non derivava una visione mitica della Resistenza, protesa alle celebrazioni acritiche e che negava le contraddizioni. Anche se era la polemica anticomunista a dettarle, le critiche di «Adesso», particolarmente di don Mazzolari, investivano solo in parte un problema che era legato allo svolgimento dei fatti, mentre in parte cercavano di trascenderli in un'interpretazione etico-politica di più ampio respiro. Posto che si era trattato di uno scontro fratricida, l'attenzione non andava posta tanto sulla quantità e sull'intensità dell'attività militare, quanto sulla coerenza e sull'impegno nel perseguimento di valori eticamente qualificanti. Anzi, proprio per la carenza di una guida sul piano etico, la classe dirigente dei CLN non era riuscita ad evitare che la spirale della violenza continuasse a crescere nei giorni della Liberazione. I cattolici non erano stati sufficientemente impegnati e coerenti, in tale occasione, nel contrastare questa tendenza e poi si erano lasciati coinvolgere dai comunisti nella polemica sul rispettivo «contributo» alla lotta armata, piuttosto che su quella della proclamazione e promozione dei valori per i quali si era lottato così duramente.

NOTE

¹ Gli articoli dedicati al fascismo, all'antifascismo e alla Resistenza sono numerosissimi ed anche le sfumature e le accentuazioni che i singoli problemi hanno nei diversi autori: essi giustificherebbero e consiglierebbero un apposito studio. Per ragioni di omogeneità con il resto del volume, qui si faranno solo alcuni riferimenti ad aspetti specifici: al riguardo, cfr. G. Vecchio, "Left Catholicism" and the Experiences "on the Frontier" of the Church and Italian Society, in AA.VV., *Left Catholicism. Catholicism and Society in Western Europe at the Point of Liberation*, edited by G.-R. Horn & E. Gerard, Leuven University Press, Leuven 2001, pp. 174-195 e AA.VV., *Mazzolari e «Adesso». Cinquant'anni dopo*, a cura di G. Campanini e M. Truffelli, Morcelliana, Brescia 2000.

² P. Mazzolari, *Facciamo pace almeno tra noi prima che sia troppo tardi*, in «Adesso», 15 maggio 1950, pp. 4-5.

³ *Agli ex-cappellani della Rep. Sociale*, in «Adesso», 15 giugno 1952, p. 7: l'articolo era firmato «Adesso» ed era una risposta all'organo dei cappellani militari della RSI, «L'ultima crociata» (del 25 maggio) e al settimanale «Il nazionale» (del 1° giugno), diretto dal giornalista repubblicano Ezio Maria Gray (poi parlamentare del MSI), che si erano occupati del quindicinale mazzolariano.

Tre articoli di Mazzolari sulla Resistenza

A un partigiano

(tratto da «L'Italia», 21 ottobre 1945)

«Se tutti i dannati dell'inferno fossero messi in libertà allo scopo di annientare il mondo per pura rabbia, e tra essi si trovasse anche uno solo che al grido della redenzione stupisse, per quel solo varrebbe la pena ricostruirlo».

Jakob Wassermann

Quasi non ti riconosco tanto ti sei fatto amaro e sfiduciato. Dov'è il tuo bel coraggio e quel tuo vedere ilare e sicuro che ti rendeva amabilissimo nei bivacchi e trascinate nell'azione? Le grandi amarezze nascondono delle grandi delusioni e mettono alla prova i nostri grandi amori: ma se uno vi resiste e si mantiene fedele egualmente alle persone o alle cause che sembrano venirgli meno, egli ama veramente. Hai dato alla Patria due anni d'Africa, diciotto mesi di Russia e altrettanti di montagna dopo esserti miracolosamente salvato dai tedeschi l'8 settembre. La tua famiglia ha patito le più ignobili vessazioni, e anche dal lato del cuore avesti più tormento che conforto. Tua moglie non riusciva a capire la tua passione. Le pareva di venir posposta e se ne sentiva umiliata quasi il suo affetto non bastasse a trattenerti anche se l'altra non era una creatura di carne.

Non conto le privazioni di quella vita, le molte volte che l'hai giocata in azioni disperate: noto piuttosto che non ti par vero d'averne visto la fine e di essere un ritornato. Le difficoltà d'acclimatarti fra noi, di ritrovarti nel tuo mondo di una volta, questo disagio che ti fa malcontento e ombroso, un po' l'effetto dell'aria respirata lassù e dall'alta tensione spirituale, cui ti sei dovuto elevare per durarla in quel magnifico e brutale sforzo. Alcuni resistettero involgarendosi, facendosi roccia per non sentirsi: ma i più si sublimarono, come te, in un'ascesi, che, se aveva anche compiti disumani, riusciva a farli accettare come dolorose e momentanee necessità, condannate in precedenza dalla coscienza rimasta integra e delicata, e scontata subito da un interiore tormento, che non poteva neanche mostrarsi per non veder cedere chi, vivendoci accanto, spiava ogni scolorimento del nostro volto.

Come tutto s'era fatto piccolo e insignificante in confronto della libertà! E com'era tenero e puro l'amore della tua terra, e come soffrivi del suo asservimento, e quali fremiti di vergogna e di sdegno per quei rinnegati che, patteggiando con gli oppressori, si contendevano di essere abbietti! E tutto senza odiare. Per servire fino all'immolazione le grandi cause, non è necessario odiare l'uomo. La tua devozione ardeva così pura che nelle giornate serene, dalle vette alpine ove ti

rifugiavi per salvare l'anima più che la vita, nel guardar giù verso i piani lombardi, ti prendeva la stessa tenerezza che avevi sentito per tua moglie quando ti disse che era mamma.

La brigata portava un nome e un'insegna di partito, ma niente ti prendeva di quel «particolare». Tu eri il «partigiano» della libertà di tutti, lottavi e soffrivi per tutti gli italiani. Il tutto era divenuto la tua parte come in una chiamata religiosa. Se di quel *particolarismo* qualche cosa, oltre lo slancio e il disinteresse, ti rallegrava, era il fatto che uomini di ogni classe, che fino allora avevano professato dottrine che sembravano non tener conto della Patria, se la prendevano talmente a cuore e con tale devozione che ogni giorno si disponevano a morire per essa. E questo si compiva sotto i tuoi occhi stupefatti d'intellettuale, che potevano stabilire un paragone sicuro tra la purissima devozione dei nuovi compagni e il tradimento o la viltà di coloro che dell'amore di patria se n'erano fatto un lustro, un pretesto, un monopolio.

Fra tante tristezze e disgrazie, l'adozione della Patria da parte del popolo è l'avvenimento consolante della nostra storia. Proprio coloro che non avevano nessun motivo di attaccamento e di riconoscenze, slargarono verso di essa, quasi all'improvviso, il cuore e le braccia per proteggerla e salvarla. Ora che gli umili sono saliti verso un'idea di Patria, che può essere amata da tutti perché è un bene di tutti e non sta contro nessuno neanche con quei di fuori, il Risorgimento è compiuto.

Cos'è valso raggiungere questo o quel confine naturale, quando la Patria non aveva ancora raggiunto il cuore del popolo? E tu hai visto come sa amare il popolo, a differenza degli altri che calcolano quasi sempre. E quando si ama così perduto, la realtà si dilata, perde i suoi connotati volgari per assumere quelli del nostro amore. Se l'Italia non ti fosse apparsa in questa luce, non avresti potuto resistere. Pur sapendo che al ritorno t'aspettava una grossa prova, ho favorito la tua espansione. Un'anima larga, comunque la si paghi, è sempre un patrimonio.

Adesso che accusi il colpo di un mondo che non ti pare più quello che hai visto lassù, vengo per riparare. Ma non posso dirti: – vedi male – perché tu crederesti ai tuoi occhi più che alla mia parola. La realtà, comunque sia, un uomo come te la deve guardare in faccia. Chi guarda può capire: chi capisce diviene ragionevole. Questa povera gente che hai d'intorno e che ti indigna, ha patito molto: ma invece d'aprirsi nel dolore, come è accaduto a te e a molti tuoi compagni della montagna, (nessuno le fu vicino, nessuno la soccorse con la parola e l'esempio!) si fece dura e spietata nel suo avvilito. Un solo desiderio: che la guerra finisse per rifarsi delle umiliazioni patite e dei piccoli piaceri perduti.

Questo ti spiega come molti la facciano a gomiti per arrivare primi (quan-

do in un paese si muore di fame chi osa parlare di primi posti?) e presentino lunghe liste di meriti, e pretendano e minaccino perché non ricevono. Essi non sanno o vogliono dimenticare che nessuno può avere perché nessuno è in grado di dare: che non c'è più niente da dare se prima non l'abbiamo guadagnato col nostro lavoro. Ecco quello che tutti i partiti dovrebbero fare e capire: invece si contendono i malcontenti e li infuriano in luogo di farli ragionare.

I partiti hanno ragione d'esistere in quanto si propongono e cercano di risolvere nel modo più utile al bene comune i problemi della vita nazionale. Ma questo è un impegno troppo serio e di poca soddisfazione, mentre il farsi una clientela tra gli insoddisfatti e curarla con promesse folli e sospingerla non verso una vera rivoluzione ma alla guerra civile, rappresenta una tattica redditizia per chi si sente perduto in campo strategico. Così viene continuato lo spirito fascista col conseguente mestiere di mangiarsi l'un l'altro. L'antropofagia, abbandonata dai popoli sedicenti selvaggi, è tornata in onore presso i popoli sedicenti civili. Ma le rovine non risorgono col farne di nuove, né si riempiono i granai del popolo consumando crimosamente le poche scorte. E la vendetta è distrazione, ubriacatura, non salvezza.

La tua indignazione giustamente si raddoppia perché proprio coloro che maggiormente gridano, tu non ricordi di averli incontrati lassù, né sai dove fossero e con chi tenessero quando in Italia si moriva di fame, di freddo, d'eroismo. Parecchi hanno grugno e pelo di eroi del mercato nero se non proprio di spia. Trovo umano che chi, come te, non ha conti da presentare perché è disposto a soffocare perfino i ricordi se i ricordi avanzassero pretese, si chiede avvilito se valeva la pena. Figliuolo, questa domanda che t'insinua il pentimento di quello che hai fatto per il tuo Paese, finisce per essere anch'essa un conto, un'esigenza.

Lo so che è una nobilissima esigenza e che non si traduce in moneta né in altro tornaconto: però, è un voler vedere subito i frutti del proprio lavoro, mentre il vero amore non si volta indietro e sa attendere con pazienza. Gli altri possono pensare quel che vogliono del tuo sacrificio, irriderlo se vogliono, calpestarlo, ma tu sai che l'hai dato per la salvezza di tutti. È naturale che quando le cose vanno come vanno l'aver dato sembri una follia: ma vi sono follie che bisogna moltiplicarle perché senza di esse non avrebbe senso questa vita.

Nell'Orto degli Olivi Cristo ha superato la stessa angoscia, rimettendo la propria volontà nella volontà del Padre. «*Non la mia, ma la tua volontà sia fatta*». Non è la strada che hai seguito fin qui? Non hai anche tu camminato in una volontà più alta e più forte della tua? Non ti rimane dunque che di condurre a compimento questa volontà che deve essere fatta prima d'ogni altra e, se occorresse, contro ogni altra volontà.

Non dimenticarti che sei un *fuorilegge*, se la legge non è giusta: un *ribelle*,

quando l'ordine non è vero. La bravata del '22 fu contrabbandata come una *rivoluzione trinceristica*. Dissero che era l'Italia di Vittorio Veneto, mentre si erano appropriati i diritti e rubati i meriti dei veri combattenti, che lasciarono fare. Questa volta coloro che hanno veramente amato l'Italia e che non le chiedono nulla fuorché di poterla amare di più per affrettarne la rinascita, debbono farsi avanti.

L'onore in Italia è basso, ma non è morto. Se spalanchi il tuo cuore lo vedi. C'è del torbido, ci sono torbidi sentimenti e ancor più torbidi risentimenti in molti: ma ora tu sai che il popolo vuol bene alla sua Patria e che il popolo è in alto, se nessuno lo tira in basso. Non rifiutarti all'impegno di impedire che il popolo venga di nuovo avvilito. Anche lassù non mancava la volgarità e tu la superasti fissando il cuore degli umili e battendoli a viso aperto per la causa di essi. Il popolo si scoperse alla tua altezza e vi restò. Vi deve restare.

Prendi ancora una volta la parte dell'Italia che è la parte di tutti, e t'accorgerai che nulla è perduto. Se il bene può oscurarsi, perdersi non può, finché c'è un Dio di giustizia in Cielo, e sulla terra un uomo di buona volontà.

Tua Mamma Speranza

La Resistenza rivolta morale

(pubblicato in «Adesso», 1° maggio 1952; ripreso da «Il Richiamo», organo dell'Associazione Partigiani Cristiani)

La settima ricorrenza del 25 aprile ci trova in uno stato di accentuato disagio e di acuta irritazione, per la clamorosa ripresa del fascismo e la crescente sfiducia nei valori morali della Resistenza. Senza pretendere di spiegare il doloroso fenomeno col rimandarci le solite accuse, converrà fissare il volto della Resistenza che prende i suoi connotati incancellabili, né dagli avvenimenti politici né da quelli militari, ma dal fatto che essa fu, rimane e deve rimanere una *rivolta morale*.

La Resistenza non va giudicata militarmente, anche se in campo militare ci furono varie ripercussioni e molti morti come in una guerra combattuta. Chi l'ha portata su quel piano per calcolo politico, non ha tenuto conto che le esagerazioni non solo non giovano, ma rischiano di intaccare la parte inossidabile del movimento. Neppur *l'azione politica* è il vero volto della Resistenza, il quale venne anzi oscurato dall'infiltrazione, dall'occupazione e dallo sfruttamento dei partiti.

Invece di deplorare come si usa, espongo una situazione. Poiché ci siamo lasciati prendere la mano dalla politica dei partiti, la *rivolta morale* che costituisce l'inestimabile patrimonio della Resistenza, passò all'ultimo posto, se pur non

divenne un peso morto per chi non vuole regole o coerenze morali tra i piedi. Nata dalla rivolta morale di un certo numero di cittadini ai principii e ai metodi del fascismo, la Resistenza non ha aspettato a dichiararsi che gli avvenimenti maturassero: fu istintiva e incoercibile. Non c'entra né il 25 luglio né l'8 settembre, che sono date piuttosto politiche e militari.

In quei giorni, mentre s'allargava la rivolta, incominciò o si estese anche l'occupazione politica della Resistenza. Quei di prima, comunque e ovunque abbiano pagato, se non furono portati all'opposizione da motivi prettamente politici di prestigio o di comando perduto (l'attuale comportamento di alcuni di essi – Nitti ad esempio – ci mette in tentazione di pensarlo) sono già dei resistenti e quali resistenti. Ma la *rivolta morale* non può andare scompagnata dalla volontà di pagare a qualsiasi prezzo la propria fedeltà, sia per non tradire i propri compagni di fede, sia per vincere la tentazione di copiare i mezzi dell'avversario nel difendere e nell'affermare le proprie idee.

L'azione militare portò all'impoverimento spirituale della Resistenza, che si vide costretta ad intruppare ogni sorta di avventurieri, pur di far numero. Nel contempo l'*occupazione politica*, specialmente da parte del P.C.I. portò all'uso della violenza col pretesto di instaurare la libertà. E siamo scesi sul piano dei nazifascisti; noi per far valere la nostra causa e castigare i traditori della Patria; loro per difendersi da noi e castigarci come traditori della Patria. Nessuna meraviglia quindi, che, tanto prima come dopo il 25 aprile, gli stessi articoli di legge siano serviti ai partigiani e ai fascisti per mandare a morte i traditori. Questa apparente legalità della violenza offuscò il significato morale della nostra rivolta ideale, riducendo al niente «la grandezza e la superiorità morale» della Resistenza.

I Morti, senza che nessuno lo volesse, furono traditi, e svalutate le sofferenze esemplari dei pochi che avevano conservato negli italiani la capacità di rivoltarsi al male senza badare al costo. Per questa strada fu possibile la *montatura militare* e la *occupazione politica* della Resistenza, e la *combinazione* dei Comitati di Liberazione, che divennero strumento del comunismo, il quale si è compiaciuto di comprometterci e di sporcarci in una Resistenza che aveva scordato le sue ragioni ideali.

Detto questo, a chi ci immagina sfiduciati, rispondiamo che siamo invece da capo; che le ragioni della nostra rivolta morale non solo perdurano integre e vive, ma riprendono una maggiore urgenza, poiché il *male* che abbiamo condannato e combattuto nel fascismo sta in agguato in noi e in tutti quei movimenti che intendono imporre con la violenza la loro verità, la loro giustizia, la loro libertà, la loro pace. Solo dove c'è amore possono vivere dei «ribelli per amore».

L'uomo non è più un uomo se il fratello odia il fratello

(pubblicato in «Adesso», 15 aprile 1955)

Caro Direttore,

mi chiedi un giudizio sulla Resistenza: ti confesserò quello che penso della mia Resistenza al fascismo. Credo che al di sopra di ogni tentativo d'indottrinamento o d'idealizzazione di un fatto né eccezionale né tanto meno unico nella nostra storia, convenga esaminare, con semplicità e sincerità, la propria coscienza. La mia opposizione, che risale al 1921, fu immediata e ferma, avendo a suo fondamento motivi di natura religiosa. Ogni costrizione e ogni violenza dell'uomo sull'uomo mi ripugnava allora come adesso.

La deformazione politica del fascismo non era ancora visibile: se mai, nell'infacchiamento generale prodotto dalla guerra, quella vivacità di parole e di propositi poteva trarre in inganno molti spiriti tutt'altro che volgari. Contro i disfattisti, si sbandieravano i *Valori della Vittoria*, che per un cristiano hanno un suono ben diverso che per un nazionalista. Non m'iscivo a merito d'aver sentito in quel modo e fin dall'inizio: non avrei potuto fare diversamente con davanti il Vangelo e l'esperienza della guerra.

Abbiamo peccato di simonia

Questa fedeltà, durata più di ventidue anni e che è costata parecchio ai miei e a me, anche come sacerdote, va considerata un dovere ordinario, che al pari dei meriti di guerra, non può essere fatto valere fuori della propria coscienza. Il *mercantilismo*, come avvili i valori della vittoria, diede un colpo mortale ai valori della Resistenza. Ciò che può essere pagato o si pretende che debba essere pagato dalla società, non ha un valore spirituale, o, se l'ha, rischiamo di toglierglielo presentandolo per la riscossione. La *costanza* è una qualità della *resistenza*, non delle *rivolte*. Il resistere è nel *durare*: la fiammata è della rivolta. Negli ultimi tempi la Resistenza ha degenerato in un «si arrangi chi può» a favore della solita gente che attende il profilarsi delle fortune per vestirsi d'eroe.

Vorrei poter dimenticare quei giorni, in cui molti della solita gente per bene, peggiore della canaglia, sono corsi a prendere il posto sotto un'insegna che, in nome dei suoi meriti autentici, avrebbe dovuto rifiutarsi all'inflazione della Resistenza. Ma c'erano di mezzo le fortune, quelle numeriche almeno, del partito, e il comunismo non seppe resistere alla tentazione dell'affare sui «valori della Resistenza». Se questi ci stanno veramente a cuore, se desideriamo rimetterli in onore, occorre trovare il coraggio di condannare le profanazioni e i delitti commessi in loro nome.

Non si può esaltare e avvilire nello stesso tempo: tagliare le radici di una

pianta e pretenderne i frutti. Su questa contraddizione, vecchia quanto l'uomo, non facciamo la tragedia: però, ci pare un dovere segnalarla tra le tante incongruenze di quel periodo fluido e turbolento. Né ce la prendiamo unicamente col comunismo, che ne fu soltanto il più accorto e spudorato profittatore, ma con tutti i partiti del C.L.N., i quali o non vollero avvertire o avvertirono troppo tardi l'immoralità del sistema, quando s'accorsero d'essere stati superati nell'affare.

In politica come ovunque, capita spesso di divenire moralisti quando ci scopriamo soccombenti. Il che viene a confermare come siano da temere le vertigini del successo, e come sia difficile al «ricco» come al «forte» entrare nel Regno dei Cieli. Senza volerlo, abbiamo sfiorato l'area dei «valori della Resistenza», nient'affatto legata al suo successo militare, che fu limitatissimo. Più che sconfiggere il nazi-fascismo, la Resistenza aveva il compito di «resistergli», sollevando la coscienza degli italiani contro un regime che rinnegava la tradizione cristiana e risorgimentale del Paese.

Crediamo d'offendere nessuno, riconoscendo che se gli avvenimenti militari non avessero impresso alla guerra, verso la fine del 1943, un moto diverso, rovesciando le fortune naziste, gran parte degli italiani sarebbero rimasti dov'erano e com'erano, poiché la vittoria galvanizza qualsiasi causa. Negarlo non sarebbe onesto, come non è onesto attribuire alle nostre poche formazioni partigiane un apporto militare oltre il dimostrativo. Ciò che conta nella storia della nostra Resistenza non è il suo contributo bellico, ma il suo sacrificio, veramente inestimabile perché di un altro ordine.

Purtroppo, si era in clima di guerra e la Resistenza si è portata sul piano della violenza credendolo più necessario di quello spirituale, mentre non lo era affatto, diminuendo o guastando addirittura i valori del movimento, che sono di natura morale e spirituale. A me uomo, a me cristiano, a me sacerdote, la lunga e dolorosa esperienza della guerra e della Resistenza, ha restituito la sensibilità evangelica: *non c'è che una opposizione al male, non c'è che una resistenza che abbia le promesse di questa e dell'altra vita*, quella che si rifiuta di usare, nel resistergli, gli stessi mezzi del male.

Se la forza, se il denaro, se il numero mi angariano, non devo a mia volta angariare: se mi tolgono il respiro, non posso soffocarli: se mi odiano, se mi uccidono ecc. non posso odiarli né ucciderli. Per chi non ha fede nei valori dello spirito, tale maniera di pensare, di agire, è il colmo della stoltezza. Ma come si può parlare di «valori della Resistenza», se il nostro *animo* e il nostro *modo* di esistere non sono superiori all'*animo* e ai *modi* della violenza? In nome di chi e di quale morale si può condannare il male se non crediamo nel bene o se lo contorniamo o pensiamo di dargli efficacia con i mezzi del male? Il bene ha una propria *strumentalità* o *corporeità* inconfondibile. Volete che siano eguali le strade del bene e le strade del male?

La Resistenza al fascismo doveva essere condotta con le «armi della luce» non con quelle delle «tenebre». Il male non si vince col male, ma col bene, e un bene pieno, che abbracci l'intenzione, l'animo, i mezzi. A rimanere nello spirito del bene, avrebbe potuto aiutarci anche il pensiero che di fronte avevamo degli italiani, il prossimo più prossimo, gente di casa nostra, fuorviati più che malvagi. Non che gli altri siano degli estranei: ogni guerra è un fratricidio: la nostra, però, in maniera ancor più atroce e con conseguenze che hanno scavato solchi di odio e fabbricato spirali di vendetta.

*L'illusione
anticomunista*

Qualcuno davanti a questo invito verso l'alto, osserva che se noi cristiani non ci fossimo trasferiti sul piano dell'offesa e della rappresaglia, il comunismo si sarebbe ancor più appropriato i meriti della Liberazione e ci avrebbe rigettati all'ultimo posto nella vita del Paese. Sarebbe stato un infortunio momentaneo, assai meno grave del prendere parte, sia pure a malincuore, a fatti di cui, proprio come cristiani, portiamo davanti alla storia la più grossa responsabilità. Gente di poca fede, abbiamo barattato la primogenitura col solito piatto di lenticchie; ma per quanto sia grande la nostra disinvoltura nel distinguere e nel mediare, non siamo riusciti a scagionarcene e a pacificare la nostra coscienza.

Il valore della Resistenza – parlo da cristiano – non è soltanto legato alla libertà, alla giustizia, alla democrazia, cioè alle sante cose che uno si propone di difendere o attuare, ma al modo con cui esse vengono difese e affermate. Ci vogliono grandi cause e cuori ancor più grandi, insegne immacolate e cuori ancor più chiari, altrimenti si mette «vino nuovo in otri vecchi». Benché personalmente non abbia voluto né suggerito alcun atto di violenza, confesso però che in certi momenti, di fronte a certe infamie nazifasciste, non ho saputo mantenermi un animo interamente sgombro di «ribelle per amore». Ci son voluti gli infelicissimi giorni della Liberazione, quella follia non controllata o scarsamente controllata dalla presenza cristiana, per darmi la misura dell'oltraggio ai valori della Resistenza.

La libertà non è più libertà, la giustizia non è più giustizia, l'uomo non è più uomo, quando l'animo non è più umano e il fratello «odia il fratello» che è di là, che fu di là. La spirale della vendetta ha messo in *suspizione* non l'ideale della Resistenza, certamente più alto di quello nazifascista, ma i *resistenti*, che non seppero portarlo degnamente e discesero sul piano degli altri. Chi odia, comunque e per quale motivo odi, è sempre omicida.

E se a dieci anni di distanza, vediamo dei sintomi di difesa di quel male, più che i missini e i comunisti dobbiamo incolpare noi stessi, che non abbiamo saputo far splendere l'umanità dei cristiani sulla disumanità dei fascisti e dei comuni-

sti. Non basta «amare la giustizia e odiare l'iniquità», se «in tempore iracundiae» non siamo «reconciliatio».

***Superamento
non concorrenza***

La nostra querela coi comunisti intorno alla Resistenza, finché rimane una disputa sul minore o maggior contributo, è sciocca e insensata. Non si tratta di *concorrenza*, ma di *superamento*, non solo oltre la fazione per rimetterla nell'alveo nazionale (i comunisti non rifiutano il significato nazionale della loro Resistenza, anzi se ne vantano), ma oltre l'odio, oltre la violenza, oltre il metodo del male.

Tale superamento non dovrebbe essere impossibile neppure a dei cristiani d'azione. Invece m'accorgo che non ci siamo, perché anche di fronte al problema della pace, che è della stessa natura, ci muoviamo sulla contraddizione di «garantire la pace con la forza». Dieci anni fa, abbiamo garantito la Resistenza con la forza e non ci siamo accorti che ci venivamo «sbattezzando» e che si *lavorava* per il comunismo, il quale ha potuto far suo anche il nostro *resistere* essendo riuscito a portarci sul suo piano di violenza e di odio. I comunisti, rivendicando tutto per sé il merito della Resistenza, non [?] commettono, a mio parere, una indebita appropriazione. Non è tutta loro la Resistenza, ma avendole dato il loro volto violento, essa ritorna nel solco della violenza, di cui essi sono i continuatori.

«Date a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio». La parte di Cesare, per colpa nostra, è la più grossa anche in questa vicenda: nessuna meraviglia che passi di là, col comunismo cesareo. Un cristiano non può commemorare cristianamente il decennale, se non si riconosce peccatore verso lo spirito cristiano della Resistenza. Abbiamo peccato contro il Vangelo peccando contro l'uomo che avevamo di fronte, il quale, oltre che un fratello e un italiano, credeva, a sua volta, d'immolarsi per una santa causa.

«Vi uccideranno (lasciamo in disparte le canaglie) pensando di rendere omaggio a Dio», Padre degli uni e degli altri. «Metti la tua spada nel fodero: chi uccide di spada, di spada perirà». I veri valori della Resistenza sono contenuti e difesi da questa formula evangelica di testimonianza: *la verità non si difende con la menzogna, la giustizia con l'iniquità, la libertà con la sopraffazione, la pace con la guerra*. L'agnello che si fa lupo, è un detestabile agnello e un miserabile lupo, destinato a finire in bocca al lupo.

Primo Mazzolari

Paolo Trionfini

Don Mazzolari e padre Gemelli rilettura di un rapporto problematico

Due sacerdoti diversi e distanti per formazione, sensibilità culturale, capacità di reagire alle trasformazioni del periodo che va dal modernismo al secondo dopoguerra. La comune tensione a servire la Chiesa “dentro la storia”

Mariangela Maraviglia, nel suo approfondito studio dedicato all'esperienza di «Adesso», sollecitava ad uscire dall'immagine stereotipata di Mazzolari come «prete solo e abbandonato», che aveva finito per alimentare un alone pietistico attorno alla sua figura¹. L'osservazione costituiva un invito ad allargare l'indagine storiografica sulla risonanza della vicenda del prete cremonese al di fuori della coppia dicotomica che tendeva a dividere in campi contrapposti i suoi (molti) “avversari”, che, a diverso titolo, erano stati all'origine delle censure inflittele, dai suoi (pochi) amici, che ne avevano sostenuto le audaci “battaglie”. Lungi dal voler essere una proposta di “pacificazione”, la sollecitazione, in larga parte rimasta disattesa, merita una più attenta riconsiderazione a partire da “casi di studio” mirati, che mettano a fuoco l'intreccio delle relazioni intessute da don Primo Mazzolari all'interno dello stratificato tessuto ecclesiale italiano.

Queste note, senza avere la pretesa di offrire un quadro esaustivo, si propongono di abbozzare il rapporto “a distanza” intercorso tra Mazzolari e padre Agostino Gemelli, che condivisero di fatto temporalmente la stessa parabola esistenziale, pur offrendo interpretazioni spesso divaricate sul contesto storico in cui si trovarono ad operare e trovandosi in non pochi casi su posizioni confliggenti. Di dodici anni più giovane, essendo nato nel 1890, Mazzolari fu intensamente coinvolto nella temperie che attraversò la Chiesa all'inizio del Novecento², mentre Gemelli, in seguito alla conversione, era instancabilmente dedito agli studi teologici e filosofici, che lo avrebbero portato, dopo la «sbandata» modernista³, a tracciare nel 1914 il manifesto del «Medioevalismo», apparso nel numero che apriva la serie della rivista «Vita e Pensiero»:

«Noi siamo medioevalisti [...]. Noi ci sentiamo profondamente lontani dalla così detta “coltura moderna” così povera di contenuti, così scintillante di false ricchezze tutte esteriori [...]. Noi ci sentiamo infinitamente superiori a quelli che proclamano la grandezza della coltura moderna [...]. Noi vogliamo invece diffondere una coltura che sia il complesso armonico di tutta la nostra attività spirituale [...]. Noi ritorniamo cioè al Medioevo, non per arrestarci e cristallizzarci in esso, ma per trovare in esso le armi efficaci

a conquistare l'avvenire, ossia per far sì che, come la Chiesa Cattolica era allora l'anima della coltura, lo sia, o meglio lo divenga anche oggi»⁴.

Di fronte al programma gemelliano, che avrebbe costituito il sottofondo culturale dell'«impresa» dell'Università Cattolica, Mazzolari, sul proprio *Diario*, annotò causticamente che vi era «troppa jattanza, troppa sfida, troppa ingenerosità», atteggiamento che, in fondo, denotava «più una posa che un'attitudine naturale; un'insufficienza più che una sicurezza». Per il giovane prete cremonese, la sfida gemelliana rappresentava «forse un episodio di quelle deviazioni così numerose oggi giorno, e che nascono dalla difficoltà di conciliare cristianesimo e cultura moderna. Qui – aggiungeva – si fa la pace come Salomone, uccidendo un termine. Le conseguenze?!»⁵.

Sulla questione, Mazzolari sarebbe tornato di lì a poco, prendendo spunto dalla risposta offerta da Gemelli nel secondo fascicolo di «Vita e Pensiero» alle «critiche» – «che press'a poco ripet[eva]no le mie», sottolineò – pervenute in redazione:

«Così delimitato, il medioevalismo, lungi dall'essere un'attitudine, una soluzione del problema nostro cristiano, è soltanto una descrizione. Dopo aver detto che si deve impregnare la nostra cultura di cristianesimo, come nel medioevo, noi non l'abbiamo risolto il problema, né dato alcun elemento alla soluzione: è una semplice enunciazione e nulla più. Il problema rimane nudo, e poco certo gli può portare d'aiuto l'esperienza di un passato, perché la situazione è affatto mutata, e la medesima forza deve agire in tutt'altra condizione [...]. La vita degli individui, come delle epoche, è impresa personale»⁶.

Per Mazzolari, insomma, non era possibile ricondurre l'involucro esterno di una manifestazione storica del cristianesimo, per quanto compiuta, all'essenza delle verità di fede:

«Se il cristianesimo – argomentò in uno scritto rimasto nel cassetto che intendeva probabilmente inviare al francescano – fosse una definizione geometrica (assioma), il medioevo l'esempio, tutto sarebbe facilmente spiegato e risolto. Ma il cristianesimo è “forza di Dio operante fra gli uomini” i quali vivono nella vita, progrediscono e si dibattono continuamente, nonostante le apparenze contrarie; perciò il suo operare nella storia presenta elementi originali come originale è l'operare suo nelle singole anime»⁷. Al fondo delle osservazioni mazzolariane, si poteva individuare non solo la

tensione da cui era scaturita la sua sofferta risposta alla crisi modernista, attraverso cui si era, appunto, tentato di avviare il rinnovamento religioso in Italia, ma anche un orientamento più generale di irriducibilità alle sintesi granitiche che permeavano il “volontarismo” gemelliano⁸. In questo senso, si spiega anche la “difesa d’ufficio” da parte del giovane prete cremonese del “suo” vescovo Bonomelli, oggetto di rilievi polemici del gruppo raccolto attorno al francescano per aver accarezzato l’illusione «assurda» di poter operare la «conciliazione tra liberalismo e cattolicesimo». Per Mazzolari, infatti, «Mons. Bonomelli era nella tradizione – la grande tradizione delle anime cristiane, le quali soffersero nel loro delicato e vivo sentimento gli avvilimenti che lo spirito del mondo induceva nella storia della Chiesa, e vollero, nel desiderio, nella parola, nella preghiera la riforma»⁹.

*Posizioni
distanti*

È a questo differente substrato spirituale che possono essere ricondotte in ultima istanza le posizioni maturate dai due esponenti del mondo cattolico lombardo negli anni tra le due guerre mondiali, al di là del rilievo pubblico, peraltro non immediatamente paragonabile, assunto dalle uscite che li contraddistinsero. Tra queste vanno, innanzitutto, ricordate le critiche mosse da entrambi verso il progetto politico del Partito Popolare Italiano, secondo l’elaborazione impressa da don Luigi Sturzo. Se i rilievi polemici di Gemelli ebbero di mira la mancanza di un’«anima cristiana» nel programma messo a punto dal sacerdote calatino¹⁰, la presa di distanza di Mazzolari fu, invece, motivata dalla «zavorra» che appesantiva il «carro popolare», dove si poteva trovare, accanto ai «giovani e democratici», la «vecchia cariatide del clericalismo conservatore»: «Un partito d’avanguardia – scrisse sul proprio *Diario* – non può tirarsi dietro questi morti»¹¹.

In questa divaricazione, è possibile cogliere la matrice più profonda del diverso atteggiamento tenuto nei confronti dell’esperimento fascista. Il parroco cremonese si distinse, infatti, per la radicale opposizione al regime mussoliniano, di cui fu irriducibile oppositore non solo per la politica attuata per blandire l’istituzione ecclesiastica, che arrivava a negare sostanzialmente i diritti della Chiesa, ma anche per il progetto totalitario realizzato, che soffocava in radice la libertà e la dignità della persona umana¹². Per contro, il rettore dell’Università Cattolica, al di là dei necessari aggiustamenti “revisionistici” apportati da alcuni studi recenti¹³, non solo tese a riempire strumentalmente gli spazi che la dittatura fascista concedeva alla Chiesa, ma si mosse anche nel mito dell’Italia «regale e imperiale», in cui intravedeva il vero baluardo della civiltà cristiana in chiave antinazista e anticomunista¹⁴.

È pur vero che Mazzolari non rimase estraneo alle suggestioni della «nuova

cristianità», di cui, anzi, in Italia, sulla scia dell'elaborazione di Jacques Maritain, colse i primi sviluppi, volti ad aggiornare in rapporto alla modernizzazione incipiente della nazione la funzione, «almeno morale», di guida delle vicende temporali assegnata alla Chiesa¹⁵. Nel 1937, riflettendo su *Umanesimo integrale*, il parroco di Bozzolo non mancò di sottolineare l'ascendenza formale della concettualizzazione maritainiana con il «medioevalismo» di padre Gemelli: mentre questi, però, si limitava a «copia[re]», il filosofo francese tendeva a «ricrea[re]»¹⁶.

Questo spunto meditativo rifletteva il debito contratto da Mazzolari non solo nel linguaggio, ma anche nelle categorie culturali nei confronti dell'«ideologia della cristianità», di cui, tuttavia, seppe allargarne gli esiti, che prefiguravano il rapporto tra Chiesa e società in termini di servizio reso ai più bisognosi, fuori da ogni logica di potere o di dominio¹⁷. Il parroco di Bozzolo, del resto, sarebbe arrivato nel 1943 ad invocare in *Impegno con Cristo*, collegandosi esplicitamente al nucleo del pensiero di Maritain, una «nuova cristianità», capace di assumersi il «grande compito di portare in tutta la vita tutto il Vangelo»¹⁸. Su questo volume, come è noto, caddero nuove aspre critiche¹⁹, tra cui non poteva mancare quella di padre Gemelli, al quale fu sottoposto il testo direttamente dal vescovo di Cremona Giovanni Cazzani per alcuni giudizi non benevoli espressi sull'Università Cattolica. Il francescano scrisse lapidariamente che già «altra volta» Mazzolari aveva mostrato di essere «un giovane [sic!] superbo e strano e le due cose insieme danno frutti amari»²⁰.

Se, dunque, all'interno di un substrato culturale condiviso con ampi settori del mondo cattolico italiano, potevano esservi elementi di contiguità tra Gemelli e Mazzolari²¹, non di meno in quest'ultimo rimaneva, comunque, una riottosità non revocabile ad identificare le sorti del cristianesimo con un assetto contingente, potenzialmente esposto alle incrostazioni delle ideologie. Questa peculiare inclinazione emerse a proposito delle leggi razziali introdotte dal governo fascista nel corso del 1938 nel silenzio generalizzato della società italiana, da cui non fu immune il mondo cattolico²². In questo clima, Mazzolari non condì i «toni un po' crudi» usati da Cazzani nei confronti dei «torti» degli ebrei, nell'omelia pronunciata per la festa dell'Epifania del 1939. Si era, insomma, su una china resa ancor più sdruciolevole dalle «insopportabili stonature di linguaggio» che avevano contraddistinto la conferenza tenuta negli stessi giorni all'Università di Bologna su Guglielmo da Saliceto da padre Gemelli²³, il quale si era perfino «dimenticato» della «dignità intellettuale» derivante dal suo ruolo²⁴. Analogamente il parroco di Bozzolo, attraverso la pensosa risposta data nel 1941 ad un aviatore, nella quale affrontava i problemi di coscienza sollevati dalla guerra²⁵, si sottrasse agli schemi interpretativi dominanti nella «cultura» cattolica del tempo²⁶, all'interno della quale si stagliava la prospettiva gemelliana che legava

l'avvento del Regno sociale di Cristo alla vittoria bellica dell'Italia fascista²⁷.

*Italia cattolica,
Democrazia Cristiana*

Questi diversi approcci agli scottanti interrogativi con cui si dovette confrontare l'universo ecclesiale italiano nel periodo del totalitarismo mussoliniano segnarono tra i due una distanza non colmabile, che non venne ricomposta nemmeno nella comune, anche se innervata da motivazioni tutt'altro che collimanti, partecipazione nel secondo dopoguerra al mito dell'«Italia cattolica», alimentato dalla presenza della Democrazia Cristiana alla guida dello Stato²⁸. A differenza di Gemelli, che nutriva una fiducia incondizionata in una concezione finalistica dello Stato informata all'«anima cristiana» della nazione, Mazzolari, avviando una riflessione problematica sull'architettura della Costituzione, era portato a sottolineare la necessità di inserirvi il respiro dell'«uomo-eterno», che non poteva essere restituito dagli ossequi formali ai diritti della Chiesa, riconducibili come «corollari» ai Patti lateranensi piuttosto che alla presenza del crocifisso nei luoghi pubblici. A supporto della fecondità di questa prospettiva, il parroco di Bozzolo additava l'esempio dei cattolici francesi, che si stavano battendo per l'inserimento nel testo costituzionale dei principi di «libertà» e di «giustizia», che la religione doveva tutelare come diritti universali della persona umana:

«Contro tutte le conclamate dichiarazioni dei nostri avversari e i timori di molti dei nostri, la lotta politica in Italia e nel mondo sta entrando in una fase squisitamente religiosa. Spetta ai cattolici d'impostarla nella sola maniera che può essere capita e accolta anche da coloro che, pur non possedendo un'esplicita fede religiosa, non possono rifiutare le voci misteriose dell'*uomo-eterno* che è in ognuno»²⁹.

È in questa ottica che può essere ricompreso il disincanto mazzolariano sulle capacità del partito di ispirazione cristiana di difendere le ragioni dei poveri, che, come è stato rimarcato in sede storiografica, fu tra le motivazioni più pregnanti, all'indomani del successo del 18 aprile 1948, che portarono alla gestazione di «Adesso»³⁰.

Un senso di inadeguatezza della «proposta politica» democristiana pervase anche Gemelli, il quale in quel periodo manifestò un crescente distacco rispetto ai sogni palingeneticici di poter sostanziare il substrato culturale della «nazione cattolica» attraverso il peso della rappresentanza parlamentare. In tal senso, appaiono rivelatrici le confidenze espresse dal rettore dell'Università Cattolica ad Antonio Segni, dopo il mancato scatto del premio previsto per la tornata del 1953 per la coalizione di partiti che avesse conquistato la maggioranza assoluta

dei consensi degli italiani: «L'esito delle elezioni mi ha confortato, perché io penso che se fossimo riusciti ad avere il 50% più uno ci saremmo addormentati sulla briglia e avremmo avuto per converso una opposizione più dura»³¹.

Come è noto, il cambiamento della legge elettorale rappresentò l'apice del disegno della «democrazia protetta», attuato da De Gasperi per rafforzare al centro gli equilibri politici del sistema repubblicano, sottoposti alle spinte concentriche delle «estreme», ma sollecitati anche ad una torsione innaturale dalle pressioni del mondo cattolico. Di fronte al tentativo di condizionare lo sbocco dell'iniziativa degasperiana messo in campo da Luigi Gedda, per mezzo dei Comitati civici, vi fu la levata di scudi del quindicinale mazzolariano, che denunciò la staticità della «formula» del 18 aprile, come «ipoteca più paternalistica che conservatrice» agli sviluppi della democrazia italiana³². Tale preoccupazione trovò un punto di incontro con le riserve maturate nei confronti dei metodi geddiani da parte di Gemelli, che a più riprese manifestò in privato di non comprenderne l'«atteggiamento», che si rivelava «doloroso a molti»³³.

Nel novero indistinto evocato dal francescano, andavano collocati i rami giovanili dell'Azione Cattolica, che, dopo il fallimento dell'«operazione Sturzo», attraverso cui il presidente generale dell'associazione aveva cercato di favorire la formazione di una lista civica con monarchici e missini, per scongiurare la vittoria nelle elezioni amministrative romane delle sinistre³⁴, entrarono in fibrillazione. Le tensioni provocate dalla gestione autocratica di Gedda, che ingenerava «confusione», «sbandamento» e «disagio», culminarono, poi, con le dimissioni di Carlo Carretto dai vertici della Gioventù Cattolica³⁵. Alle radici della rottura, come ha notato anche Francesco Piva, non vi era da parte del gruppo dirigente della GIAC la negazione dell'impegno politico del mondo cattolico, ma piuttosto l'avversione, pur all'interno di una più nitida distinzione dei piani, per le configurazioni conservatrici geddiane³⁶.

Di questa inquietudine, che rappresentava una variante non ornamentale della «questione giovanile» affacciata all'attenzione del cattolicesimo italiano agli inizi degli anni Cinquanta³⁷, si fece interprete anche Mazzolari, che su «Adesso» pubblicò un denso scritto firmato da una quindicina di «resistenti cattolici» militanti nelle fila dell'AC. Nel presentarlo, il quindicinale rimarcava come ci si trovasse di fronte ad un «segno dei tempi» di un travaglio «promettente», che toccava una generazione impegnata a difendere il nucleo fondante della democrazia:

«Lamentiamo gli sbandamenti dei giovani; ma i giovani si perdono quando non si sentono capiti e hanno l'impressione di essere usati come soldati di ventura [...]. Essi nutrono ancora verso le loro guide laiche molta fiducia: ma, dopo certe esperienze, temono di venire mobilitati per raggiunge-

re obiettivi che non hanno una primaria importanza spirituale e che possono diminuire il significato della loro presenza cristiana nella contesa tra libertà e dittatura che sta entrando nella fase decisiva»³⁸.

Queste considerazioni interessarono vivamente padre Gemelli, il quale sollecitò Mazzolari ad avviare una riflessione comune su un tema che destava in lui viva «preoccupazione», per potervi far fronte «con la maggiore generosità e la maggiore comprensione». Il rettore dell'Università Cattolica, confidando le proprie difficoltà ad individuare una risposta agli interrogativi che agitavano le nuove generazioni, conveniva sul fatto che esse potessero essere portate naturalmente a ripudiare «tutto ciò che [anda]va sotto il nome di “destra”», anche se poi il sostegno offerto al consolidamento della democrazia non poteva essere supportato da un approfondito discernimento sui caratteri storici assunti in Italia dalle forme istituzionali moderne. Occorreva, pertanto, «mettersi a fare cammino con loro ed aiutarli nella ricerca di una meta»³⁹.

Un incontro mancato

Mazzolari si mostrò lusingato dell'attenzione riservatagli da un «Maestro» di «grande e illuminata esperienza», dichiarandosi disponibile all'incontro: «Credo che sia l'ora di riunire quanti nel nostro campo si adoperano per rimediare in qualche modo allo sbandamento dei nostri giovani»⁴⁰. Il confronto, tuttavia, dopo essere stato rimandato, non si tenne⁴¹. Le comuni sollecitudini per non vedere disperse le aspirazioni dei giovani seguirono, pertanto, strade parallele: Gemelli si dedicò soprattutto all'approfondimento dei suoi studi scientifici dedicati alla psicologia dell'età evolutiva⁴²; Mazzolari continuò a ricercare nuove «strategie» pastorali per vincere le «resistenze del mondo all'evangelizzazione», utilizzando la categoria evocata nella chiusa del volume del 1957 su *La Parrocchia*⁴³, nel quale condensò riflessioni più estemporanee, ma non meno penetranti, apparse su «Adesso»⁴⁴.

Non mancarono, peraltro, punti di intersecazione con altri ambienti sensibili alle stesse problematiche. Emblematico, in tal senso, fu la vicinanza alla GIAC, alla cui presidenza, dopo l'uscita di scena di Carretto, venne designato Mario Vittorio Rossi. Se è noto l'incoraggiamento mazzolariano alle aperture del giovane laico rodigino⁴⁵, rimane ancora da mettere a fuoco la natura dei «buoni rapporti» instauratisi tra il gruppo dirigente dell'associazione e l'*entourage* gemelliano⁴⁶.

Il rapporto abbozzato dal rettore dell'Università Cattolica con il parroco di Bozzolo non andò oltre la cordialità e la stima, che servirono, se non altro, per smussare le precedenti diffidenze, che derivavano dalle indubbie differenze di sensibilità esistenti tra i due. In quest'ottica, si spiega forse l'invito rivolto a

Mazzolari nel 1953 per commemorare la figura del cardinal Andrea Carlo Ferrari nella sede dell'ateneo progettato dal francescano nel periodo dell'episcopato milanese del presule di origine parmense⁴⁷. Rievocando la crisi modernista, i cui contraccolpi, affrontati con equilibrio pastorale, misero in forte difficoltà l'arcivescovo ambrosiano presso la curia romana⁴⁸, il prete cremonese non poté fare a meno di evocare i dibattiti degli anni giovanili che lo avevano visto prendere le distanze da Gemelli:

«Il cardinale che cosa fa? Egli non si presenta con delle opinioni, con delle dottrine, con delle teorie personali [...]. Non s'è lasciato ipnotizzare dal suo tempo, non s'è fermato a guardare quello che era l'errore o quello che era il male. Ha sentito il suo tempo, lo ha vissuto nella sofferenza e nella parola, attraverso una capacità apostolica che sapeva trovare le strade che altri non trovavano. Perché, voi lo sapete bene, il cuore dell'uomo non ha soltanto una strada. È inutile che, in certi momenti, ci mettiamo di fronte a chi resiste. L'anima veramente apostolica sa arrivare per strade che Iddio indica soltanto a coloro che amano profondamente la verità, la Chiesa e il proprio tempo»⁴⁹.

A rileggere queste parole, si può, peraltro, aggiungere, dando un senso conclusivo alle note proposte, che in filigrana al profilo tracciato su Ferrari Mazzolari fece trasparire non pochi tratti autobiografici.

NOTE

¹ M. Maraviglia, *Chiesa e storia in «Adesso» (1949-1959)*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1991, p. 101.

² Al riguardo, ved. G. Campanini, *Don Primo Mazzolari e il movimento modernista*, in AA.VV., *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione*, Atti del Convegno Internazionale di Urbino, 1-4 ottobre 1997, a cura di A. Botti e R. Cerrato, QuattroVenti, Urbino 2000, pp. 837-843, e A. Zambarbieri, *Il giovane Mazzolari nella crisi del modernismo*, I parte, in «Impegno», 12 (2001), 2, pp. 29-51; II parte, con il titolo modificato, *ivi*, 13 (2002), 2, pp. 25-55.

³ Cfr. G. Cosmacini, *Gemelli*, Rizzoli, Milano 1985, pp. 83-89. Per una più ampia documentazione in proposito, ved., comunque, *Padre Gemelli e il modernismo*, a cura di P. Albonetti, in «Fonti e Documenti», 2 (1973), pp. 621-669.

⁴ *Medioevalismo*, in «Vita e Pensiero», 1 (1914), 1, pp. 1-24.

⁵ P. Mazzolari, *Diario*, vol. I, 1905-1915, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 1997, pp. 673-674.

⁶ *Ivi*, pp. 679-680.

⁷ *Ivi*, pp. 683-687.

⁸ Su questa categoria applicata alla spiritualità del fondatore dell'Università Cattolica, cfr. A. Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, NIEI, Milano 1982, pp. 92-100.

⁹ P. Mazzolari, *Ricordando Mons. Bonomelli*, in «L'Azione», 23 luglio 1916. Ved. anche Id., *Diario*, vol. I, 1905-1915 cit., p. 679.

¹⁰ Sui rilievi mossi da Gemelli insieme a don Francesco Olgiati, cfr. G. De Rosa, *Il Partito popolare italiano*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 21-22, e G. Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica. L'esperienza del Partito Popolare, 1919-1926*, Vita e Pensiero, Milano 1982, pp. 51-67, che dà puntualmente conto degli sviluppi successivi delle polemiche.

¹¹ P. Mazzolari, *Diario*, vol. II, 1916-1926, Edizioni Dehoniane, Bologna 1999, p. 200. Sulla presa di posizione di Gemelli, ved. il commento riportato *ivi*, p. 199.

¹² È almeno la tesi sostenuta da S. Albertini, *Don Primo Mazzolari e il fascismo 1921-1943*, Fondazione «Don Primo Mazzolari», Bozzolo (MN) 1988.

¹³ Ci si riferisce, in particolare, a M. Bocci, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Morcelliana, Brescia 2003, che non sempre appare convincente. Per la precedente produzione sui rapporti tra gli ambienti della Cattolica e il fascismo, oggetto, peraltro, di un controverso e fitto dibattito sviluppatosi soprattutto negli anni Settanta attorno ad approcci divaricati, cfr. M. Truffelli, *L'Università Cattolica del Sacro Cuore nella storiografia italiana*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», 50 (1996), 2, pp. 445-455.

¹⁴ Al riguardo, cfr. da ultimo le penetranti osservazioni di R. Moro, *Il mito dell'impero in Italia fra universalismo cristiano e totalitarismo*, in AA.VV., *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, a cura di D. Menozzi e R. Moro, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 363-364.

¹⁵ La precisazione è di S. Xeres, *Il prete e la sua missione nella visione di don Mazzolari*, in AA.VV., *Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano*, a cura di M. Guasco e S. Rasello, Morcelliana, Brescia 2004, p. 78.

¹⁶ P. Mazzolari, *Diario*, vol. III, tomo B, 1934-1937, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 2000, p. 435.

¹⁷ Al riguardo, ved. D. Menozzi, *La chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Einaudi, Torino 1993, pp. 147-148. Sulla stessa scia interpretativa si era mosso anche G. Miccoli, *Don Primo Mazzolari: una presenza cristiana nella cronaca e nella storia italiana*, in «Cristianesimo nella storia», 6 (1985), 3, pp. 561-598. Di diverso avviso appare, invece, G. Campanini, *Attualizzazione. Futuro della parrocchia, futuro della Chiesa*, in P. Mazzolari, *Per una Chiesa in stato di missione. Scritti sulla parrocchia*, a cura di G. Campanini, Editrice Esperienze, Fossano (CN) 1999, pp. 88-89, secondo cui il nuovo rapporto che il prete cremonese avrebbe voluto instaurare tra Chiesa e società prefigurava la «fuoriuscita del regime di cristianità».

¹⁸ P. Mazzolari, *Impegno con Cristo*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1979, p. 168. La I edizione apparve presso l'Editrice Salesiana di Pisa nel 1943.

¹⁹ Cfr. C. Bellò, *Primo Mazzolari. Biografia e documenti*, Queriniana, Brescia 1978, pp. 113-115.

²⁰ Il giudizio è riportato in P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere al Vescovo (1917-1959)*, a cura di L. Bedeschi, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1996², p. 150.

²¹ È quanto ha sottolineato G. Miccoli, *Don Primo Mazzolari* cit., p. 586.

²² All'interno dell'ampia bibliografia in argomento, ci si limita a segnalare da ultimo R. Moro, *La chiesa e lo sterminio degli ebrei*, il Mulino, Bologna 2002.

²³ Su cui ved. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993, pp. 325-326.

²⁴ P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo...* cit., pp. 134-135. Sulla reazione mazzolariana, ved. anche le osservazioni di G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Rizzoli, Milano 2000, p. 302. Per quanto riguarda, invece, i due testi, si rimanda a R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993, pp. 325-326.

²⁵ P. Mazzolari, *Risposta ad un aviatore (I problemi della ricostruzione cristiana)*, in Id., *La Chiesa, il fascismo e la guerra*, a cura di L. Bedeschi, Vallecchi, Firenze 1966, pp. 73-122.

²⁶ Per una penetrante messa a fuoco, ved. F. Malgeri, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-45)*, Studium, Roma 1980 e F. Traniello, *Il mondo cattolico italiano nella seconda guerra mondiale*, in AA.VV., *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Atti del Convegno di Milano, 22-24 aprile 1985, a cura di F. Ferratini Tosi - G. Grassi - M. Legnani, Franco Angeli, Milano 1988, ora in Id., *Città dell'uomo. Cattolici, partito e Stato nella storia d'Italia*, il Mulino, Bologna 1998², pp. 217-278.

²⁷ Cfr. D. Menozzi, *La dottrina del regno sociale di Cristo tra autoritarismo e totalitarismo*, in AA.VV., *Cattolicesimo e totalitarismo* cit., pp. 42-53, per un più ampio approfondimento.

²⁸ La persistenza di questo mito è stata finemente sviscerata da G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, il Mulino, Bologna 1998.

²⁹ P. Mazzolari, *Quando una Costituzione può dirsi cristiana*, in «L'Italia», 12 maggio 1946.

³⁰ Cfr. G. Campanini, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1989, p. 41 e M. Maraviglia, *Primo Mazzolari. Nella storia del Novecento*, Studium, Roma 2001, p. 49. Si veda, tuttavia, anche M. Guasco, *Mazzolari e la Democrazia cristiana di De Gasperi*, in AA.VV., *Democrazia e cultura religiosa. Studi in onore di Pietro Scoppola*, a cura di C. Brezzi, C.F. Casula, A. Giovagnoli, A. Riccardi, il Mulino, Bologna 2002, pp. 371-391.

³¹ A. Gemelli ad A. Segni, 15 giugno 1953, in Archivio storico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Fondo Miscellanea, cart. 58, fasc. 1, s.f. 9. Si veda anche la posizione pubblica assunta in A. Gemelli - F. Olgiati, *Il dilemma che si pone agli Italiani di oggi*, in «Vita e Pensiero», 36 (1953), 6, pp. 279-280.

³² *Uomini al servizio della Chiesa. Don Zeno - Padre Lombardi - Gedda*, in «Adesso», 15 febbraio 1952.

³³ Ved. M. Bocci, *Oltre lo Stato liberale. Ipotesi su politica e società nel dibattito cattolico tra fascismo e democrazia*, Bulzoni, Roma 1999, p. 429.

³⁴ Su cui ved. l'accurato studio di L. D'Angelo, *De Gasperi, le destre e l'«operazione Sturzo». Voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*, Studium, Roma 2002.

³⁵ La denuncia è desunta dai Verbali della Giunta Centrale dell'Azione Cattolica Italiana, riunione del 5-6 luglio 1952, in Archivio dell'Azione Cattolica Italiana, Istituto «Paolo VI», Roma, Fondo Presidenza Generale, b. 7, che ho più ampiamente utilizzato nella relazione *L'Azione Cattolica, i partiti e la politica*, presentata al Convegno *La presenza dell'Azione Cattolica nella Chiesa e nella storia d'Italia*, II sessione, Assisi, 23-24 ottobre 2004, i cui atti sono in corso di stampa.

³⁶ F. Piva, «*La Gioventù cattolica in cammino...*». *Memoria e storia del gruppo dirigente (1946-1954)*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 276-277.

³⁷ Cfr. G. Vecchio, *I cattolici italiani e la questione giovanile negli anni Cinquanta: spunti per una ricerca*, in AA.VV., *Temi e questioni di storia economica e sociale in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Carera, M. Taccolini, R. Canetta, Vita e Pensiero, Milano 1999, pp. 535-559.

³⁸ *Democrazia o dittatura*, in «Adesso», 15 giugno 1952.

³⁹ A. Gemelli a P. Mazzolari, Milano, 8 luglio 1952, in Archivio storico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Fondo Miscellanea, cart. 58, fasc. 1, s.f. 8.

⁴⁰ Bozzolo, 14 luglio 1952, in Archivio storico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Fondo Miscellanea, cart. 58, fasc. 1, s.f. 8.

⁴¹ Ved. le lettere di Gemelli del 16 luglio e poi del 18 agosto 1952, ivi.

⁴² A. Gemelli, *La psicologia dell'età evolutiva*, Giuffrè, Milano 1956⁵.

⁴³ P. Mazzolari, *La Parrocchia*, ora in Id., *Per una Chiesa in stato di missione* cit., p. 73.

⁴⁴ Nella fattispecie, G. Vecchio, «Adesso», *i problemi della società italiana e la situazione internazionale degli anni Cinquanta*, in AA.VV., *Mazzolari e «Adesso». Cinquant'anni dopo*, Atti del Convegno di Brescia, 9-10 aprile 1999, a cura di G. Campanini e M. Truffelli, Morcelliana, Brescia 2000, pp. 110-112, ha notato come l'attenzione alle problematiche giovanili rappresenti una costante del quindicinale.

⁴⁵ In particolare, ved. G. Campanini, *D. Primo Mazzolari, Mario Rossi e «Adesso»: storia di un'amizizia*, in AA.VV., *Mazzolari e «Adesso»* cit., pp. 299-311. Diversi spunti di carattere memorialistico si trovano anche in AA.VV., *Mario V. Rossi. Un cattolico laico. Significato ed attualità della sua ricerca e del suo impegno nell'Italia del secondo dopoguerra*, Minelliana, Rovigo 2000.

⁴⁶ In questa direzione va la testimonianza di Gianni Zanini, riportata in F. Piva, «*La Gioventù cattolica in cammino...*» cit., p. 326.

⁴⁷ Scrivendone a Rienzo Colla, Mazzolari commentò: «A Milano, bene». Si veda la lettera del 28 febbraio 1953 in P. Mazzolari, *Lettere a un amico*, a cura di R. Colla, La Locusta, Vicenza 1976, p. 64.

⁴⁸ Ved. N. Raponi, *Milano «capitale morale» e Chiesa ambrosiana. Letà del cardinal Ferrari (1894-1921)*, in AA.VV., *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano*, vol. II, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, La Scuola, Brescia 1990, pp. 759-816, a cui si rimanda anche per ulteriori indicazioni bibliografiche.

⁴⁹ La commemorazione fu pubblicata originariamente su «Il Piccolo», periodico dell'Associazione Cardinal Ferrari e poi venne ripresa da La Locusta, Vicenza 1982. Ora essa è stata inserita nella nuova edizione dei *Discorsi mazzolariani*, in corso di stampa presso le Edizioni Dehoniane, per la curatela di chi scrive.

TU NON UCCIDERE

LA LOCUSTA
VICENZA

La copertina della seconda edizione di Tu non uccidere, edito da La Locusta di Vicenza nel 1957

Gianni Borsa

**«Senza giustizia non c'è pace»
Tu non uccidere, libro per il domani**

La prima edizione del volume, pubblicato anonimo, porta la data del 15 aprile 1955. Mezzo secolo dopo, cosa rimane del pacifismo di Mazzolari? Un “forum” della rivista e un convegno promosso dalla Fondazione

Giusto mezzo secolo fa, il 15 aprile 1955, vedeva la luce un libro, allora anonimo, destinato a diventare una delle opere più conosciute e citate di don Primo Mazzolari nonché una vera e propria “bibbia” del pacifismo: *Tu non uccidere*. Si trattava della raccolta di riflessioni, di “frammenti”, sul tema della guerra, della necessaria e imprescindibile opzione per la pace che affonda le radici nel messaggio evangelico, della fratellanza universale, dell’obiezione di coscienza... Vi si riscontrava il punto più alto, la compiutezza, del «radicale pacifismo»¹ mazzolariano, che aveva peraltro alle spalle almeno quattro decenni di maturazione culturale, etica e spirituale del sacerdote, il quale aveva toccato con mano la tragedia della guerra come cappellano militare all’epoca del primo conflitto mondiale. Egli si era poi lasciato interrogare dai totalitarismi – comunque violenti e fondati sulla logica delle armi – della prima metà del Novecento, aveva sofferto personalmente per il suo paese e il mondo intero travolti dalla seconda guerra planetaria. L’avversione al fascismo e la scelta resistenziale avevano avuto un rapporto di causa-effetto riguardo il progressivo rifiuto di ogni violenza, consolidatosi nell’animo del sacerdote-scrittore negli anni delicati e minacciosi della “guerra fredda”.

A cinquant’anni dalla pubblicazione del volume, la Fondazione Don Primo Mazzolari, impegnata a tener viva la memoria del parroco di Bozzolo e a diffonderne il messaggio, ha deciso di dedicare il tradizionale convegno annuale a *Tu non uccidere*, affrontandone la genesi, il contesto in cui venne alla luce, la risonanza immediata e l’eredità lasciataci da quelle intense pagine.

La rivista «Impegno», promossa dalla Fondazione, intende contribuire al dibattito avviatosi per l’occasione, fornendo una rilettura a più voci del testo, affidandosi a sei autorevoli personalità del cattolicesimo italiano, impegnate in ambito ecclesiale, culturale, sociale, del volontariato.

Le presenti note, fondate soprattutto sulla riproposizione quasi antologica

di alcuni brani di vari autori riguardanti il libro, non hanno altra pretesa che introdurre il «forum» seguente. E, semmai, invitare a una lettura diretta del sorgivo testo mazzolariano.

*La “conversione”
del sacerdote*

La “conversione” pacifista di don Primo è stata affrontata, su queste stesse pagine, da Giorgio Campanini, che ha scritto: «La riflessione mazzolariana sulla guerra e sulla pace è una costante del suo pensiero, dagli anni giovanili sino a quelli della piena maturità»². E sulla centralità di questo tema «concordano sostanzialmente tutti gli interpreti»³. L'autore fa presente come l'intera esistenza del prete sia stata scandita e segnata dagli eventi bellici,

«dal giovanile interventismo agli anni di servizio come cappellano militare; dall'attenzione rivolta alle guerre di Etiopia e di Spagna al coinvolgimento nelle vicende del secondo conflitto mondiale sino alla partecipazione morale alla Resistenza; dalla contrapposizione fra blocco occidentale ed orientale alla guerra di Corea. Questa lunga catena di eventi bellici non poteva non interpellare una sensibile coscienza cristiana, come quella di Mazzolari»⁴.

La parabola mazzolariana si sarebbe dunque dispiegata in tre «tappe»⁵: un primo momento che «coincide con i giovanili entusiasmi in occasione della prima guerra mondiale e con gli atteggiamenti fervidamente nazionalistici comuni alla generazione dei democratici cristiani alla quale in quegli anni è spiritualmente vicino». La morte al fronte del fratello, l'aver toccato con mano le sofferenze prodotte dalla guerra, la dura esperienza di cappellano militare, spingono il giovane sacerdote ad avviare una profonda revisione delle proprie convinzioni. «Fra il 1916 e il 1945 si delinea così il secondo momento della riflessione mazzolariana sulla guerra. Sono questi gli anni di transizione dal giovanile interventismo a quello che diventerà il radicale pacifismo degli anni '50». La mortificazione della democrazia per mano dei regimi totalitari diffusisi in Europa, la guerra civile spagnola, il secondo conflitto mondiale, accompagnato dall'orrore di Auschwitz e dalla minaccia atomica “assaggiata” a Hiroshima, fanno crescere in don Primo una «opposizione morale» alla guerra, ben espressa in uno scritto del 1941 intitolato *Risposta ad un aviatore* (pubblicato solo nel 1966), in cui si intravedono i motivi di fondo poi sviluppati in *Tu non uccidere*, dove si evidenzia «la piena e definitiva maturazione della posizione di Mazzolari sul problema della guerra e della pace».

È lo stesso Campanini⁶ a segnalare che nel volume del 1955, edito per la

prima volta da La Locusta e da allora molte volte ripubblicato dalla stessa e da altre case editrici, il

«punto di partenza della riflessione mazzolariana è la presa di coscienza del mutamento profondo intervenuto nella natura stessa della guerra a seguito dell'immenso accrescimento dei mezzi di distruzione, primo fra tutti l'arma atomica. [...] In questo contesto si impone una duplice riflessione sulla guerra, dal punto di vista politico e da quello religioso»⁷.

Dunque sul primo versante il fondatore di «Adesso»

«indica quattro fondamentali ragioni per il rifiuto della guerra: essa è contro la ragione, che ne indica la fondamentale inutilità, dunque bisogna “servirsi della ragione per arrivare alla pace”; la guerra non risolve alcun problema ma comporta una immensa distruzione di vite umane e di ricchezze e stabilisce una immensa sproporzione tra i guasti che essa produce e i mali contro cui pretenderebbe lottare; la guerra è sempre “criminale” perché affida alla forza la soluzione di un problema di diritto, riprendendo la logica barbarica del “duello”; la guerra ha al suo fondamento disparità sociali ed ingiustizie, ma né le une né le altre sono superate, ma vengono anzi aggravate, dal conflitto e dalle sue conseguenze».

D'altro canto sul piano religioso

«Mazzolari riafferma più volte, con la forza che “la guerra non è soltanto una calamità, ma un peccato” e che “ogni guerra è peccato, fare guerra è peccato”. [...] Di qui il “rifiuto del cristiano alla guerra”, rifiuto che solo in apparenza è una rivolta contro l'ordine temporale ma in realtà indica una profonda “fedeltà all'ordine eterno”, ad un ideale di fraternità che può anche essere politicamente fecondo se gli uomini avranno il coraggio di accogliere sino in fondo il messaggio evangelico».

Infine, «esclusa ogni legittimazione politica o religiosa della guerra, resta il problema dell'opposizione al male». In proposito il parroco di Bozzolo

«non teorizza né l'ignavia né la passività, ma si schiera a favore della resistenza non violenta: se è legittimo e doveroso resistere all'invasore, ciò non significa necessariamente “opporre forza a forza”: si tratta di sostituire alla “resistenza della forza” la “resistenza dello spirito”, e dunque “non si rinun-

zia a resistere, si sceglie un altro modo di resistere”. In questo senso “la non violenza assume un valore umano inestimabile solo quando diventa resistenza al male sul piano spirituale”».

Campanini esplicita le proprie conclusioni:

«È evidente la valenza “utopica” di questa posizione, il suo porsi come una sorta di “scommessa” sul prevalere della logica della ragione sulla logica della forza. Ma sta proprio qui la radice evangelica del pacifismo mazzolariano, il suo “sperare contro ogni speranza”, la sua fiducia che, alla fine, la passione per la pace prevalga sullo spirito di distruzione e di morte».

*Alle origini
del testo*

Un ulteriore aiuto per la comprensione del libro – storicamente radicato nella situazione italiana e internazionale della “guerra fredda” e poi proiettatosi nel futuro, conservando la sua carica innovativa e profetica fino ai nostri giorni – viene da un altro studioso, amico e discepolo, di don Mazzolari, quell’Arturo Chiodi⁸ che gli fu al fianco in tante “battaglie” politico-culturali, per poi divenirne esegeta e divulgatore.

Introducendo la ristampa datata 1991 di *Tu non uccidere*, per i tipi della San Paolo, Chiodi ricorda che furono due lettere di un gruppo di giovani di varia estrazione a sollecitare precise risposte da Mazzolari su come comportarsi – impugnare le armi per uccidere oppure no – dinanzi a una possibile chiamata alle armi. Una lettera, più ampia e articolata, in cui i giovani esplicitano il loro «caso di coscienza», è indirizzata personalmente al prete; l’altra alla redazione di «Adesso». Dalle colonne del quindicinale Mazzolari risponde ai quesiti,

«ma i termini del loro “caso di coscienza” diverranno anche il tema costante di una lunga serie di scritti – tutti di suo pugno – alcuni buttati giù di impulso, altri più sistematicamente meditati, pubblicati a intervalli in una rubrica dal titolo (quasi un proclama e un programma): “Pace, nostra ostinazione”»⁹.

Le riflessioni, vieppiù numerose, arricchite da nuovi testi, vengono raccolte dagli amici di Mazzolari e date alle stampe anonime: una «prudenza» che riduceva il pericolo di «misure censorie personalizzate», consentendo la circolazione del libretto (un centinaio di pagine) e favorendo il dibattito attorno ad esso. Sempre Chiodi ricorda le righe introduttive alla prima edizione che ne spiegavano l’anonimato:

«Alcuni giovani cattolici, trovatisi casualmente assieme per qualche giorno di vacanza, si sono trovati a parlare di pace, come vuole il loro cuore, con nessuna relazione prefabbricata e nessuna preordinata conclusione. Questi frammenti ripetono in qualche modo il travaglio della loro ricerca, in cui ogni parola porta il costo della loro cristiana preoccupazione. Se il loro andare oltre l'obiezione di coscienza, fino a sentire la guerra come un peccato; se la loro professione di pace, che arriva all'impegno di un terz'ordine laico, fosse un sentire immaturo o un proposito indisciplinato, da questo momento, senza rinunciare al loro travaglio, dichiarano la propria obbedienza alla Chiesa»¹⁰.

«Adesso» annuncia il 1° maggio 1955 la pubblicazione del libro, definito «originale ed audace»¹¹; seguono articoli, recensioni, estratti del testo, che avviano un ampio dibattito. Iginò Giordani, ad esempio, sul numero del 15 giugno successivo si dice sorpreso del fatto che in quell'epoca «dei giovani cerchino la pace e ne abbraccino l'eroicità», e conclude:

«Spetta a noi cattolici prendere l'iniziativa della pace (e la pace si fa coi nemici, non coi commensali). Se noi cattolici abbiamo, come abbiamo, un'idea di pace superiore e più vera che non quella degli atei, dobbiamo farla valere, e non tenerla nei volumi, scritti magari in lingua morta»¹².

Dal canto suo Angelo Romani, sul numero del 1° luglio, lamenta l'«anonima paternità» del volumetto. Quindi aggiunge con efficacia:

«Se “Tu non uccidere”, per meglio farsi sentire, fosse uscito a gridare fuori di casa, avrebbe destato immediato scalpore, sa, però, di essere più un libro di domani che un libro di oggi e per questo ha scelto il marcire del “granum frumenti” in un angolo del giardino di casa»¹³.

*Reazioni
di segno opposto*

Varie anche le recensioni apparse su giornali e riviste dell'epoca; non mancano i giudizi contrastanti. «La Civiltà Cattolica» annota:

«In ventiquattro capitoletti – che, meglio, si possono chiamare asterischi, tanto sono rapidi e incisivi – seguiti da una conclusione di sintesi, questo libro si fa il portavoce dell'intimo travaglio interiore di un gruppo di giovani cattolici di fronte alla guerra e, in genere, a ogni soluzione dei conflitti con la forza e con la violenza. La loro insofferenza, si direbbe ribellione

spirituale contro un mondo che, troppo spesso, ha ammantato l'ingiustizia e gli interessi egoistici o nazionali sotto falsi camuffamenti di patria, di bene comune, di difesa di giusti diritti ecc., qui si esalta fino a farli apparire "fuori della storia". Se vi sarà da affrontare con animo di pace; se vi sarà da scegliere, essi sceglieranno l'amore; se vi sarà da schierarsi, essi preferiscono farlo dalla parte della povera gente, quella che ha tutto da perdere con la guerra e tutto da guadagnare con la pace. Tutto ciò non è affatto "retorica", e il libro stesso è ben lungi da qualsiasi piano prefabbricato, come non ha avuto di mira alcuna preordinata e artificiale conclusione, sono pagine sincere, profondamente convinte e sentite, le quali, pure in una apparente frammentarietà, presentano una continuità di serrata e, diremmo, spietata logica contro ogni forma di violenza, in una appassionata ricerca di verità e in una tormentosa "fame di pace".

Quindi, dopo aver preso atto delle «buone intenzioni» che animano i giovani "autori", «come del loro sincero e coraggioso impegno di lavorare cristianamente per la pace», la rivista dei Gesuiti cambia completamente tono, passando a una stroncatura piuttosto netta:

«Crediamo, tuttavia, che alla generosità dei loro intenti e sforzi non corrisponde il falso cammino ideologico in cui essi si sono avviati: cammino non illuminato da quella verità che, sola, ha la forza di liberarci. [...] A parte i testi scritturistici tirati proprio per i capelli ad appoggiare conclusioni in esse non contenute secondo una sana esegesi, [...] sta soprattutto il fatto che la tesi generale su cui è impostato tutto il libro non si può ammettere. Dire che *ogni guerra è sempre un peccato e un crimine, ed è sempre, in sé e per sé, antiumana e anticristiana*, è un'affermazione troppo assoluta che, così e senza cautelate distinzioni, non possiamo ammettere, ma riteniamo piuttosto falsa tanto sul piano *teorico* quanto su quello *storico*»¹⁴.

Opposto il giudizio del giornale socialista genovese «Il Lavoro Nuovo» che accoglie, «senza riserva alcuna», l'obiezione di coscienza alle armi, rifiutata dal periodico dei Gesuiti. In un'ampia recensione, Germano Beringheli scrive:

«Il volumetto di centodieci pagine ha per titolo "tu non uccidere" e contiene principalmente l'avvenuta presa di coscienza, veramente cristiana, che uccidere, in qualunque occasione, è peccato e che la guerra, qualsiasi guerra, è criminale e che nessuna necessità, superiore che sia, può giustificarla. Non è forse in contraddizione, si chiedono i compilatori del volu-

metto, nel travaglio della propria preoccupazione che: un omicida comune sia al bando come assassino mentre chi, guerrigliando, stermina genti e città sia in onore come eroe? Che l'orrore cristiano del sangue fraterno si fermi davanti ad una "legittima" dichiarazione di guerra da parte di una legittima autorità? Che una guerra possa portare il nome di "giusta" o di "santa" e che tale nome convenga alla stessa guerra combattuta dall'uno o dall'altro per opposte ragioni? Che venga bollato come disertore e punito come traditore chi, ripugnandogli in coscienza il mestiere delle armi, che è il mestiere dell'uccidere, si rifiuta al "dovere", e così via con mille domande alle quali è risposta lo spirito del Vangelo».

Il libro non sarebbe dunque «l'opera di un gruppo di illusi», ma piuttosto il tentativo «di superare le posizioni della propaganda pacifista» da parte di un gruppo di giovani che «hanno assunto nel segno della ragione umana e spirituale, un impegno di testimonianza di enorme difficoltà, soprattutto per la predisposizione di troppi animi, sedicenti cattolici, disposti alla crociata, alla guerra santa che in verità sono vera umiliazione e negazione di Dio»¹⁵.

*Il «torto»
di Mazzolari*

I contributi che seguono, le relazioni e la tavola rotonda al convegno, con i relativi *Atti*, sui cinquant'anni di *Tu non uccidere* (Modena, 15-16 aprile 2005) forniranno nuovi elementi di valutazione complessiva del libro, del pensiero di Mazzolari su pace, non violenza e obiezione di coscienza e sull'attualità di tali argomentazioni. Alcuni giudizi interpretativi sono già disponibili a riguardo. Tornando ai citati Campanini e Chiodi, troviamo altri preziosi spunti. Campanini si domanda, chiudendo il saggio su «Impegno» del 2002, «se l'insegnamento di Mazzolari sulla pace e la guerra sia soltanto una "profezia" o non anche una vera e propria proposta politica». Una proposta che forse non può essere «subito accolta nella sua integralità», benché rimanga «come un ideale punto di riferimento dell'azione politica, non solo dei credenti ma di ogni "uomo di buona volontà"»¹⁶. La conclusione è la seguente:

«Il radicale pacifismo di Mazzolari non è una sorta di consolazione di "anime belle" – mentre, nel frattempo, la storia continua, come prima e come sempre, il suo corso – ma un forte appello a costruire la pace seguendo l'unica strada praticabile nel tempo, quella della costruzione di uno *spirito di pace* che si faccia operosamente carico della rimozione della causa prima di tutte le guerre, e cioè l'ingiustizia, nella consapevolezza che guerra e ingiustizia sono inseparabili compagne di strada. In questo senso

occorre ancora una volta riaffermare, con Mazzolari, che *senza giustizia non c'è pace*¹⁷.

Arturo Chiodi scrive, invece, nel 1991, nel turbamento della prima “guerra del Golfo” (cui sono seguite, nel giro di pochi anni, quelle altrettanto note dei Balcani, dell’Afghanistan, dell’Irak, senza peraltro dimenticare l’esplosiva situazione mediorientale, tutti i conflitti etnici che insanguinano Africa e Asia, gli scontri regionali che spesso coinvolgono le popolazioni più povere della Terra...): «Non c’è nulla del testo di Mazzolari che possa dirsi superato, datato, inattuale, caduco». I riferimenti datati non tolgono nulla, del resto, «alla “attualità” di un discorso che è ancora *in anticipo*, rispetto alle posizioni ufficiali della Chiesa e a tanta parte di una coscienza cristiana dubbiosa, inquieta, in perenne contraddizione». A suo avviso, Mazzolari non è dunque né sorpassato né ha perso la sua carica profetica; sul tema guerra e pace il parroco di Bozzolo ha semmai il «torto» di «aver avuto troppo presto ragione»¹⁸.

NOTE

¹ Cfr. G. Campanini, *Il pacifismo di don Primo. «Tu non uccidere» cinquant’anni dopo*, in «Impegno», 24 (2002), 1, p. 86.

² *Ivi*, p. 85.

³ *Ivi*, p. 92 (5).

⁴ *Ivi*, p. 85.

⁵ *Ivi*, pp. 85-88.

⁶ Il citato contributo dello studioso indica anche i principali studi sul pacifismo di Mazzolari e sulla fondamentale rilevanza di tale caratteristica nella figura del sacerdote. Per tutto ciò si rimanda soprattutto alle note del testo. Il prof. Campanini torna comunque sull’argomento con un saggio in fase di stampa sulla rivista «Aggiornamenti Sociali» (n. 4/2005) cui l’autore ha assegnato il titolo: *Il cristiano, la giustizia, la pace. «Tu non uccidere» cinquant’anni dopo*.

⁷ Per questa citazione e le seguenti: *Ivi*, pp. 89-90.

⁸ Ad Arturo Chiodi, scomparso l’11 settembre 2003, «Impegno» ha dedicato – nell’attesa di una approfondita ricostruzione biografica – uno “speciale” sul n. 1/2002 (pp. 21-37).

⁹ A. Chiodi, *Introduzione* in P. Mazzolari, *Tu non uccidere*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1991, p. 13.

¹⁰ *Ivi*, p. 14. Le prime due edizioni del libro sono anonime; l’indicazione dell’autore del testo appare solo nella terza edizione de La Locusta del 1965, sei anni dopo la scomparsa di don Primo. Il sacerdote segue fra l’altro, sul suo *Diario*, le fasi di realizzazione grafica, stampa e diffusione del volume e annota le prime reazioni che esso suscita, le recensioni apparse, fino all’intervento ecclesiastico del 1958 da parte del Sant’Uffizio che, tramite la Curia di Vicenza (dove aveva sede l’editore), ne dispone il ritiro.

¹¹ *Tu non uccidere*, in «Adesso», 1 maggio 1955.

¹² I. Giordani, *La pace è soprattutto eroismo*, in «Adesso», 15 giugno 1955. Lo stesso articolo appare con il titolo *Tu non uccidere* in «L'Avvenire d'Italia», 17 giugno 1955.

¹³ A. Romani, "*Tu non uccidere*", in «Adesso», 1 luglio 1955. Fra gli articoli apparsi a commento del libro pacifista, degno di nota è L. Santucci, *Fotomontaggi per Don Mazzolari*, in «Adesso», 15 settembre 1955. Per segnalare i tanti "esami di coscienza" sollecitati dal libretto al suo apparire, nell'archivio della Fondazione Mazzolari è contenuta la lettera di un «giovane di Azione Cattolica», Mario Bavutti, che nel marzo 1958 si rivolgeva ai «carissimi giovani» per far presente che *Tu non uccidere* gli era «piaciuto moltissimo», lo aveva costretto a una serrata riflessione su quei temi, esponendo poi il suo dilemma – «fare o non fare il militare?» – e chiedendo un aiuto e un consiglio (Lettera di Bavutti Mario, 19 marzo 1958, in Archivio Primo Mazzolari, f. 13, busta 64).

¹⁴ *Tu non uccidere*, in «La Civiltà cattolica», 3 marzo 1956, pp. 553-554.

¹⁵ G. Beringheli, "*Tu non uccidere!*" è una testimonianza cattolica senza paraocchi, in «Il Lavoro Nuovo», 23 ottobre 1955. In appendice alla seconda edizione di *Tu non uccidere* (1957) è presente una breve rassegna delle recensioni, una ventina, fino ad allora apparse riguardanti il volume (pp. 167-182).

¹⁶ G. Campanini, *Il pacifismo di don Primo* cit., p. 90.

¹⁷ *Ivi*, p. 91.

¹⁸ A. Chiodi, *Introduzione* in P. Mazzolari, *Tu non uccidere* cit., p. 18.

Paolo Bustaffa*

Il “Tu non uccidere” ha varie declinazioni e tutte interpellano la coscienza

Giuseppe, 17 anni. Un rapporto difficile con i genitori. Una sera d'estate il papà si butta sotto un treno in corsa. “Padre suicida. Tra i motivi dell'insano gesto l'ennesimo litigio con il figlio”: titolo a nove colonne in prima pagina sul giornale locale. Particolari e foto del tutto inutili per la completezza della notizia ma buoni per vendere più copie. Locandine in ogni edicola del piccolo paese e della provincia.

Giuseppe, un mese dopo la tragedia, entra nel giro della droga. Quella pagina di giornale gli pesa come un macigno, si sente giudicato e condannato, non trova la forza di reagire, non esce più dal tunnel. Ora riposa in un cimitero accanto al papà.

Quando passo accanto a quella tomba si ravviva il ricordo della sua rabbia, della sua amarezza e della sua comprensibile resa di fronte a quel titolo, a quell'articolo.

Il volto di Giuseppe mi è davanti mentre tento, andando probabilmente fuori tema, di declinare il “Tu non uccidere” di don Primo Mazzolari con il mestiere di scrivere su un giornale, parlare alla radio o alla tv: uno scrivere sempre contro il tempo e contro lo spazio.

A volte la notizia può diventare un'arma che non uccide una persona ma ferisce e uccide la dignità, la speranza di una persona. È diverso, ma non è meno grave.

La professione di giornalista incrocia sovente il severo monito biblico tradotto da un parroco di campagna in un grido per la pace e in un urlo contro la guerra. Grido e urlo di estrema e sconcertante attualità.

*Dal non uccidere
all'amare*

«Il vero senso della pace – scrive Mazzolari – è il riconoscimento che c'è un prossimo, cui dobbiamo voler bene, e che se non gli vogliamo bene l'abbiamo già ucciso dentro di noi...».

Ma non è troppo chiedere a un giornalista che lo sconosciuto di cui scrive sul giornale, parla in radio o mostra in tv, diventi il suo prossimo?

«Credo che per fare del buon giornalismo – risponde il reporter polacco Ryszard Kapuscinski in *Il cinico non è adatto per questo mestiere* – si debba essere innanzi tutto degli uomini buoni, o delle donne buone: dei buoni esseri umani. Le persone cattive non possono essere dei bravi giornalisti. Se si è una buona persona si può tentare di capire gli altri, le loro intenzioni, la loro fede, i loro interessi, le loro difficoltà, le loro tragedie. E diventare immediatamente, fin dal primo momento, parte del loro destino».

Mazzolari e Kapuscinski: due pensieri così lontani nel tempo e nello spazio si incontrano. Folle e ingenuo il prete, folle e ingenuo il reporter? Sembrerebbe di sì leggendo un'intervista rilasciata da Jean Hatzfeld, inviato in Ruanda del giornale francese «Liberation». «Io scrivo – afferma in “Le Monde” n. 10/2004 – perché sono da sempre attirato dalle vittime e dalla sofferenza. Io non credo che i miei servizi possano impedire domani un altro genocidio di guerra. Neppure permettono di comprenderlo meglio perché io stesso non sempre lo capisco. Non si comprende lo sterminio». Dopo aver vissuto e raccontato le tragedie del Kosovo e del Ruanda, il giornalista francese allarga le braccia perché si rende conto che la storia, documentate le cataste di cadaveri e le macerie delle città, non riesce a essere maestra di vita e di pace.

Il “Tu non uccidere” appare come lo slogan degli sconfitti. Hatzfeld tuttavia non si arrende e, pur rabbrivendo nel documentare che oggi in Ruanda i massacratori vivono impuniti nella capanna accanto a quella della famiglia dei massacrati, lascia al lettore la responsabilità di un giudizio sulla devastazione provocata dal ritenere che uccidendo si possano risolvere i problemi, le tensioni, le incomprensioni. E per interrogare la coscienza dei lettori, Hatzfeld, come altri giornalisti, non esita a rischiare la vita.

*Verso l'eclissi
della coscienza*

«Come sapete – ricorda Ryszard Kapuscinski – ogni anno più di cento giornalisti vengono uccisi e varie centinaia vengono messe in prigione oppure torturate. In varie parti del mondo si tratta di una professione molto pericolosa. Chi decide di fare questo lavoro ed è disposto a pagarne il prezzo sulla propria pelle, con rischio e sofferenza, non può essere cinico». C'è un lungo elenco di giornalisti uccisi, imprigionati, percossi perché oltrepassate le prime linee cercavano di raccogliere testimonianze e prove sulla sistematica violazione del “tu non uccidere” da parte dei registi della guerra e del terrore.

Il severo monito biblico si leva anche nel nostro Paese. Anche vicino a noi ci sono conflitti e violenze, urla e silenzi. Quando, ad esempio, di Napoli si racconta di morti ammazzati dalla camorra i titoli sono a nove colonne in prima pagina. Quando, sempre ad esempio, di Napoli si racconta della rete popolare non violenta che si oppone alla camorra, i titoli sono di una o due colonne oppure non ci sono.

Quando si mescolano le immagini rassicuranti del consumismo e dello spettacolo con quelle della povertà e della solitudine si consente alla forza mediatica dell'apparenza e dell'effimero di ferire la debolezza della realtà e della domanda di “altro”. Quando si definiscono “clandestini” gli uomini annegati in mare mentre, in balia di criminali, tentano di raggiungere una costa italiana, si offende gravemente la dignità di ogni persona.

Quando sulla ricerca scientifica rivolta all'essere umano si creano sospetti contro chi ritiene la vita un dono da custodire e non un bene da consumare o un involucro da gettare dopo l'uso, si lascia spazio alla menzogna sulla quale si fondano tutte le guerre.

Il "Tu non uccidere" ha davvero diverse declinazioni e tutte interpellano la coscienza. Ma quale è l'idea giusta di coscienza? «L'uomo contemporaneo – aveva chiesto Giovanni Paolo II all'Angelus del 2 dicembre 1982 – non vive forse sotto la minaccia di un'eclissi della coscienza? Di una deformazione della coscienza? Di un intorpidimento o di un'anestesia delle coscienze?». Domande che richiamano l'inquietudine della ricerca della verità, strada maestra che porta alla pace.

«Nella guerra universale alla verità – scrive François Ernenwein sul mensile francese "Etudes" del febbraio 2004 – i giornalisti possono giocare un ruolo di sentinelle. È difficile, pieno di trappole ma è anche la nobiltà del mestiere».

Mazzolari è su questa linea e nella concretezza del parroco di campagna testimonia e chiede il coraggio di stare dalla parte della verità. «Ogni grande e generoso sentimento – scrive nella conclusione di *Tu non uccidere* – ha bisogno di profonde radici e di duri propositi, in cui l'azione profetica che desta e mobilita le coscienze, anticipi le istanze che l'azione politica gradualmente e tempestivamente deve tramutare in impegno».

Nell'azione politica, intesa come atto di amore alla città, a pieno diritto e a pieno dovere sta il mestiere di informare.

Il volto del mio amico Giuseppe, vittima di un titolo e di un articolo di giornale che lo hanno derubato della speranza e della fiducia, mi ha accompagnato in questi pensieri come mi accompagna ogni giorno nell'attività giornalistica. Non è un volto che giudica e condanna. Come altri è un volto che dal "tu non uccidere" fa scaturire una domanda esigente: chiede una professionalità che si ponga al servizio della verità per essere al servizio della libertà, dei diritti umani, della pace.

* *Giornalista, direttore Agenzia di stampa SIR*

Angelo Cavagna*

Fraternità, giustizia, perdono: la rivoluzione in un libricino

La Prefazione del vescovo Loris Francesco Capovilla al *Tu non uccidere* edito da San Paolo nel 1991 inizia con una citazione di don Primo Mazzolari che dà subito il tono del messaggio lineare di tutto il libro: «Il cristiano è un “uomo di pace”, non un “uomo in pace”: fare la pace è la sua vocazione».

Consapevole del rischio di censure vaticane, o comunque episcopali, cui si esponeva, il libro, nella sua prima edizione del 15 aprile 1955, uscì anonimo. La seconda edizione è del 1957, ancora anonima. «L'umiliazione di quell'anonima paternità – scrive Arturo Chiodi nella Introduzione dello stesso libro – verrà riscattata soltanto nel 1965 (a sei anni dalla morte di don Primo) quando uscirà, giustamente anche se tardivamente firmata, la terza edizione».

*Voce che risuona
ancora nella chiesa*

Due mesi prima della morte, avvenuta a Cremona nel 1959, ricevuto in udienza da Giovanni XXIII, don Mazzolari venne additato ai presenti come la «tromba dello Spirito Santo in terra mantovana». In effetti egli richiamava la Chiesa alle sue responsabilità in ordine al problema guerra-pace. Sempre il vescovo Capovilla cita nella Prefazione il seguente passo: «Se la colpa di un mondo senza pace è di tutti, e dei cristiani in modo particolare, l'opera della pace non può essere che un'opera comune, nella quale i cristiani devono avere un compito precipuo, come precipua è la loro responsabilità... Il politico può far delle cernite, porre delle pregiudiziali: il cristiano mai. Il cristiano non può rifiutare che il male, per comporre cattolicamente ogni cosa buona».

Pare interessante notare che l'autore del *Tu non uccidere*, dopo l'ordinazione presbiterale nel 1912, partecipò alla prima guerra mondiale. Ciò significa che egli si fece una “bella esperienza” di che cosa sia la guerra e il “sistema di guerra” (eserciti - ricerca scientifica bellica - industria bellica - commercio bellico - spese belliche - guerre...), tutti anelli inscindibilmente interconnessi di un'unica catena di orribili tragedie. Esperienza certamente incisiva su un confronto evangelico che lo ha portato ad escludere in futuro ogni possibilità di partecipazione del cristiano al mondo militare. Non solo, ma esperienza che ha stimolato don Mazzolari a richiamare con forza tutta la Chiesa a una maturazione evangelica di assoluta nonviolenza attiva, costruita sui valori di fraternità universale, giustizia, perdono, solidarietà, amore dei nemici, fede nel mistero pasquale di croce-risurrezione come unica via cristiana di pace, terrena ed eterna, per sé e per gli altri.

Solo così si spiega il successo enorme che ebbe e ha tuttora questo libricino.

*Rileggendo
alcune pagine*

In tal senso è utile riportare i passi salienti di questo percorso di conversione vera al Vangelo di Gesù “principe della pace”. Eccoli¹.

- «Certi nostri silenzi, che sembrano dettati dalla prudenza, possono diventare pietra d’inciampo» (p. 21);

- «Purtroppo la guerra è tuttora in mano dei militari, dei politici e dei banchieri; ma se l’opinione mondiale ne sventasse a poco a poco le trame denunciando certi criminali disegni, se li folgorasse con l’orrore del peccato contro l’uomo, prendendo dal Vangelo l’accento e la passione profetica, finiremmo per accorgerci che qualche cosa si muove. È questione d’aver fede quanto un granello di senapa e prendere l’iniziativa in nome di questa fede» (p. 23);

- «La guerra non è soltanto una calamità, ma un peccato. Se non avremo paura di afferrare il senso del peccato, che c’è in ogni guerra, e di dichiarare le nostre contraddizioni di cristiani rispetto alla guerra, l’amore vincerà la pace... In una lettera scritta dal carcere al papa nel 1944, il tedesco Max Josef Metzger, “prete e martire”, ucciso dai nazisti nel 1944 perché predicava la pace, asserì: “Se l’intera cristianità avesse fatto una potente, unica protesta, non si sarebbe evitato il disastro?”» (p. 25);

- «Non è forse una contraddizione che dopo venti secoli di Vangelo gli anni di guerra siano più frequenti degli anni di pace?...; che l’omicida comune sia al bando come assassino, mentre chi, guerreggiando, stermina genti e città sia in onore come eroe?» (p. 26);

- «Cristianamente la guerra non si regge, perché Dio ha comandato: “Tu non uccidere” (e “Tu non uccidere”, per quanto ci si arzigogoli sopra, vuol dire “Tu non uccidere”» (p. 28);

- «Dove vale il Vangelo regna la pace, negli individui e nelle nazioni; dove si scatena la guerra, il Vangelo è violato, anche se teologi pavidì o ingenui o prezzolati abbiano sfigurato talora le parole di Cristo per legittimare il carnaio» (p. 29);

- «La pace cristiana è ancora una pace crocifissa e le ragioni che si adducono per tenerla inchiodata sono altrettanto valide di quelle tirate fuori nel sinedrio per inchiodare il Pacifico» (p. 31);

- «La guerra 1939-45 è costata tre volte di più della prima guerra mondiale: e cioè 375 miliardi di dollari oro. Con le somme spese si sarebbe potuto provvedere d’un alloggio comodo e mobiliato ciascuna famiglia degli Stati Uniti, del Canada, dell’Australia, Inghilterra, Irlanda, Francia, Germania, Russia, Belgio ecc., e di più costruire chiese, ospedali, scuole, musei, biblioteche, strade, stadi ecc. Ma s’è preferito quella ricchezza – costata lavoro, ingegno, sacrificio – gettarla in armi, per distruggere abitati e abitanti» (p. 34);

- «Un mondo senza giustizia non è un mondo cristiano; un mondo senza

misericordia lo è ancor meno. Dove s'incontrino la giustizia e la misericordia non sappiamo: certamente non s'incontrano su un campo di battaglia» (p. 39);

- «Se dico: “La Provvidenza si serve della guerra per salvare la cristianità da pericoli che non si possono altrimenti superare”, il mio è un linguaggio blasfemo. [...] Vi è implicita la crociata o la guerra santa, che è la vera umiliazione o negazione di Dio. Non obblighiamo lo Spirito a servirsi dell'atomica, né l'Amore a camminare strade fratricide» (p. 64);

- «Noi testimonieremo, finché avremo voce, per la pace cristiana. E quando non avremo più voce, testimonierà il nostro silenzio o la nostra morte, perché noi cristiani crediamo in una rivoluzione che preferisce il morire al far morire» (p. 66);

- «Il bene è lo spazio vitale del dovere. Dove comincia l'errore o l'iniquità, cessa la santità del dovere, la sua obbligatorietà, e incomincia un altro dovere: il dovere di disobbedire all'uomo per rimanere fedeli a Dio... “Noi cristiani non prendiamo le armi contro nessun'altra nazione, essendo divenuti i figli della pace” (Origene)... “Non ci dev'essere nessuna eccezione al comandamento divino “Tu non uccidere” (Lattanzio)» (p. 70);

- «Dove c'è Dio c'è Amore, dove c'è Amore c'è Pace. Noi crediamo nella Pace perché crediamo nell'Amore. Amen» (p. 98).

Le guerre illegali del terzo Millennio

Oggi la Chiesa continua a soffrire al suo interno per il silenzio di certi suoi pastori e a volte per la loro connivenza esplicita con il “sistema militare” e le relative avventure belliche, anche le più illegali e anticostituzionali, come le guerre in Afghanistan, in Iraq e altrove.

Si moltiplicano tuttavia le voci di preti e laici che supplicano i vescovi a denunciare apertamente tali guerre, a ritirare i cappellani militari, fra i quali alcuni hanno cominciato a ritirarsi spontaneamente, in obbedienza alla propria coscienza. Va riscoperto il messaggio evangelico in tutta la sua bellezza e radicalità: «Amate i vostri nemici; pregate per i vostri persecutori...; vi mando come agnelli in mezzo ai lupi...; metti via la spada...; che tutti siano una cosa sola». Sono parole divine!

**Prete Dehoniano, presidente GAVCI (Gruppo Autonomo di Volontariato Civile in Italia)*

NOTE

¹ Le indicazioni delle pagine si riferiscono a P. Mazzolari, *Tu non uccidere*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1991.

Gabriele Filippini*

Un libro che aiuta i cristiani a scegliere da che parte stare

Sono prete da quasi trent'anni e impegnato nel giornalismo da quasi venticinque e mi ritengo un ammiratore di don Primo Mazzolari, da sempre. Alla sua figura sono giunto, si potrebbe dire, per "via affettiva", per una simpatia connaturale dovuta ad alcune affinità che ho avvertito fin da quando ero liceale. Anch'io provengo da una famiglia agricola della Bassa bresciana dove don Primo ha abitato per un periodo della sua vita e dove ha trovato rifugio quando era in clandestinità. Ricordo con quanta emozione, nel 1975, ero in servizio come diacono a Fiesse durante la Settimana Santa e, non potendo pernottare in quel paese, alloggiavo a Gambarara e mi sentii dire dal parroco: «Questa è la tua stanza, vi dormiva don Mazzolari nel 1944».

Brescia ha tanti legami con don Mazzolari, oltre a quello di essere stata anche la sua terra: vi era l'editore delle sue prime opere, Gatti, il cui ultimo nipote mi è carissimo amico, vi era la famiglia Tosana, molto stimata dai bresciani e tanti altri suoi amici.

Quella intervista a Giuseppina...

Quando cominciai il mio lavoro giornalistico al settimanale diocesano di Brescia fra le mie prime interviste, che ricordo con commozione, vi è quella a Giuseppina Mazzolari, la sorella che gli fu accanto nel ministero. Mi accolse nella sua casa a Verolanuova e mentre mi parlava di don Primo pensavo a quanto fosse vera l'immagine usata dal fratello sacerdote nel testamento: «...il Signore avrà cura anche della mia sorella Giuseppina che, dopo una vita spesa in modo mirabile per me e per la Chiesa, è come un uccello su di un ramo».

La simpatia per don Mazzolari mi portò, dagli anni della giovinezza a oggi, a leggere gran parte delle sue opere. Ma confesso che *Tu non uccidere* è stata l'ultima opera che ho accostato. Solo poco tempo fa.

Il primo libro che lessi fu *La pieve sull'argine*. Lo divorai durante le vacanze estive negli anni liceali del Seminario. Quel romanzo mi piacque perché nelle vicende narrate mi riconoscevo: trovavo i valori che appartenevano anche al vissuto della mia famiglia e del mio ambiente rurale. Vi trovavo sentimento e poesia. Ma soprattutto trovai, nell'autore, un maestro.

Negli anni successivi, durante gli studi teologici e i primi anni di sacerdozio, lessi tante altre opere di Mazzolari. Soprattutto quelle di spiritualità che usavo per la meditazione. Alcune le conservo gelosamente, anche perché portano la dedica di amici o educatori ormai scomparsi, che me le avevano donate.

Forse è inutile aggiungere che alcune pagine di Mazzolari mi furono utili anche nella predicazione e negli incontri formativi che dovevo curare.

Il libro *Tu non uccidere* l'avevo accostato in forma antologica: pagine riportate in fascicoli (a volte ciclostilati) sulla pace, frasi su volantini contro la guerra, brani proclamati durante veglie di preghiera per la pace.

Ho sentito impellente il desiderio di conoscerlo quando, in questi ultimi anni, nel mondo cattolico si è imposta la necessità di chiarire posizioni, visioni e scelte operative circa la pace e la guerra.

*Un'opera di ieri
valida per l'oggi*

La questione del terrorismo islamico aperta dopo l'ormai storico 11 settembre 2001, i gruppi pacifisti cattolici, superficialmente associati dall'opinione pubblica al movimento politico *no global* con i loro estremismi, la guerra in Iraq definita per postulato "missione di pace" con le relative tensioni, confronti e scontri fra cattolici del centrodestra e del centrosinistra e tutto quanto ne è conseguito... hanno portato non poca sofferta riflessione in chi ha il dovere di informare, formare e educare.

Ripenso a quale subbuglio interiore provavo quando sul mio tavolo redazionale giungevano lettere da parte di gruppi cattolici che protestavano per le posizioni poco evangeliche del giornale ogni volta che si parlava di guerra in Iraq e le lettere di altri cattolici che mettevano in guardia lo stesso giornale dai pericoli di una avventura pacifista che rischiava di essere connivenza e complicità con altre forme di violenza, odio e crimine.

Entrambe le posizioni mi sembravano sincere e entrambe le aree dei miei interlocutori e lettori portavano "ragioni".

Né va scordato quanto abbiano influito, su alcuni temi, le pubblicazioni di Oriana Fallaci, dalle quali si può dissentire ma che non possono essere considerate prive di un fascino emotivo e di ragioni facilmente condivisibili.

La lettura di *Tu non uccidere* mi ha aiutato a chiarire tanti interrogativi, infondendo luce, pace, serenità.

L'opera di Mazzolari porta un cristiano a capire da che parte stare: dalla parte della pace di Cristo, sempre. Con tutto quanto comporta.

Scritto negli anni della "guerra fredda", è un libro ancora fresco, attuale, eloquente, chiaro, scomodo. Se si fa eccezione per qualche raro riferimento datato (alcuni dati dell'Onu o economici), l'opera sembra scritta oggi. Sembra scritta per rispondere agli interrogativi di chi guarda con preoccupazione alle nuove "guerre fredde" oltre che a quelle in atto.

Questa freschezza e chiarezza dimostra che è un libro "profetico", di quelli che non hanno età. Un libro fedele al vangelo, al Magistero della Chiesa, alla

Dottrina cattolica. Un libro che ispira mitezza anche quando con fermezza confuta, respinge e condanna idee sbagliate.

Cinquant'anni dopo l'uscita di quel libro abbiamo bisogno più che mai di sentir ripetere quelle parole: tu non uccidere.

Come i profeti di tutti i tempi don Primo continua a parlare.

** Direttore de «La voce del popolo», settimanale diocesano di Brescia*



Don Primo Mazzolari con alcuni sacerdoti e contadini della Bassa padana

Paolo Giuntella*

Un “libro bianco” per discutere con i compagni di scuola

Conservo l'edizione di *Tu non uccidere* pubblicato da “La Locusta” rubato a mio padre, su un tavolino con la Bibbia di Gerusalemme nella traduzione francese, il libro di Abraham Heschel *L'uomo non è solo*, teologo ebraico, il diario di Peter Van der Meer, *La Terra e il Regno* (fu intellettuale, amico di Maritain e compagna, poi, dopo la morte della moglie, monaco benedettino), il libro di Lisa Loewenthal *Shalom Ruth Shalom*, la raccolta di interventi curata dall'associazione “Biblia” su *Pace e guerra nella Bibbia e nel Corano*, gli *Atti dei martiri*, la *Lettera a Sila* di Silvano Fausti, gesuita, una copia del *Corano*, *La Rivoluzione liberale* di Piero Gobetti e il libricino prezioso del teologo cattolico (uno dei massimi dell'età conciliare e post-conciliare) Edward Schillebeeckx *Perché la politica non è tutto*, *Il lamento della pace* di Erasmo da Rotterdam. Come dire, in buona compagnia.

Lettura “rubata” a mio padre

Divorai quel libricino più o meno nell'anno dell'uscita del film sull'obiezione di coscienza (subito ritirato e denunciato per apologia di reato) *Non uccidere* del regista francese Autan Lara, 1962. Ho ricordi confusi, ma ho sempre associato, non solo per assonanza quel libro (che il mio papà aveva acquistato nel 1955 e che conservava gelosamente con tutti i libri e gli scritti di don Mazzolari, e io cominciai a saccheggiare più o meno sui quindici anni, questi testi possenti ed epigrammatici) del parroco di Bozzolo con il film proibito. Non ricordo neppure se riuscii a vedere il film prima del suo ritiro o se l'ho visto solo dopo, quando parlare di obiezione di coscienza non fu più un reato, e dunque per certo dopo il processo a padre Balducci.

Tu non uccidere divenne così il mio “libro bianco” per discutere e litigare con i compagni di scuola, con gli altri scout (prima del '68 piuttosto reazionari se non militaristi nella maggioranza), con i professori. Poi, quasi per principio, ne ho riacquistato la recente riedizione San Paolo. Come dire: è stato uno dei libri più familiari e di battaglia della mia vita, riscoperto alla vigilia della prima guerra del Golfo, poi del Kosovo, dell'Afghanistan e quindi dell'Iraq. Ma questa sera, mentre scrivo queste note, e necessariamente ho riaperto l'edizione della “Locusta” gli occhi mi sono caduti su un brano di assoluta attualità: «La pace comincia in noi, in me. Come la guerra. Ma come si può arrivare alla pace, se si seguita a coltivare, quasi orto per ortaggi, questa spartizione manichea dell'umanità e della spiritualità; se si seguita ad alimentare una polemica fatta di apriorismi e di ingiurie, di deformazioni e di repulse... se si insiste nel vedere nel fratello insignito di un

diverso distintivo politico un cane da abbattere, un rivale da sopprimere, un nemico da odiare? Quanti cristiani, per assicurarsi un diritto all'odio, si tramutano in farisei che non vedono fratelli, ma pubblicani, samaritani, pagani... Come se Gesù non fosse mai venuto e non fosse morto e risorto...».

Non avvertite anche voi una profetica invettiva nei confronti di chi oggi, addirittura cinquant'anni dopo, rispolvera l'esercito del Bene contro l'esercito del Male, il terrore, la miseria e la morte che porterebbero inevitabilmente i "comunisti" di oggi (Fassino, Prodi, Veltroni, Castagnetti..., pensate un po' che comunisti!) se tornasse il centrosinistra al potere?

*Mazzolari
"alla mano"*

Così a pagina 100 dell'edizione della "Locusta" che ho sotto-mano si leggono ancora parole che sembrano scritte oggi, a proposito della guerra in Iraq e del fondamentalismo ispirato di Bush: «Chi pensa di difendere, con la guerra, la libertà, si troverà con un mondo senza nessuna libertà. Chi pensa di difendere, con la guerra, la giustizia, si troverà con un mondo che avrà perduto perfino l'idea e la passione della giustizia. Chi pensa di fermare con la guerra il comunismo è almeno un ingenuo prima di essere un criminale... Chi pretende di difendere con la guerra la cristianità, riporterà la Chiesa nelle catacombe. Chi vuole difendere con la guerra la civiltà cristiana, s'accorgerà di aver aperto la strada alla barbarie».

Ritrovo nel libro amato le sottolineature a matita delle frasi particolarmente forti ed efficaci da citare negli incontri e nei "litigi" non solo con i compagni di scuola ma anche e più semplicemente con gli amici del cuore, con gli scout, da citare in parrocchia, prima nel gruppo giovanile, poi nel consiglio pastorale. Eravamo ragazzi e quando facevamo queste battaglie "Mazzolari alla mano" (dopo il '68 ero stato raggiunto e in molti casi scavalcato da tanti amici, tanti scout...) rischiavamo anche di persona perché, per fare un solo esempio, non c'era ancora la legge che permetteva l'obiezione di coscienza e noi eravamo tutti in età d'obbligo militare... e così, "Mazzolari alla mano", ci capitò anche di subire un processo e di uscirne, comunque, alla fine, assolti.

Ecco perché questo libro, insieme a quello di Thomas Merton *Fede, Protesta, Resistenza* fu per me una sorta di vademecum, una fonte di volantini ciclostilati (ricordate cosa era un ciclostile?), di slogan per manifesti. Come questo, che oggi ancor di più di ieri, è di una attualità addirittura drammatica e di una verità molto profonda e tutt'altro che sloganistica: «Se gli altri odiano non è una buona ragione perchè odiamo anche noi. Un cristiano deve fare la pace anche quando venissero meno le ragioni della pace».

* *Inviato speciale, "quirinalista" del Tg1*

Massimo Maffioletti*

Il quinto comandamento riletto fra storia, etica e vangelo

Ha cinquant'anni e non li dimostra. Sembra scritto ieri. Anzi domani. *Tu non uccidere* di don Primo Mazzolari è di disarmante attualità. «La tromba dello Spirito Santo in terra mantovana» continua a far sentire la sua voce, a inquietare la coscienza cristiana e quella degli uomini di buona volontà. Mazzolari scrisse questa sorta di *manifesto*, che sarebbe riduttivo ricondurre all'interno dell'alveo pacifista contemporaneo, quattro anni prima di morire (un testamento?), dieci anni dopo la fine della devastante Seconda guerra mondiale, ma soprattutto in piena "Guerra fredda", con la certezza che l'equilibrio del mondo, che si reggeva sui due blocchi – occidentale e orientale –, fosse insufficiente alla pace. Il passato storico della prima metà del Novecento con i due conflitti mondiali aveva minato la fiducia degli uomini. Auschwitz aveva esposto Dio alla domanda inquietante sul male assoluto, rispedendogli direttamente il bilancio di milioni di morti. Anche la teologia dopo non sarebbe stata più la stessa. Il futuro apparecchiava disegni incerti per il mondo, soprattutto per il sud del mondo. Mazzolari – straordinariamente – già nel '55, dalla canonica e dal pulpito di Bozzolo, guardava con preoccupazione al destino dei Paesi ultimi della terra. I quali, dentro la globalizzazione immaginata dai due sistemi di potere mondiale, avrebbero faticato a conoscere esiti promettenti. E poi c'era già nell'aria un'impellente esigenza di rinnovamento della Chiesa. Il Concilio sarebbe stato proclamato da Giovanni XXIII, Mazzolari non fece in tempo a viverlo e a gioirne, e però in Francia i vari movimenti liturgici e pastorali – che il parroco di Bozzolo conosceva bene – chiedevano una nuova prossimità all'uomo da parte della Chiesa e un nuovo vocabolario per ridire il Vangelo. Pochi preti come Mazzolari erano contemporanei al proprio tempo. Pochi come il parroco di Bozzolo cercarono di rendere contemporaneo il vangelo.

*Oltre la
"Guerra fredda"*

Lo scenario oggi è totalmente cambiato: il Muro di Berlino è crollato, la "Guerra fredda" è stata congelata, i due blocchi si sono avvicinati, quasi assimilati; l'Europa lentamente reinventa, o ritorna, all'identità delle sue origini; la globalizzazione ha «gemellato» i mercati – insieme con le paure – ma non risolto le questioni della giustizia mondiale. Abbiamo conosciuto – stiamo conoscendo – una stagione di pace lunghissima e celebriamo la festa dei sessant'anni della liberazione o della libertà. Eppure i vecchi incubi ci travolgono ancora. Il male assoluto oggi è la globalizzazione del terrorismo, il Medio Oriente è una polveriera, l'Africa è sempre più dimenticata

(godeva di maggiori attenzioni prima dell'89), la democratizzazione del mondo – con l'Iraq in prima linea – è stata appena abbozzata. È dentro questo ampio orizzonte che dovremmo leggere e rileggere il messaggio sferzante di don Primo. Non è affatto inattuale. Anzi. Ed è questa la prima lezione di *Tu non uccidere*: la freschezza della sua attualità. Con tutti i suoi temi.

A cominciare dall'inviolabilità della persona umana, su su fino all'appello accorato alla coscienza e alla ragione (la guerra è innanzitutto irragionevole, dunque non necessaria; dunque, disumana), per approdare spediti alla condanna della guerra senza se e senza ma, perché non può esistere alcuna guerra giusta o ingiusta (il *propter justitiam* è bandito nelle pagine di don Primo), difensiva o preventiva: la «guerra è sempre criminale – scrive don Primo – mostruosamente sproporzionata», «una trappola per la povera gente», «antiumana e anticristiana», «inutile strage» (come già i pontefici di allora ammonivamo, cominciando così a tessere la tela sapiente della dottrina vaticana successiva sulla pace); «la guerra non serve a niente, all'infuori di distruggere vite e ricchezze»; «cristianamente e logicamente la guerra non si regge. Cristianamente, perché Dio ha comandato: “Tu non uccidere” (e “Tu non uccidere”, per quanto ci si arzigogoli sopra, vuol dire: “Tu non uccidere”)). Il comandamento «non sopporta restrizioni o accomodamenti giuridici di nessun genere».

*Non c'è retorica
che regga*

Basterebbero questi passaggi per smontare tanta retorica contemporanea attorno alla pace, anche perché Mazzolari investe di responsabilità la coscienza umana: «Chi non ama è un omicida». Cioè la sua è una tesi che non deve dimostrare le condizioni di possibilità di una guerra giusta ma semmai quelle di una pace preventiva. La quale attinge razionalità direttamente allo *scandalo* e al *paradosso* del vangelo: «Se uno può stornare, contenere, alleviare il flagello della guerra, e non lo fa, egli pecca contro il quinto comandamento: come pecca chi va in guerra con la consapevolezza che il comando degli uomini è contro il comandamento di Dio». E ancora: «Se siamo un mondo senza pace, la colpa non è di questi o di quelli, ma di tutti. Se dopo venti secoli di Vangelo siamo un mondo senza pace, i cristiani devono avere la loro colpa». Ma allora «l'opera della pace non può essere che un'opera comune». Di tutti gli uomini di buona volontà.

La storia passata per lui fu davvero *magistra vitae*. Mazzolari, che fu interventista democratico (come molti altri cattolici) nel primo conflitto e partecipò alla guerra in qualità di cappellano militare, imparò la lezione della storia. Vide tornare i suoi parrocchiani reduci dal fronte, per loro scrisse appositamente *Il compagno Cristo*, ascoltò i racconti delle donne rimaste a casa. *Tu non uccidere* è autobiografia intellettuale ma anche frutto di un'esperienza pastorale. Non era un politico.

Era un prete che ascoltava, vedeva, giudicava. La sua arma era la parola. Mazzolari, fosse vivo, avrebbe nuovamente diviso i cattolici, come poi si sono divisi in occasione degli interventi militari in Iraq, Kosovo, Afghanistan e poi di nuovo in Iraq. Ma non ci interessa sapere da che parte lui sarebbe stato, se avrebbe scelto o meno la piazza. La condanna della guerra e, dunque il ritorno all'origine dell'Alleanza attraverso i comandamenti – *Tu non uccidere*, il quinto comandamento –, ha una matrice etica e, insieme, teologica. Poi sociale, perché ha a che fare con la giustizia del mondo. La forte connotazione etica si spinge fino a dire senza mezzi termini che la guerra è peccato, è oggettivamente un male, collettivo e soggettivo; la guerra è disordine morale, «trasgressione alla legge di Dio». Senza compromessi scrive: «La Chiesa però non ha ancora definito solennemente: “Chiunque fa la guerra commette peccato”». Ma su questa linea lo confortano padri della Chiesa come Tertulliano, Origene, Lattanzio. Lo sostiene la discussione teologica in atto prima del Vaticano II e che lui puntuale recensisce nel suo pamphlet.

*Il realismo
profetico*

C'è poi l'interessante capitolo (spregiudicato?) della resistenza al male. Il cristiano non oppone violenza a violenza, non vince il nemico con la forza, ma assorbe il male dell'altro in sé, quasi a inghiottirlo: «Nostro Signore – scrive Mazzolari citando il cardinale Newman – non ci proibì di difenderci, ma ci proibì certi modi di difesa. Inutile dire che ci proibì tutti i mezzi peccaminosi. Ci proibì di difenderci con la forza, di restituire schiaffo per schiaffo. [...] Ai servi di Cristo è proibito difendersi con la violenza». Ma attenzione: «La non-violenza non va confusa con la non-resistenza. Non-violenza è come dire: “no” alla violenza». Sembra davvero un discorso utopico, a tratti ingenuo, ma è il realismo profetico di Mazzolari. Prendere o lasciare. È la legge della «stoltezza cristiana», dell'inaudibile «porgi l'altra guancia». Al di fuori di questo non si capisce la lezione di Mazzolari. Il massimo dell'impotenza – l'inghiottimento del male – è però l'apice dell'unica vera onnipotenza: «Chi accetta la necessità della guerra, si schioda dalla croce non potendone sopportare l'“impotenza” nel fare giustizia». La non resistenza al male è l'amore, perché «noi cristiani crediamo in una rivoluzione che preferisce il morire al far morire». Da qui il perdono, quasi ad anticipare quello che dirà Giovanni Paolo II dopo gli attentati dell'11 settembre: non c'è pace senza giustizia; non c'è giustizia senza perdono. «Il perdono tronca gli impulsi di guerra – anticipa Mazzolari –. La guerra denuncia, in chi la promuove, un ateismo effettivo, una ribellione a Dio». Perciò i pacifici sono «i fattori di pace», e fanno la pace «facendo guerra alla guerra». Ma attenzione: «il cristiano è un “uomo di pace”, non un “uomo in pace”: fare la pace è la sua vocazione»; «la cristianità [...] è un mondo che “agonizza per la pace”».

**La “governance”,
il pane dei poveri**

Il fondatore di *Adesso* è consapevole che «la causa prima della guerra è la miseria» (e cita il discorso di Eisenhower sugli sprechi economici della guerra, della corsa agli armamenti) e che «la pace è il frutto della giustizia». Infatti, l'*opus justitiae pax* è lo slogan con cui si apre e si chiude *Tu non uccidere* – perché è dentro questo antico sogno di Isaia che si colloca la condanna della guerra e il diritto alla vita dell'uomo; mai come in Mazzolari, Isaia è il profeta della città e di una nuova governance mondiale – e che tanti messaggi della pace dei pontefici successivi hanno fatto proprio. «Se quanto si spende per le guerre, si spendesse per rimuoverne le cause, si avrebbe un accrescimento immenso di benessere, di pace, di civiltà: un accrescimento di vita». In chiusura di pamphlet, scrive: «La pace non sarà mai sicura e tranquilla fino a quando i poveri, per fare un passo avanti in difesa del loro pane e della loro dignità, saranno lasciati nella diabolica tentazione di dover rigare di sangue la loro strada». Non sembrano davvero parole scritte cinquant'anni fa.

Tutto il suo discorso contro la guerra e per la pace, il suo gridare alla giustizia e la sua condanna affondano le radici nel vangelo. Preso alla lettera, letto *sine glossa*. Una radicalità pungente, inelegante. Il vangelo non può annunciare meno di quell'«umanesimo integrale» che accorda il desiderio di Dio con quello dell'uomo, perché ciò che la buona notizia mostra coincide da sempre con il bisogno di vita dell'uomo. Pena il compromesso con il mondo e l'inutilità della Chiesa.

* *Giornalista de «L'Eco di Bergamo»*

Edoardo Patriarca*

Giustizia sociale e non violenza: un preludio alla *Pacem in terris*

Ho letto *Tu non uccidere* da giovane, un libro che appartiene al genere sigle-tutto-d'un fiato; ricordo fui preso dalla stupore, annotai su di un block notes i passaggi più forti, quelli che si stampano nel cuore. E quelli che ti servono quando devi parlare, ai giovani soprattutto. Poi accade, dopo vent'anni, di riprenderlo tra le mani: lo si rilegge e lo si riscopre. Ancora nuovo, direi di più: un testo che appare con una bellezza e profondità prima sconosciute e da me non comprese. C'è da rimanere stupiti, ogni passaggio è meditato e soppesato, un testo che tratteggia una teologia della pace e che anticipa i pronunciamenti dei Papi, dalla *Pacem in Terris* ai messaggi che celebrano ogni anno la Giornata mondiale della pace.

Nel testo di don Mazzolari sono annunciati i temi portanti per far guadagnare la pace agli uomini, temi tuttora profondamente attuali.

*Per una giustizia
"cordiale"*

Primo fra tutti la sete di giustizia, imprescindibile affinché nasca la pace. Questione ripresa più volte da Giovanni Paolo II nei messaggi per la Giornata Mondiale. «La causa prima della guerra è la miseria – afferma don Mazzolari. Occorre – prosegue – che si spacchi la granitica resistenza della giustizia giuridica, se si vuol far posto alla giustizia cordiale, che precorre la misericordia».

Combattere la miseria, contrastare una concezione della giustizia burocratica e formale: quasi un imperativo! Sono davanti a noi le disparità e le contraddizioni terribili in cui vive il nostro pianeta, la nostra casa comune. I numeri parlano molto di più delle parole.

Un miliardo e 199 milioni di persone trascinano a stento la loro esistenza con meno di un dollaro al giorno. Il 56,1% della popolazione mondiale vive con meno di due dollari al giorno. Il reddito dei tre uomini più ricchi del mondo equivale al prodotto interno lordo dei 48 paesi più poveri del pianeta. Le multinazionali sono 60mila e le prime 200 hanno un fatturato corrispondente al 27 per cento della produzione mondiale. E se i paesi poveri hanno un debito estero complessivo di 2.500 miliardi di dollari, è anche vero che ogni giorno nel pianeta si fanno transazioni finanziarie per 1.800 miliardi di dollari, delle quali solo l'1,1% sono investimenti in beni e servizi, il resto sono azioni speculative; il 16% della popolazione più ricca ha l'86% dei consumi privati. La mortalità infantile in Italia è di 5 bambini ogni 1.000 nati vivi, in Sierra Leone di 316 su 1.000. Sono 15 milioni le persone morte in Africa a causa dell'Aids, ci sono 16 milioni

di orfani a causa del virus e 25 milioni di sieropositivi.

Numeri che fanno allibire, un vero e proprio bollettino di guerra. Eppure Giovanni Paolo II, con la medesima passione cristiana e civile di don Mazzolari, nel messaggio per la Giornata della pace del 1° gennaio 2005 riprende i suoi temi: «[Il cristiano] fondandosi sulla certezza che il male non prevarrà... coltiva un'indomita speranza che lo sostiene nel promuovere la giustizia e la pace».

Appare incredibilmente profetica la distinzione tra giustizia burocratica e giustizia cordiale: che bella immagine, un ammonimento e un invito a vigilare. Esistono le carte dei diritti, abbiamo costruito le istituzioni internazionali, stipulato trattati e accordi di grande rilievo. Eppure questa "giustizia formale" ricca di contenuti non sempre è stata capace di praticare la "giustizia cordiale"; rappresenta l'uomo quasi come una figura astratta e teorica, sospesa nella storia. In nome dei codici, o del diritto di veto, ha consentito guerre, stragi e pulizie etniche.

**Non violenza
da incarnare**

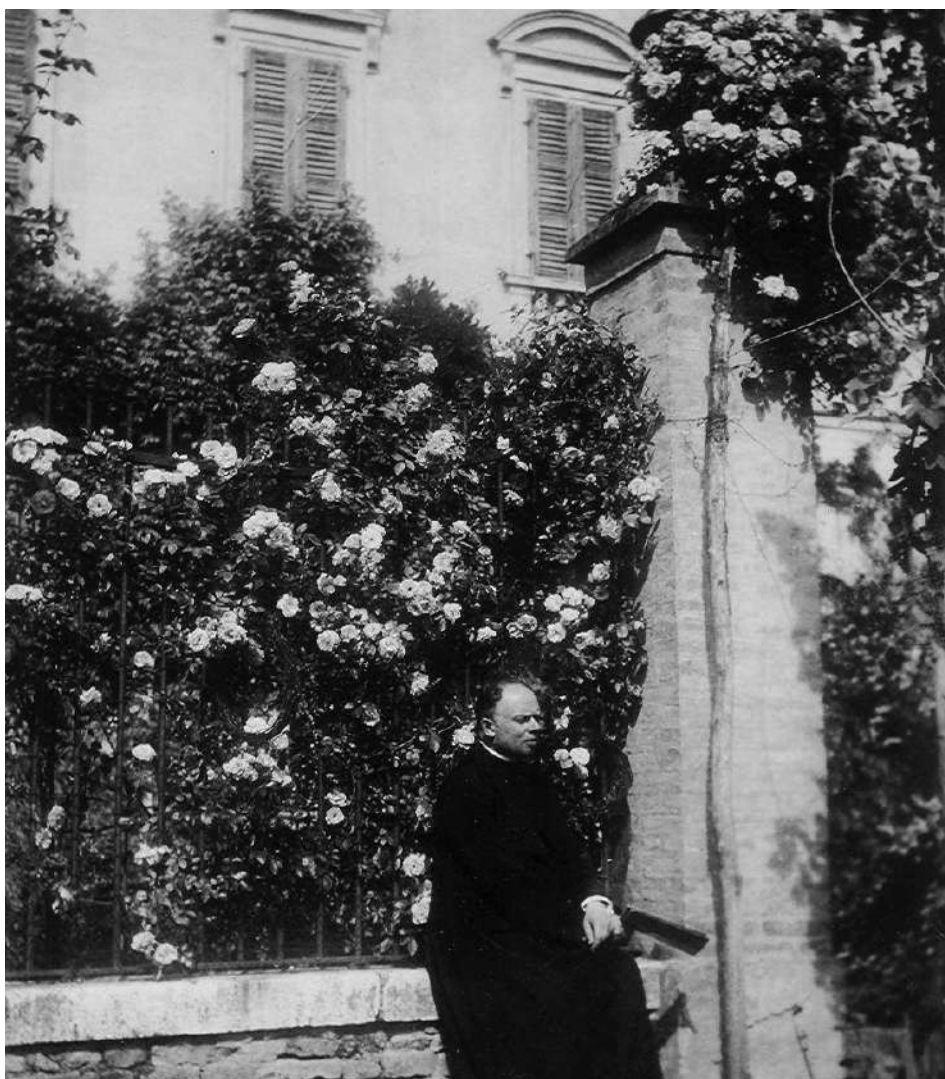
Un secondo tema che percorre i testi di Mazzolari è il profilo che dà del cristiano pacifico, pacifico e non pacifista. Solo alcune brevi citazioni. «I pacifici sono i facitori di pace: perché la pace si fa, si produce». «Il cristiano è un produttore di pace, che ricostruisce indefinitivamente nel tessuto dei secoli: e cioè ricostruisce senza tregua la vita». «Il cristiano è un uomo di pace, non un uomo in pace: fare la pace è la sua vocazione». «La pace è un bene pieno, è una parola che non sopporta aggiunte, è una parola cristiana». E in queste descrizioni sintetiche dà una definizione di non violenza che mostra tuttora la sua attualità: la non violenza non va confusa con la non resistenza; è rifiuto attivo del male, non accettazione passiva; la pigrizia, l'indifferenza, la neutralità non trovano posto nella non violenza. Insomma, fare la pace è la vocazione dei cristiani: un impegno che si vive nell'esercizio quotidiano del discernimento; parola non citata nel testo ma che comunque tratteggia il *file rouge* che accompagna il pensiero di don Mazzolari: «Il nostro dramma di credenti è la fedeltà a Dio, ai pensieri e alle strade di Dio, che non sono i nostri pensieri e le nostre strade. Si tratta di scegliere: e la scelta non è mai definitiva e tranquilla, poiché ogni giorno siamo immersi nell'incantesimo del lupo travestito d'agnello». Fedeli alla vocazione e al contempo capaci di misurarsi con le sfide che la storia ci pone davanti, giorno dopo giorno.

E infine l'invito a smascherare l'uso improprio di parole che dicono grandi e belle realtà: la patria, il popolo, la libertà, la giustizia, ma che hanno senso solo se servite con la pace. «Perché la guerra ammazza la patria, la quale, se non è nome vano, è fatta di cittadini, di case; immiserisce il popolo; fa servi di dittatori o stranieri; e con la miseria eccita furto, rapacità e sfruttamento, per cui l'ingiustizia aumenta. Chi ama veramente la patria le assicura la pace, cioè la vita:

come chi ama i suoi figli gli assicura salute. La pace è la salute di un popolo».

Un invito pressante ad abbandonare la retorica di cui oggi sono intrise queste parole, riscoperte affrettatamente, purtroppo poco declinate alla pace.

** Portavoce del Forum Nazionale del Terzo Settore, già presidente Agesci*



Don Primo Mazzolari davanti alla casa di Bozzolo nel 1939

Convegno 2005 - «A cinquant'anni da *Tu non uccidere*»

Un netto rifiuto verso ogni guerra, una solida “ostinazione” per la pace. Don Primo Mazzolari è una delle figure più significative del cattolicesimo italiano del '900: cinquant'anni or sono, in piena “guerra fredda”, diede alle stampe un volume (pubblicato anonimo) dal titolo *Tu non uccidere*. Con solide argomentazioni, per lo più fondate sulla lettura del Vangelo, il parroco di Bozzolo ribadiva il suo “no” deciso a ogni forma di violenza. L'esperienza della prima guerra mondiale ne aveva infatti segnato l'esistenza; il fascismo e il secondo conflitto mondiale ne avevano rafforzato le convinzioni pacifiste. Per celebrare il mezzo secolo del libro, che si rivela di estrema attualità, la Fondazione Don Primo Mazzolari, in collaborazione con il Centro Francesco Luigi Ferrari di Modena e con l'adesione della Caritas italiana, ha promosso un convegno sul tema «A cinquant'anni da *Tu non uccidere*», in calendario il 15 e 16 aprile 2005 presso Palazzo Europa, via Emilia Ovest 101, a Modena.

Tra i relatori studiosi della figura e del pensiero del sacerdote, giornalista e scrittore, fondatore del quindicinale "Adesso"; storici del movimento cattolico; esperti delle vicende italiane e internazionali del secondo dopoguerra.

Il programma prevede venerdì 15 aprile, ore 17, il saluto del Presidente della Fondazione Mazzolari, don Giuseppe Giussani, e dell'arcivescovo di Modena, mons. Benito Cocchi, seguiti dall'introduzione al convegno (Prof. Giorgio Vecchio, Università di Parma). Quindi due relazioni: *Don Mazzolari dall'interventismo al pacifismo* (Prof. Guido Formigoni, Università IULM, Milano); *Le stagioni del pacifismo cattolico* (Prof. Alberto Melloni, Università di Modena-Reggio).

Sabato 16 aprile, a partire dalle ore 9.30, quattro relazioni: *Guerra e pace nella riflessione teologica della prima metà del '900: le fonti del pensiero di don Mazzolari* (Padre Luigi Lorenzetti, Studio Teologico S. Antonio di Bologna e Istituto Superiore di Scienze Religiose di Trento); *La chiesa italiana, la guerra, la pace, il pacifismo (Azione Cattolica e associazionismo)* (Prof. Paolo Trionfini, Università di Parma); *Reazioni, recensioni e dibattiti su “Tu non uccidere”* (Prof. Daniela Saresella, Università di Milano); *Mazzolari, “Tu non uccidere” e il pacifismo tra anni '50 e '60* (Dott. Massimo De Giuseppe, Università Cattolica, Milano).

Nel pomeriggio di sabato 16 aprile (ore 15) sono previsti due interventi: *Il significato teologico dell'obiezione di coscienza* (Padre Aldo Bergamaschi); *Al Convegno degli scrittori cattolici nel 1955* (Prof. Lorenzo Bedeschi, Università di Urbino). Quindi tavola rotonda: *Eredità e attualità del “pacifismo” di don Mazzolari* (introduce e presiede Prof. Maurilio Guasco, Università del Piemonte orientale. Intervengono: mons. Luigi Bettazzi, Vescovo emerito di Ivrea; Giorgio Campanini, Università di Parma; p. Lorenzo Prezzi, direttore de “Il Regno”; Massimo Toschi, Commissario per la pace del presidente della Regione Toscana). Il giorno successivo, domenica 17 aprile, nella chiesa parrocchiale di Bozzolo (Mn), viene celebrata una messa per ricordare don Primo Mazzolari. Presiede la celebrazione eucaristica monsignor Giuseppe Merisi, vescovo ausiliare di Milano.

Giorgio Vecchio

Nuove carte per la Fondazione Le lettere di Sofia Rebuschini Vaggi

Donate all'archivio della Fondazione le lettere della madre di Giulio Vaggi, a lungo direttore di «Adesso», recentemente scomparso. Una fitta corrispondenza, ricca di riflessioni, annotazioni spirituali e scorcì sul Novecento

Alla fine del mese di febbraio 2005, il giorno 26, si è spento Giulio Vaggi, uno dei grandi discepoli e amici di don Primo Mazzolari, noto soprattutto come direttore di «Adesso» dal 1950 al 1959, nonché come autore di saggi e ricordi sulla figura del parroco di Bozzolo (tra cui il recente M. Canaletti - G. Clerici Vaggi - M. Milazzo Meardi - G. Vaggi, Laici sulle orme di don Primo Mazzolari, Morcelliana, Brescia 2003). Avremo il dovere, nei prossimi numeri della nostra rivista, di ricordarne la figura, che passerà alla storia del laicato italiano del Novecento come quella di un uomo libero, anticipatore e sostenitore fino all'ultimo dell'idea di un laicato cattolico protagonista responsabile delle vicende della Chiesa, attento ai problemi della giustizia sociale, sensibile ai temi dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso. Intanto, le pagine che seguono, scritte prima della sua scomparsa, testimoniano la ricchezza degli stimoli da lui vissuti in famiglia, nonché naturalmente la nostra gratitudine verso di lui.

Nel dicembre 2004 Giulio Vaggi e sua moglie Giulia Clerici Vaggi hanno donato alla Fondazione Don Mazzolari tutte le lettere ancora in loro possesso, scritte dalla mamma di Giulio, Sofia Vaggi Rebuschini, a don Primo. Queste lettere erano state restituite alla famiglia Vaggi da Giuseppina Mazzolari dopo la morte di don Primo. Si tratta, a un primo rapido conteggio, di ben 700 pezzi (quasi tutte lettere di più fogli e scritte, a mo' di diario, in giorni successivi, oltre a qualche cartolina).

Le lettere furono inviate tra 1921 e 1940 e, malgrado la loro quantità, non esauriscono l'intera corrispondenza intercorsa tra Sofia e don Primo. Infatti mancano all'appello le lettere scritte negli anni precedenti, che certamente ci furono e altrettanto numerose. La Fondazione possedeva finora solo cinque lettere degli anni 1917-1920, più altre venti, sparse, spedite negli anni successivi fino al 1954.

Eppure Sofia già in quegli anni scriveva molto spesso a don Primo. Lo documenta lo stesso Mazzolari, che il 16 settembre 1918 dalla Francia confidava alla sorella Colombina, proprio accennando a Sofia Vaggi Rebuschini: «Io devo a questa donna una grande riconoscenza, essa mi aiuta in una maniera meravigliosa»¹. Infatti la signora milanese gli inviava giornali e opuscoli educativi da far leggere ai soldati. Il 15 dicembre successivo don Primo ribadiva, sempre scrivendo alla sorella: «Prima di addormentarmi voglio scrivere anche alla signora Sofia. Tutte le settimane, immancabilmente, ricevo una lettera di almeno otto pagine. Non ti dico come mi fa bene: dopo le tue, è l'unico conforto che mi viene dagli uomini»².

Ma chi era Sofia Rebuschini Vaggi? La sua biografia è ancora da scrivere e questo pacco di lettere, opportunamente studiato, potrà aiutare molto a capire la sua personalità e la sua spiritualità³.

*Moderna figura
femminile*

Nata a Besozzo, in provincia di Varese nel 1880 e morta a Canzo, in provincia di Como nel 1961, essa fece parte di quel cospicuo gruppo di donne che respirò l'aria di rinnovamento ecclesiale del primo decennio del XX secolo, in contatto con i vari cenacoli più o meno "modernisti", senza trascurare il confronto con i fermenti nuovi che andavano proponendo, tra laici e tra cattolici, una nuova immagine di donna. Come altre donne di quel tempo (pensiamo ad Adelaide Coari, Carla Cadorna, Antonietta Giacomelli e Vittoria Fabrizi de Biani, tra quante furono poi in contatto con don Primo), partecipò ad attività assistenziali e caritative nella Croce Rossa, nell'Istituto dei ciechi e in altri ambiti ancora. Fu attiva nel mondo delle riviste e nel 1911 fondò «Voci amiche», una rivista mensile di studio e di azione che rifletteva le idealità cristiano-democratiche e innovatrici. Celandosi dietro lo pseudonimo di "Fram" scrisse vari articoli e pubblicò alcuni libri, tra cui *Battaglie* (Libreria Editrice Milanese, Milano s.i.a.) e *Parabole e allegorie evangeliche* (Casa Editrice Lega Eucaristica, Milano 1910 e 1913).

Sposatasi ad Amilcare Vaggi, allora ispettore delle Ferrovie dello Stato, ebbe tre figli: Giuseppina, Giulio appunto, e Lodovico. La loro casa divenne subito la sede di un attivo cenacolo di studio e di idee, accogliendo aderenti di spicco della Lega Democratica Nazionale, come Giuseppe Donati ed Eligio Cacciaguerra, che don Mazzolari conosceva bene, in quanto collaboratore del loro giornale «L'Azione». Proprio don Primo, firmandosi "Uno di Adesso", ricordò quegli anni al momento di commemorare Amilcare Vaggi, scomparso nel maggio del 1952⁴.

La conoscenza tra don Primo e i Vaggi si trasformò presto in solida amicizia, anche perché vi era la possibilità di un ulteriore contatto diretto nei mesi estivi, allorché don Primo trascorreva qualche giorno di vacanza sulla riviera ligure, mentre la famiglia Vaggi era ospite alle Cinque Terre di Marianna Montale, la



Sofia e Amilcare Vaggi con i tre figli (1920)

sorella del grande poeta. Tra l'altro Sofia Vaggi era zia di Antonio Greppi, un altro grande amico di don Primo, ben noto per la sua militanza socialista e per essere stato il primo sindaco di Milano dopo la Liberazione, nonché per aver continuato su «Adesso» un continuo dibattito sui grandi temi della politica⁵.

Il rapporto tra Sofia e don Primo fu particolarmente intenso, sul piano della ricerca e della confidenza spirituale – come lo studio di queste lettere potrà ben evidenziare –, nonché sul piano umano. Sofia, maggiore di dieci anni rispetto al prete cremonese, funse anche da sostegno a lui (come si è accennato), tanto da assumere quasi un ruolo materno nei suoi confronti: non a caso ella si firmava «la vostra mamma», o la «vostra povera mamma», anche se in altre circostanze chiamava don Primo «fratello»⁶.

Non è qui possibile dare conto del contenuto specifico del carteggio, tanto vasto è. Esso si configura infatti come una sorta di diario spirituale, anche perché Sofia si era proposta di scrivere giorno per giorno, pur senza riuscire nell'intento, allo scopo di «tenere più unita la nostra intima vita religiosa», come annotava il 6 febbraio 1921. Le lettere sono pertanto ricche di sfoghi sulle proprie debolezze, come quello del 30 gennaio 1921:

«Mi sono resa conto che Lei capisce tanto bene quanto io valga poco per una casa, per un uomo (forse anche per dei figli, purtroppo!), ma so di dover fare anche l'impossibile – paga di sentirmi inetta, incapace, maldestra. Del resto è il Signore che fa tutto: basta lasciar fare, non è vero? Sono sicura che anche Lei prega un poco perché – finalmente – realizzi quella morte totale del mio io, senza la quale la vita mi sarebbe impossibile, e anche questo pensiero mi dà tanta gioia».

Al tempo stesso contengono meditazioni sulle letture bibliche via via effettuate, per esempio sulle epistole di S. Paolo, oppure riflessioni sullo stato attuale della fede: Sofia contesta tra l'altro il fatto che molti cristiani sono tali solo a metà e anzi costituiscono «la negazione più lampante della verità che posseggono» (6 febbraio 1921).

*I giudizi su
Chiesa e politica*

Tutti da scoprire sono poi i giudizi sulle contingenze politiche ed ecclesiali del tempo. Limitiamoci a un paio di esempi significativi.

Il 12 febbraio 1929 Sofia Vaggi comunicava a don Primo i suoi pensieri all'indomani della firma dei Patti Lateranensi:

«Nel complesso domina la commozione. Io non so essere tanto contenta

quanto commossa. È proprio vero che le vie di Dio non sono le nostre e che Egli adopra gli strumenti che vuole, anche quelli che umanamente sembrerebbero i meno adatti e sopra tutto i più impensati. [...] Amilcare mi ha detto le parole del Papa (non le ho ancora lette). Mi piace molto come ha fatto e come ha detto. Si vede che il Signore l'ispira, come del resto è naturale. Mi sembra che ora un'era nuova incominci per l'Italia. E forse questo fatto è quello che animerà le condizioni attuali [due parole illeggibili]. Se venisse una generazione veramente e profondamente cristiana?».

Anche quanto Sofia scriveva nell'estate del 1938 può risultare di qualche interesse per comprendere gli atteggiamenti di certi settori del cattolicesimo italiano verso le misure razziali, in un contesto nel quale dominavano vecchie forme di antiebraismo e nuovi conformismi, uniti peraltro al timore che l'Italia mussoliniana volesse importare anche i presupposti paganeggianti del razzismo tedesco. Il mese di luglio fu caratterizzato dall'accentuarsi della campagna razziale, tanto che il 14 luglio fu reso pubblico il cosiddetto "Manifesto della razza" e cinque giorni dopo fu istituita presso il ministero dell'Interno la Direzione generale per la demografia e la razza. Intanto tenevano banco i pronunciamenti di Pio XI, reiterati proprio in luglio, relativi allo scontro in atto con il regime sull'Azione Cattolica e appunto al problema razziale. Il 5 agosto uscì il primo numero de «La Difesa della Razza», diretta da Telesio Interlandi. Il 19 agosto 1938 Sofia Vaggi scriveva così a don Primo:

«Tutti dicono (quelli che pensano) presso a poco quello che dice Lei. Io alle volte m'ostino ancora a sperare che non venga il peggio, anche perché mi pare che peggio di così... Il terribile è di non potersi voltare da nessuna parte, tranne che verso Dio. È vero che Dio è tutto, ma si sentirebbe tanto il bisogno di poter vedere un barlume di verità almeno da qualche parte, anche su questa terra! Forse è per questo che la parola del Papa trova tanto consenso anche dove meno si penserebbe. È l'unico che dice la verità. E si vede che il trovarsi ormai alle porte dell'al di là gli illumina il cuore. Io sono convinta che anche in Italia, sul governo, la sua parola abbia un grande effetto, anche se si guardano bene dal riconoscerlo».

Sarebbe davvero interessante sapere quello che don Mazzolari aveva scritto all'amica milanese. Questa ritornò sulla questione ai primi di settembre, dopo che erano stati annunciati i decreti sugli ebrei stranieri e sulla "difesa della razza nella scuola fascista". L'8 settembre Sofia Vaggi scriveva quanto segue:

«Nella sua lettera, don Primo, accennava già a quello che poi sarebbe successo. L'assicuro che per noi gli ultimi decreti sono stati come una mazzata sul capo. Non si riesce a capire il perché di certe decisioni, se non una supina adesione a direttive venute d'oltre le Alpi. Finché si trattava di [due parole illeggibili] gli ebrei stranieri – e ancora [due parole illeggibili] se avessero tolto qualche cattedra, pazienza. Ma l'esclusione dalle scuole ha indignato moltissimo, specialmente a Milano. È la prima volta che vedo Giulio criticare nettamente qualche cosa. Ho visto, nella mia breve permanenza a Milano l'Aldo Carpi, che m'ha detto di sentirsi come uno scampato dal naufragio (Suo padre era ebreo convertito, sua madre cristiana cattolica – ariana, come diceva lui, con un accento inimitabile!). Ma dopo? Corrono poi le voci più disparate: discorsi del Papa che lui stesso non vuole che si pubblichino, riluttanza del re a firmare il decreto e altre ancora.

Le confesso che non credevo mai che si potesse soffrire tanto: ma in realtà questo non è più vivere. E siamo sempre in grande ansietà per Antonio, non vediamo l'ora che sia padre (Ormai si dovrebbe proprio essere alla fine, ma è gente senza fretta!) per timore del peggio. Non resta che attaccarsi al Signore e pregare. Lui sa e vede. E quando la misura sarà colma, bisognerà bene che il vaso trabocchi. Ma c'è pronto, per controbilanciare un così smisurato odio, una [una parola illeggibile] altrettanto potente di amore? Che responsabilità abbiamo mai tutti!».

NOTE

¹ P. Mazzolari, *Lettere ai familiari*, Edizioni Devonianie, Bologna 1996, p. 52.

² *Ivi*, p. 59.

³ Cfr. tra i pochi testi disponibili L. Bedeschi, *La Sofia delle «Voci Amiche»*, in «Settimana», 14 gennaio 2001.

⁴ Uno di Adesso, [Corsivo senza titolo], in «Adesso», 15 maggio 1952 [p. 506 della riproduzione anastatica].

⁵ L. Ambrosoli, *Antonio Greppi tra cristianesimo e socialismo. L'amicizia con don Primo Mazzolari e la collaborazione ad «Adesso»*, in «Verbanus. Rassegna per la cultura, l'arte, la storia del lago», 1996, 17, pp. 307-342. Il saggio riporta in appendice le lettere di Greppi a don Primo.

⁶ Sulla capacità di don Primo di stare in rapporto con tante donne, di ogni condizione, la Fondazione ha già organizzato il suo convegno annuale del 2004, i cui atti, con il titolo *Don Primo Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile*, a cura di G. Vecchio, sono in stampa presso la Morcelliana di Brescia.

Mario Pancera*

Giulio Vaggi, un uomo fedele alla pace e alla libertà

Il ricordo dello “storico” direttore del quindicinale «Adesso», scomparso il 26 febbraio. L'amicizia e la stretta collaborazione con Mazzolari, con il quale condivideva la passione per la vita culturale, politica ed ecclesiale del paese

L'ingegner Giulio Vaggi, primo direttore laico del quindicinale «Adesso» ideato da don Primo Mazzolari, è morto a Milano il 26 febbraio 2005. La mattina del 28 febbraio sono stato al funerale di Giulio Vaggi, la giornata era fredda, c'era neve ghiacciata per terra, ma splendeva il sole. Mi sono ricordato di una giornata simile, a Modena, il 7 gennaio 1951, un giorno storico per Vaggi, don Primo Mazzolari e i loro amici, quello del convegno delle “Avanguardie cristiane” che si riconoscevano nelle istanze di «Adesso». Anche allora gelo, ma con il sole. Al funerale, oltre alla famiglia e agli amici, c'erano vecchi operai della Edison Gas di Milano, che ringraziavano il loro ingegnere, dal quale dicevano, avevano tanto imparato in serietà, onestà, preparazione. Anche loro facevano parte di quell'atmosfera limpida. Sul piazzale della chiesa mi sembrò d'essere tornato indietro di cinquant'anni.

Giulio Vaggi ha praticamente da sempre conosciuto don Primo Mazzolari, amico di famiglia e per anni in corrispondenza con la madre. In quella vasta rete di famiglie operose ma poco note, che col lavoro e con le idee danno robustezza alla cattolicità italiana, la famiglia Vaggi è stata certo tra le più attive. Il caso ha voluto che fosse anche imparentata con i Greppi, dei quali uno, l'avvocato Antonio Greppi, fin da giovane avrebbe collaborato agli stessi giornali di Mazzolari, e sarebbe poi diventato un esponente socialista di primo piano. Primo sindaco di Milano dopo la Liberazione (suo figlio Mario, ucciso dai fascisti, è medaglia d'oro della Resistenza), Greppi avrebbe portato sul quindicinale mazzolariano la voce del socialismo democratico instaurando un dialogo con i cattolici che, allora, anni Cinquanta del secolo scorso, era per la verità visto con sospetto, se non con avversione, sia dalla Chiesa e dalla Democrazia cristiana sia dai socialisti politicamente legati con il Partito comunista togliattiano. L'«Adesso» di questi uomini vedeva lontano.

*Direttore
del quindicinale*

Vaggi firmò come direttore il quindicinale a partire dal 1° dicembre 1950 sostituendo il dottor Paolo Piombini, ovvero padre Placido da Pavullo, che era stato tra i fondatori, ma il cui disordine amministrativo, e non solo, aveva provocato rapidamente una situazio-

ne insostenibile. Ho conosciuto Vaggi, che nonostante la differenza d'età mi ha poi onorato della sua amicizia, proprio al convegno delle "Avanguardie cristiane". Tre studenti di Bozzolo, il paese di cui Mazzolari era arciprete, si erano presi l'incarico di trascrivere la cronaca della giornata, e si alternarono a prendere appunti sulle loro sedie con carta e biro. Era una giornata convulsa e difficile perché arrivarono voci da ogni parte d'Italia e da ogni strato della società. Vaggi, magro, asciutto, con cappotto e scarpe pesanti, a noi fece l'impressione di un montanaro (in effetti, la montagna gli piaceva molto), solido, discreto, sempre attivo.

Si sa che Vaggi ha accompagnato «Adesso» e lo ha materialmente tenuto in piedi nei suoi anni forse più difficili, dal 1950 al 1959, quando, morto da poche settimane don Mazzolari, lasciò la direzione nelle mani di Mario Rossi. Ci mise anche dei soldi: «Non posso farmi un regalo di Natale?», mi disse un giorno, semiserio. Non stava mai fermo. Era uomo che sapeva sorridere, ma era severo anche con se stesso. La redazione del giornale, due persone in tutto, si riuniva, si fa per dire, ogni quindici giorni a casa sua, dove la moglie aspettava il terzo figlio. Vaggi, appena tornato da Bozzolo dove aveva passato la domenica a discutere con don Mazzolari, arrivava a Milano pieno di fogli e in poche ore, sul tavolo da pranzo, il giornale prendeva forma.

*Giornalismo
"artigianale"*

Oggi ci sono i computer, allora facevamo tutto con l'unico aiuto del regolo che lui teneva nel taschino della giacca. Il giorno dopo portava il materiale in tipografia e in quarantott'ore «Adesso», rilette tutte le bozze, prendeva vita da una macchina piana, sotto gli occhi sempre più interessati di un paio di tipografi che, normalmente, stampavano solo carta da lettere, manifesti e opuscoli pubblicitari. Erano operai di estrema sinistra, ma ci erano diventati amici. Anche loro vivevano «Adesso». C'era un buon odore, in quella tipografia con una vecchia linotype e i caratteri a mano.

Vaggi abitava in centro, aveva l'ufficio nella zona nord della città e la tipografia era nella zona sud. I suoi operai lo avevano voluto anche presidente di quello che chiamavano il dopolavoro. A volte mi parlava della bocciofila. Vicino al suo ufficio c'era una sorta di magazzino dove mi presentò il giovane Ermanno Olmi, oggi famoso, che allora curava i cortometraggi della Edison.

Le poche volte che non ho potuto andare io da Vaggi, arrivava lui in casa nostra, discreto ma come un turbine. Era tutto un gran daffare, non perdeva un'ora di tempo. Forse perché, come mi disse una volta, ne aveva perso troppo in Sardegna durante la guerra, dove era stato ufficiale di artiglieria. Al ritorno, si era sentito in dovere di recuperare.

Questi sono piccoli ricordi, solo per mettere a fuoco qualche istante di una vita o almeno degli anni in cui Giulio Vaggi diede tutto se stesso al «quindicina-

le di impegno cristiano», che impensieriva tanta gente più o meno perbene.

Il 28 febbraio, però, è un altro giorno importante. Me ne sono ricordato tornando dal funerale. Dopo l'avventura delle "Avanguardie cristiane" che caricò di problemi Mazzolari, Vaggi e tutti i loro collaboratori e amici, laici e sacerdoti, l'arciprete di Bozzolo e «Adesso», già inquisiti per aver sostenuto l'appello dei Partigiani della pace di Stoccolma (i tempi non cambiano: poiché aspiravano alla pace si scriveva che facevano il gioco dei comunisti), subirono un colpo durissimo. Il cardinale di Milano, Ildefonso Schuster, nelle sue funzioni di arcivescovo metropolitano rese pubblica una nota in cui si proibiva ai sacerdoti di tutte le diocesi di collaborare al quindicinale. In pratica, di tutto il mondo.

Il 28 febbraio 1951, Giulio Vaggi indirizzò all'amico arciprete una lettera in cui tra l'altro si legge: «In queste condizioni il giornale non ha che un dovere: adempiere ai suoi impegni, di fronte ai lettori: mantenendosi all'altezza dei principi e delle idee che ha così coraggiosamente e sfortunatamente difeso, fra essi quello della fedeltà alla Chiesa, incondizionata; di fronte a te: che del giornale sei lo spirito animatore, seguendo la tua sorte, senza giudicare se sia la più comoda o la più vantaggiosa; di fronte alla sua coscienza: il giornale che è una cosa viva, preferisce la libertà di tacere a quella di parlare con compromessi. Le lettere dei nostri lettori ne sono la spontanea testimonianza. Con questo numero sospendo la pubblicazione del giornale».

Quando il quindicinale riprese, proprio perché era una cosa viva e libera, Vaggi continuò il suo lavoro di direttore e di amico (anche essere amici è, in fondo, un lavoro, a volte molto gravoso) fino alla scomparsa di don Mazzolari.

Ecco, in quel lunedì d'inverno e di sole, il funerale di un amico come Giulio Vaggi non mi è sembrato un addio, ma un festoso ritorno: di fronte a Mazzolari, di fronte agli amici, di fronte alla coscienza. Un ritorno al Padre, con la stessa fedeltà alla libertà e alla pace.

** L'autore, giornalista, di origine bozzolose, "discepolo" di Mazzolari, è stato a lungo amico e collaboratore di Giulio Vaggi. L'articolo è pubblicato sul sito www.reteblu.org/adesso con il titolo Giulio Vaggi, uomo di pace*

Giorgio Vecchio

Il parroco e il maresciallo della GNR Carteggio fra Mazzolari e Matassoni

Poche pagine mettono in luce il rapporto fra il sacerdote e l'esponente della Guardia Nazionale Repubblicana in servizio a Bozzolo negli anni della seconda guerra mondiale. Un reciproco riconoscimento di "santità"

Due lettere autografe di don Primo sono state in quest'ultimo periodo acquisite dalla nostra Fondazione, unitamente a una dichiarazione coeva sul suo comportamento durante la guerra: tutto è stato riprodotto e trasmesso da Elisabetta Matassoni e Greta Berti, rispettivamente figlia e bisnipote di Pietro Matassoni, che durante il periodo della RSI si trovava a Bozzolo come maresciallo della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR). Questo gesto di cortesia è pure un effetto dell'appello lanciato dalla Fondazione, anche attraverso il suo sito Internet, a trarre dai cassette e dai bauli quanto rimane ancora sconosciuto dell'intensa attività epistolare di don Primo.

La corrispondenza Mazzolari-Matassoni si riferisce al 1946 e trae origine dall'episodio doloroso verificatosi nel corso della campagna elettorale per la Costituente, allorché tale Cesare Beduschi accusò don Primo di non essersi preoccupato del pericolo che incombeva sui giovani partigiani Sergio Arini e Pompeo Accorsi, catturati a Bozzolo e fucilati a Verona il 31 agosto 1944¹. Peggio, si adombrava il sospetto che don Primo si fosse salvato a spese dei suoi due giovani discepoli. Don Mazzolari spiegò la realtà delle cose in due lettere al suo vescovo², e, deciso a tutelare la sua onorabilità, querelò il Beduschi e volle arrivare sino alla celebrazione del processo. Il Beduschi fu condannato sia in primo grado sia in appello, ma ricevette subito il perdono di don Primo.

Nella circostanza don Mazzolari si preoccupò di raccogliere testimonianze in grado di confermare la correttezza del suo comportamento e si rivolse così anche a Pietro Matassoni, che appunto nel 1944 era a Bozzolo e lavorava all'interno delle forze repressive di Salò.

Don Primo scriveva pertanto in data 13 maggio 1946:

«Avrei bisogno, per sfatare alcuni attacchi calunniosi contro la mia onorabilità patriottica, di alcune notizie riguardanti la mia posizione politica, come a Lei può risultare dalla conoscenza che aveva dell'ambiente e delle persone di quel tempo.

Per essere preciso, mi si accusa di non aver salvato Sergio Arini e Pompeo Accorsi, quando tutti sanno che fui arrestato il 30 luglio due ore dopo di



Bozzolo: un'immagine della famiglia Matassoni negli anni della guerra

essi, quando essi erano già stati interrogati. Se Lei sapesse qualche particolare sulla *pericolosità* della mia situazione, come ero giudicato negli ambienti repubblicani, le accuse che mi si facevano, le ricerche ecc., mi farebbe un vero piacere. Si tratta di rispondere a un'infamia. Se sapesse anche indicarmi i nomi di qualche milite o ufficiale della *Pesaro* che sia in grado di conoscere i fatti, Le sarò molto grato».

Matassoni scrisse allora una dichiarazione di suo pugno:

«Il sottoscritto Matassoni Pietro di Augusto cl. 1902 dichiara per la verità e sotto la sua personale responsabilità che durante il periodo 1° novembre 1944 al 28-2-1945 trovavasi in Bozzolo al comando presidio g.n.r. col grado di maresciallo, e che in detto periodo e precisamente ai primi di novembre 1944 giunsero da Mantova due ufficiali del Com. Provinciale addetti all'ufficio p.i. [Politico Investigativo, *n.d.r.*] che consegnavano allo scrivente mandato d'arresto per il parroco di Bozzolo Mazzolari don Primo e del vicario Scaglioni don Carlo entrambi tacciati di organizzazione per la lotta clandestina, di tenere adunanze segrete di giovani in canonica, nell'asilo Bozzetti, di provvedere al finanziamento dei partigiani, al loro nascondiglio per sottrarli alla cattura e istigazione dei giovani arruolati ad abbandonare le file dell'ex e.r.

Risultava inoltre che antecedentemente e precisamente alla fine di luglio 1944 fosse stato arrestato quale sovvenzionatore dei partigiani (in quell'epoca arrestati) prelevando viveri nella gestione delle mondariso. Il Don Mazzolari era riconosciuto quale unico esponente. Arrestato e tradotto a Mantova venne di poi rilasciato, ma nel gennaio e febbraio 1945 veniva nuovamente ricercato da ufficiali dell'U.P.I. come pure nel novembre 1944 come sopra citato, ma in Bozzolo fu vana ogni ricerca ed al sottoscritto fu inflitto il provvedimento di trasferimento perché ritenuto colpevole di concordanza.

Quanto sopra era il giudizio esatto del Don Mazzolari negli ambienti della sedicente r.s.i. Tanto per la verità.

Matassoni Pietro

Cave 16-5-1946».

Giova notare che tra Mazzolari e Matassoni vigevo comunque un rapporto di reciproca stima, che passava oltre le evidenti diversità di tipo politico (anche se sarebbe da verificare il reale orientamento del Matassoni stesso, al di là della sua appartenenza alla GNR).

Pietro Matassoni era nato a Zurigo il 24 febbraio 1902. La sua famiglia era originaria di Mercato Saraceno (Fo) ed era emigrata per lavoro, rimanendo fino al 1909 in Svizzera. Tornato in Romagna, Matassoni frequentò le scuole elementari e in seguito il ginnasio al seminario vescovile di Sarsina. La sua intenzione era di diventare prete, ma cambiò poi idea e nel 1923 si sposò con Teresa Gengotti. Dal matrimonio nacquero sei figli (Renzo, morto all'età di 6 anni per difterite, poi Elisabetta, Alberto, Lorenzina, Maria Luisa e Gianfranco). Nel '28 la famiglia si trasferì a Peticara (PU) per motivi di lavoro, perché Pietro fu assunto dalla ditta Bombrini-Parodi, fungendo prima da autista del direttore, poi da sorvegliante nella miniera di zolfo, infine svolgendo mansioni d'ufficio fino al 20 ottobre 1943. Richiamato al servizio militare dalla RSI, fu assegnato al presidio di Pietracuta e poi, con l'avvicinarsi degli alleati, trasferito a Mantova e assegnato al presidio di Bozzolo. Nell'agosto del 1944, pertanto, la famiglia Matassoni si trasferì nella sua nuova destinazione.

Ricorda oggi Elisabetta Matassoni:

«Dal momento in cui assegnarono il presidio di Bozzolo al babbo, tutta la famiglia si trasferì nella caserma. La vita di paese era abbastanza tranquilla. Tutta la famiglia partecipava alle iniziative della parrocchia: catechismo, oratorio e la Messa (sempre!). Don Primo è venuto diverse volte a casa nostra.

Ricordo alcuni fatti che mi sono rimasti impressi, per il timore suscitato: un camion incendiato davanti alla caserma, colpi di mitraglia verso la caserma, il ferimento di una ragazza alla stazione. Ricordo che il babbo, una notte, si vestì di corsa e disse alla mamma che doveva andare ad avvertire il "don" di una certa ricognizione (sarebbero arrivati alcuni soldati tedeschi da Mantova per cercare don Primo) e che sarebbe stato opportuno non farsi trovare»³.

Al momento della Liberazione i partigiani prelevarono anche Pietro Matassoni, che fu internato in un campo di concentramento a Mantova, dove rimase per quaranta giorni, in attesa di essere trasferito a Pesaro. Ma – ricorda ancora la figlia Elisabetta – «la notte prima del trasferimento a Pesaro per l'epurazione, il babbo venne portato fuori dal campo e nascosto in un tombino. Il mattino seguente, dopo che il camion per Pesaro si era allontanato, venne aiutato a ritornare a Bozzolo. Anche se il babbo non ha mai conosciuto gli autori materiali di questo atto, ha sempre detto che "Mazzolari gli aveva salvato la vita"».

Fu quello un periodo molto duro per la famiglia Matassoni, rimasta senza lavoro e senza più risparmi. Ma, sempre secondo Elisabetta Matassoni, «Don

Mazzolari ci aiutò in tutti i modi: andavamo a prendere un litro di latte al giorno da Aporti e ci diceva “già pagato, non vi preoccupate”; ricordo di aver mangiato un sacco di riso perché da qualche parte arrivava; il fornaio ci dava il pane biscottato e anche questo era pagato. Un giorno chiesi al “nostro don” se poteva aiutarmi a trovare un lavoro; me lo trovò, presso una famiglia di Milano originaria di Bozzolo (a cui era morto un figlio aviatore in guerra)».

Alla luce di questi fatti si comprende meglio la lettera del 26 marzo 1946, scritta da Pietro Matassoni al parroco di Bozzolo e già custodita nell’archivio della Fondazione. Essa infatti riporta i ringraziamenti dell’uomo e il racconto della sua nuova situazione professionale, dopo essersi trasferito in Friuli, a Cave del Predil, per lavorare all’interno di una miniera e poter così mantenere la famiglia. Malgrado la difficoltà e la pericolosità del nuovo lavoro, Matassoni si esprimeva usando parole di profonda fede, ringraziava appunto don Primo che lo aveva assistito «moralmente e materialmente» e aggiungeva:

«Creda Molto Rev.do che in Lei ò trovato per me e per la mia famiglia un Angelo anzi un Santo in terra, ma tanto lo scrivente quanto la sua famiglia pregheranno sempre per Lei acciò possa sempre vivere per apportare ovunque la sua parola possente di fede e d’amore».

Pietro Matassoni morì non molti anni dopo, il 27 dicembre 1950, essendo appena quarantottenne. Nella dolorosa circostanza don Primo invitò la vedova a non disperare della Provvidenza e ricambiò il giudizio positivo che lo scomparso aveva dato di lui in precedenza: «Suo marito era un santo e per di più à tanto sofferto per colpa degli uomini» (lettera del 12 gennaio 1951).

NOTE

¹ Cfr. la raccolta di testimonianze – tra cui quella di don Mazzolari – pubblicate in *Testimonianza per Sergio Arini e Pompeo Accorsi morti per la libertà*, Fondazione Don Primo Mazzolari, Bozzolo 1995 [Ristampa di un opuscolo del 1945].

² Del 9 e 11 maggio 1946, in P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere al Vescovo 1917-1959*, a cura di L. Bedeschi, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996, pp. 177-181 e 192-193. Cfr. anche la lettera di don Primo a Guido Astori del 1° ottobre 1946, in P. Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1958)*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1979, pp. 217-218.

³ Le notizie su Pietro Matassoni e questi ricordi sono stati trasmessi direttamente dalla famiglia.

Mauro Faverzani*

Chiodi, l'ultima intervista: «I suoi libri sembrano scritti oggi»

Il giorno prima di spegnersi, il 10 settembre 2003, Arturo Chiodi, tra gli “amici di sempre” di don Primo, suo stretto collaboratore, rilasciò un'intervista per il mensile dell'Azione Cattolica italiana, che riproponiamo integralmente

Da poco tempo era uscito l'ultimo libro da lui curato, *Mazzolari nella storia della Chiesa e della società italiana del Novecento*, pubblicato dalle Edizioni Paoline. Una raccolta di importanti testimonianze, tra cui la sua, su di un grande personaggio, figlio della nostra Diocesi e padre di tante anime, nella saggistica di una grossa casa editrice: un "boccone" troppo succulento, per lasciarselo sfuggire. Così, lo chiamai a casa. Cortese e disponibile, come sempre, mi rispose e acconsentì a una breve intervista.

Arturo Chiodi mi parlò a lungo del "suo" parroco, don Primo Mazzolari. Mi confidò di attendere, quella stessa mattina, un regista della Rai, per realizzare una *fiction* su di lui, che poi è stata effettivamente trasmessa dalla terza rete televisiva. Ci si salutò, dandoci appuntamento alla prossima fatica editoriale. «Se la salute mi assiste. Sa, non sono più tanto giovane», mi rispose. Profeticamente. Il giorno dopo all'improvviso, come un fulmine a ciel sereno, seppi della sua morte. Per questo, v'è da ritenere che, quella realizzata, sia stata di fatto la sua ultima intervista. L'ultimo attestato di stima e di affetto verso don Mazzolari. Da allora, è rimasta in un cassetto. Ora è giunto il momento di dividerla.

Quali sono stati i meriti di don Primo?

«Tra gli aspetti fondamentali, quello di aver presentato, sostenuto e offerto un'immagine di Chiesa, di cristianesimo, di religione, che allora sembrava "rivoluzionaria", tant'è vero che ha avuto undici tra condanne, ammonizioni e richiami. C'è voluta poi la parola di Papa Giovanni XXIII, per toglierlo, in un certo senso, da questo "accanimento", che il timore dell'"eresia" alimentava. La prima immagine di don Mazzolari, dunque, è quella di un profeta, di uno studioso, di un cristiano "vero ed incredibile", come diceva Carlo Bo. Ha contribuito a preparare il Concilio Vaticano II e a promuovere il rinnovamento, ch'esso ha poi provocato, condizione vitale dello stesso cattolicesimo».

Ma quale è stata la peculiarità di don Primo?

«C'è questa particolarità, questa unicità di don Mazzolari: i suoi libri, ripresi adesso, sembrano scritti oggi. Cioè, la sua visione di una Chiesa universale, di

un cristianesimo fondato radicalmente sul Vangelo, quindi le deduzioni che da questa concezione, da questo pensiero venivano tratte, sono tuttora più che valide. Basterebbe un caso molto vicino: le parole che Papa Giovanni Paolo II ha detto nei mesi scorsi contro la guerra sembrano tratte quasi dal *Tu non uccidere* di don Mazzolari, scritto nel 1955».

Lei ha conosciuto di persona don Primo. Come ha inciso nella sua vita e nella sua formazione cristiana?

«Sì, io l'ho conosciuto. Avevo dodici anni, quando giunse a Bozzolo. Proveniva da Cicognara. Cominciai tuttavia a frequentare “coscientemente” la canonica, il suo studio e lui personalmente, una volta divenuto studente liceale e poi universitario, quindi dal '35 in avanti. Sono passati molti anni, perché anch'io ne ho tanti, di anni...

Il mio ricordo è legato a questa presenza e a quel po' di contributo, che nella mia misura ho potuto dare anche al suo lavoro, partecipando direttamente ai suoi momenti più difficili, più dolorosi. Per questo, mi è sempre un po' difficile parlare di don Primo. È come se parlassi di mio padre, insomma. Io ho avuto anche l'occasione di essergli utile, modestamente, perché nell'immediato dopoguerra, quando non era facile trovare qualcuno in grado di pubblicare libri – per di più, libri di Mazzolari... – mi sono improvvisato io editore e ho fatto stampare e diffondere quel *Compagno Cristo* che fu il suo primo volume uscito dopo la guerra, scritto durante il periodo di segregazione, durato otto mesi, tra il '44 ed il '45. E poi gli ho stampato altri due o tre pamphlet. Gli sono potuto essere utile anche nel periodo in cui ricevette la proibizione di scrivere su materie sociali, politiche o religiose, persino su “Adesso”, ch'era il suo quindicinale. Io, essendo allora direttore del “Popolo” di Milano, gli pubblicai certe cose, che poi “Adesso” riprendeva e ripubblicava a sua volta, esimendolo così dal rischio di essere di nuovo ripreso. Eh, sono molti i ricordi ed è molto quello che io devo a don Primo, dalla mia formazione personale ai momenti, alcuni, difficili: anch'io sono stato rifugiato politico in Svizzera per quasi due anni, direi grazie a don Primo, non per colpa di don Primo. Non riesco a staccarmi da questa devozione, che nutro nei suoi confronti. Ho contribuito per quanto potessi a istituire la Fondazione a lui intitolata e alla riedizione delle sue varie opere, per mantenere vivo non solo il ricordo, ma anche il pensiero, l'insegnamento, la dottrina, la lezione di don Mazzolari...».

L'ultimo volume che Chiodi ebbe modo di curare, in cui si trasmette tanto affetto per don Primo, si apre con una citazione del “suo” parroco di Bozzolo, tratta da «Adesso» del 1949: «Se il cuore dei cristiani non è agli avamposti, la giustizia nel mondo sarà sempre alla retroguardia, con il sovraccarico di una livrea o

la minaccia continua di una rivolta». È un monito per noi, cristiani di oggi. Ma è anche la certezza di sapere, ora, sugli avamposti celesti don Primo Mazzolari e Arturo Chiodi. Di nuovo insieme.

** Intervista apparsa su «Nuova Responsabilità», n. 6, settembre 2004, con il titolo Adesso come ieri, un profeta*



Arturo Chiodi ritratto con Amintore Fanfani

Aldo Cozzani*

Don Primo Mazzolari, il mio parroco Ricordo ancora quelle sue parole...

Nativo di Bozzolo, l'attuale canonico della cattedrale cremonese racconta la sua vocazione sacerdotale e il ruolo che vi ebbe l'arciprete del piccolo paese della Bassa mantovana. «Attenti a non studiare l'uomo di carta»

Io ho conosciuto don Primo fin da bambino. Quando lui venne a Bozzolo nel 1932 io avevo sette anni ed ero un suo chierichetto; nel 1938 entrai in Seminario.

Mi ricordo quando, una domenica mattina, avevo otto anni, mi recai in chiesa per la prima Messa che allora era alle sei: don Primo celebrava, come sempre, con una calma e una devozione meravigliose, anche se la lingua era latina. Alla fine della Messa, in sacrestia, mentre lui si toglieva i paramenti, gli dico: «Signor Arciprete, avrei una cosa da dirle». Non avevo ancora parlato di questo in casa né al papà né alla mamma, ma avevo tanta confidenza e venerazione per don Primo che non mi è stato difficile rivolgermi a lui, anche perché si apriva facilmente alla confidenza. Mi disse: «Cosa c'è?», ed io: «Vorrei entrare in Seminario». Lui mi ha guardato, mi ha accarezzato e mi ha detto: «Ricordati che a seguire Gesù ci sarà da soffrire molto, sei disposto?». Nella mia innocenza di otto anni dissi di sì; non so se lui è riuscito a capire il mio «sì».

Quando sono stato ordinato prete, don Primo non è venuto in Duomo a Cremona ad assistere alla funzione; lui non veniva volentieri alle celebrazioni nella Cattedrale perché non si trovava bene in quello «sfarzo spettacolare», come lui chiamava le funzioni liturgiche solenni di allora, mentre la liturgia in parrocchia era molto più semplice e molto più a contatto col popolo.

In quella occasione, però, mi scrisse questa lettera:

Bozzolo, 9 dicembre 1949, notte.

«Carissimo don Aldo, sono stanchissimo e non posso dirti niente del molto che vorrei dirti in una circostanza per te così decisiva e per me paternamente piena di responsabilità. Se il sacerdote non l'hai visto bene, se qualcosa del ministero ti è rimasto imprecisato e inamabile, io ne sono colpevole, perché davanti a te il tuo parroco è il sacerdote. Te ne chiedo scusa in ginocchio, scongiurandoti di staccare gli occhi da me e di fissarli nel sacerdote eterno anche se con ineffabile esempio ti umilia e ti spaventa. Meglio che la luce ci faccia male, piuttosto che riposare i nostri poveri occhi su lucignoli fumiganti, per il resto affidati a Lui

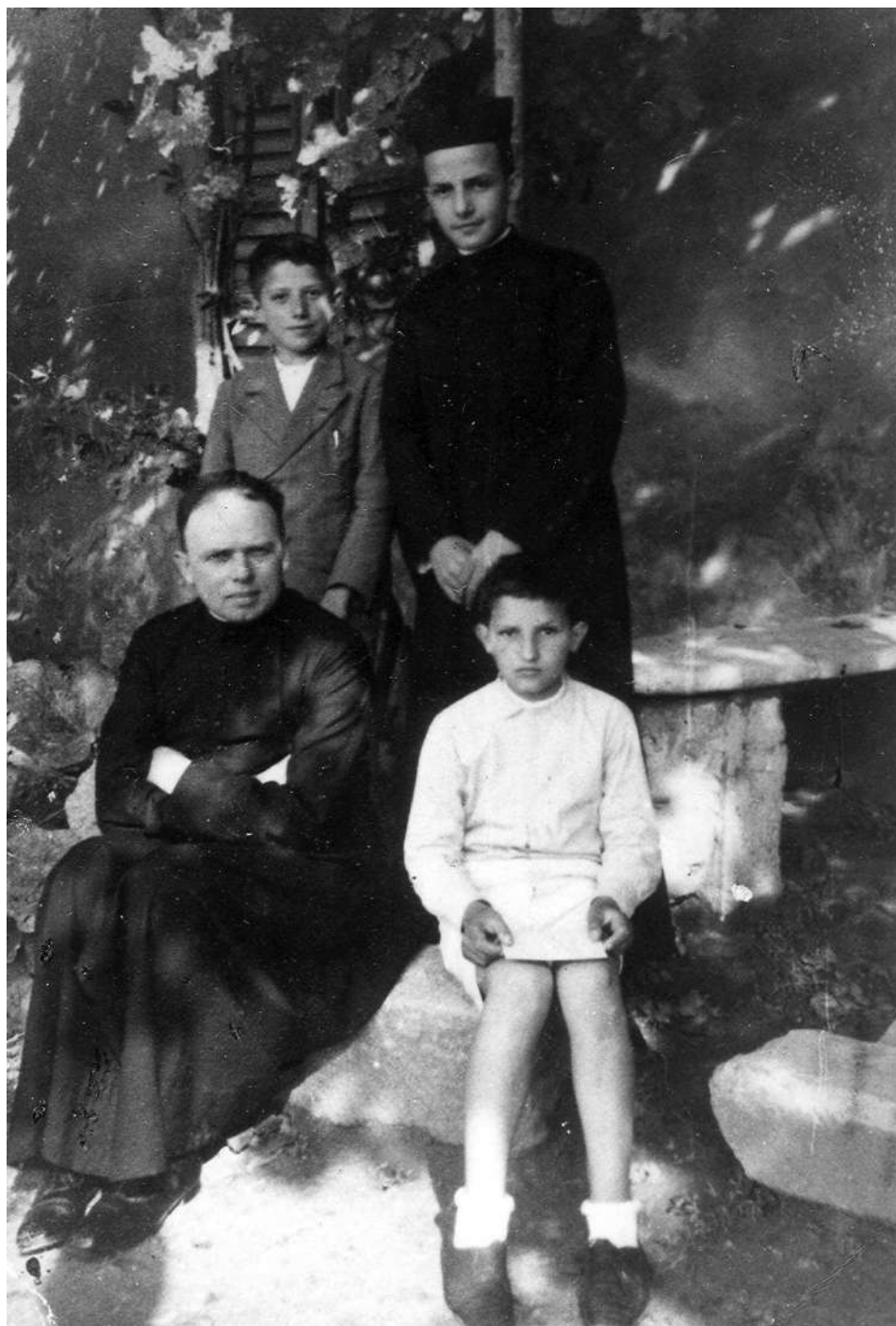
senza riserve e senza timori. La croce è pesante ma è uno strumento che porta a chi la porta con amore e vi si lascia inchiodare sopra non solitamente. Siccome il donare a chi si offre non è più suo non pensarci, la strada si fa passo per passo e ogni giorno ha il suo peso e la sua grazia. Qui si prega per te, come meglio possiamo. Il giorno dell' ordinazione ben difficilmente potrò venire in Duomo, però ci saremo tutti invocando su di te lo spirito di purezza e di generosità».

Don Primo mi diceva spesso, durante le vacanze estive, quando ero seminarista: «Attenti a non studiare l'uomo di carta come state facendo in Seminario, perché dopo incontrerete l'uomo di carne, l'uomo concreto».

Al di là di questa sua battuta, i primi mesi che ero prete sono andato un po' in crisi per quanto riguarda il sacramento della confessione, perché in Seminario ci avevano abituati a uno schema rigido, specialmente davanti a certe situazioni non concordi con l'insegnamento morale, in particolare nella morale matrimoniale per cui ci era stato suggerito anche di essere disponibili a negare l'assoluzione in certe situazioni. Io avevo cercato di comportarmi in quel modo, ma mi ero trovato in estrema difficoltà. Mi sono recato da don Primo, una mattina, e gli ho detto: «Signor Arciprete, io sono in grosse difficoltà», lui rispose: «Perché? Che cosa c'è?». «Ma... nel confessionale...». «Ho già capito, ho già capito!». Mi ha guardato e mi ha detto: «Dimmi un po', a te che cosa è costata la misericordia di Dio?». Io sono rimasto lì, e ho risposto: «Beh, a me non è costata niente». E lui, che aveva il crocefisso sopra la testa, lì nel suo studio, mi disse: «A Lui è costata, tu sii distributore largo della sua misericordia, non della tua misericordia».

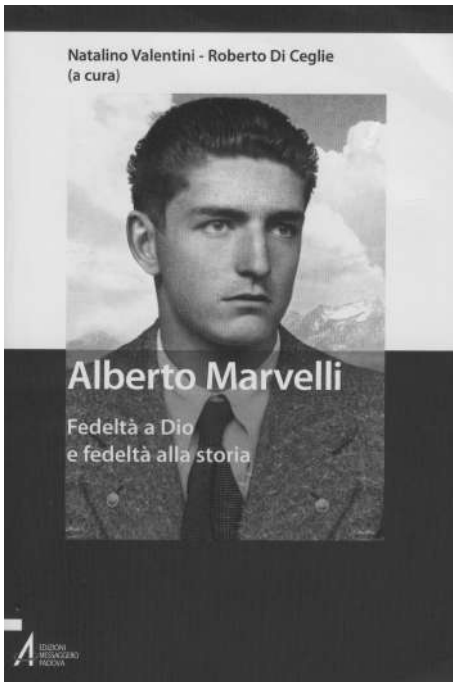
E queste parole io non le ho più dimenticate.

** Mons. Aldo Cozzani è nativo di Bozzolo. Già parroco della comunità di Cristo Re a Cremona, oggi è canonico della cattedrale di Cremona*



Don Primo Mazzolari con alcuni ragazzi e un seminarista negli anni Trenta

AA.VV., *Alberto Marvelli. Fedeltà a Dio e fedeltà alla storia*, a cura di Natalino Valentini e Roberto di Ceglie, Edizioni Messaggero, Padova 2004, pp. 397.



Il volume raccoglie gli atti del convegno e delle celebrazioni promosse nell'anno della beatificazione, avvenuta a Loreto nel settembre del 2004, di Alberto Marvelli, il giovane ingegnere riminese morto nel 1946 in un incidente stradale. Marvelli, nato a Ferrara nel 1918, incarna esemplarmente il profilo di laico, cresciuto nell'Azione Cattolica di Pio XI, instancabilmente dedito all'apostolato sul modello di Pier Giorgio Frassati, la cui testimonianza ricorre frequentemente nei suoi scritti spirituali. In quest'ottica, la sua breve vita conosce un

progressivo allargamento di orizzonti a contatto con le multiformi esperienze di impegno in cui si spese: dalla San Vincenzo alla FUCI, a cui si avvicinò per il tramite esercitato dall'influsso del romagnolo Igino Righetti, dalla Società Operaia di Luigi Gedda al Movimento Laureati, dalle ACLI alla Democrazia Cristiana, a cui approdò su sollecitazione di Benigno Zaccagnini. L'itinerario biografico di Marvelli si condensa, per così dire, nella prova della guerra, nel corso della quale si prodiga a favore degli sfollati, aiuta i giovani renitenti alla leva, si cura dei poveri, tiene le fila dell'associazionismo ecclesiale riminese. Al di sotto di queste attività, vi è una scelta limpida di non violenza, che lo spinge al rifiuto di partecipare direttamente alla lotta armata, pur rimanendo in rapporto con gli ambienti della Resistenza locale.

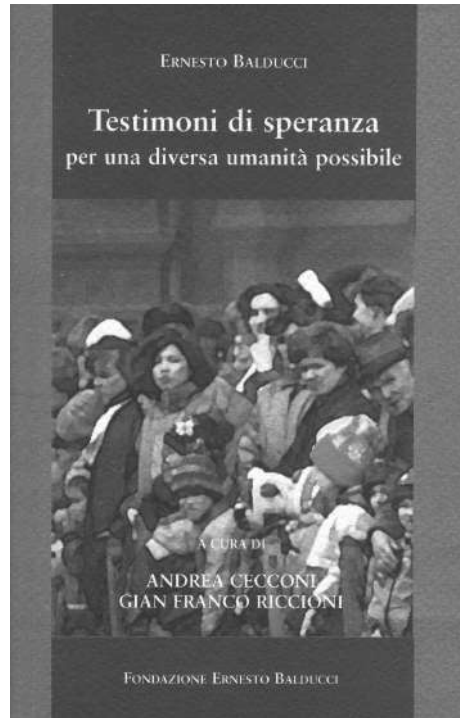
I molteplici tasselli del suo ricco bagaglio esistenziale sono restituiti dai contributi ospitati nel volume, che, come solitamente accade in questi casi, si compone di materiali eterogenei per taglio e respiro, che, nell'occasione, non sempre appaiono accostati secondo un filo di coerenza almeno formale. Oltre alla parte delle testimonianze, tra cui va segnalata quella di Giovanni Bersani, vi è l'ampia sezione della commemorazione pubblica, in cui campeggiano gli interventi di rito delle autorità, ad onor del vero non pienamente centrati sulla figura di Marvelli. Tra gli interventi di natura storiografica, si devono, invece, menzionare i saggi di Danilo Veneruso, Giorgio Campanini, Ernesto Preziosi e Piergiorgio Grassi, che con approcci differenti cercano di contestualizzare l'esperienza del giovane laico riminese nel più ampio contesto nazionale, evidenziandone le peculiarità più significative. Queste messe a fuoco sono intervallate dalle

ricognizioni sul profilo spirituale del beato romagnolo, che è sondato a partire dalla densa e suggestiva mole dei suoi scritti, tra cui si deve ricordare il diario.

La cifra complessiva della sua personalità è quasi riassunta in un articolo di Mazzolari del 1941, apparso su «Azione Fucina» in piena seconda guerra mondiale, negli anni della militanza di Marvelli nell'associazione degli universitari cattolici, laddove il parroco di Bozzolo sottolinea come l'uomo, pressato dai mutamenti indotti dalla modernizzazione della nazione, non «riesce a salvarsi» se non è capace di conservare i «lineamenti sostanziali» della «persona spirituale», per poi aggiungere: «Non mi coagulo con la realtà *hic et nunc*: entro nell'uomo, nella corrente di desiderio, di rivolta che cerca uno sbocco [...]. Il momento attuale, il mio momento, se lo confronto con quello che idealmente dovrei essere o dovrei fare è sbagliato, ma nel contempo può essere vero e utile per quanto si va preparando. Il mio errore di oggi può divenire e diviene la preparazione di un domani migliore».

Paolo Trionfini

Ernesto Balducci, *Testimoni di speranza per una diversa umanità possibile*, a cura di Andrea Ceccoli e Gian Franco Riccioni, Fondazione Ernesto Balducci, Fiesole (FI) 2004, pp. 256.



Il volume, promosso dalla Fondazione Ernesto Balducci, raccoglie una nutrita serie di articoli che lo scolio toscano dedicò a personaggi che in vario modo e con differenti intensità intersecarono la sua parabola esistenziale, allargandone gli orizzonti e approfondendone le prospettive. Senza poter entrare nel merito dei singoli contributi, molti dei quali, uscendo dall'estemporaneità della commemorazione d'occasione, si configurano come dei tentativi di avviare un prima ricognizione biografica, preme cogliere la trama complessiva che sottende la galleria di ritratti

tracciati, che, in fondo, restituisce le ragioni di questa interessante iniziativa editoriale.

La chiave di lettura per penetrarne il senso è offerta direttamente dallo stesso Balducci, il quale, nel corso di una manifestazione pubblica tenuta nel 1989, rievocando gli incontri che ne arricchirono lo spessore della formazione culturale e il cammino di maturazione nella fede, ebbe a dire: «In noi al di là di tutte le vicende, i contrasti, le amarezze, le frustrazioni, il principio della fedeltà è rimasto inconcusso: non per meriti personali, ma perché abbiamo incontrato nel nostro cammino uomini in cui la speranza del futuro era davvero una speranza contro ogni speranza: la certezza nel perseguire alcuni approdi, che poi sono stati nostri approdi, era una certezza così spoglia di presunzione che, per così dire, ne siamo stati come contagiati».

Lordito ricco e variegato di relazioni intesute da padre Balducci si spiega, dunque, a partire da questa confessione pubblica, nella quale egli diede una testimonianza palpabile dei debiti contratti nel corso della sua vita con ambienti ed esperienze che lo aiutarono a rompere l'«involucro dell'uomo vecchio» che lo tratteneva negli schemi mentali con cui era cresciuto. Tra questi non poteva mancare la Chiesa fiorentina, con i punti di riferimento più luminosi che costellarono quella irripetibile stagione di «germinazione» vissuta durante l'episcopato del cardinal Elia Dalla Costa: Giorgio La Pira, Enrico Bartoletti, Giulio Facibeni, Lorenzo Milani, Nicola Pistelli, Mario Gozzini, Luigi Rosadoni ecc. Accanto ad essi, si stagliano i profili di quanti (cattolici e laici) condivisero con il religioso toscano la promozione, per usare la categoria da lui prediletta, della «cultura della pace», come Aldo Capitini o Danilo Dolci, la ricerca del dialogo tra teologia e cultura, come Jean Daniélou o Karl Rahner, l'attenzione ai poveri, come Helder

Camara o Paul Gauthier. I nomi evocati indicano anche il progressivo allargamento della rete di conoscenze da parte di Balducci, proteso a scoprire l'«uomo planetario».

In questa ansia inquieta che lo segnò profondamente, egli strinse rapporti duraturi con altre voci «scomode» impegnate, pur da punti di partenza differenti, sulle frontiere del rinnovamento ecclesiale, come Giuseppe Dossetti, Zeno Saltini, Giovanni Rossi, Carlo Carretto, David Maria Turoldo e Primo Mazzolari. Il ritratto del parroco di Bozzolo prende forma dalla dichiarazione di non essere riuscito, nonostante la «fondamentale complicità di intelletto e di amore», a spendere «parole buone sul suo conto», se non l'ultima volta in cui si incontrarono. Pochi mesi prima della morte, infatti, il prete cremonese fu oggetto di un violento attacco pubblico, che indusse Balducci a prenderne le difese, sottolineando in lui quel carattere irriducibile di «uomo libero della libertà di Cristo», che in spirito di autentica obbedienza soffrì la «pena degli oppressi». Per questo, aggiunse lo scolopio toscano nell'articolo riprodotto, dove l'uso del presente suggerisce il senso di un'eredità destinata a non consumarsi, quanti «sono convinti che il cuore della Chiesa avrà affanni e stanchezze finché verso di lei non marcerà, con volto filiale, il grande popolo dei poveri, non dovranno mai dimenticare che in un paese della pianura padana il popolo entra in cimitero passando sul cuore di un prete, su quel cuore che, qualche giorno fa, sui gradini dell'altare, scoppì all'improvviso, perché non ne poteva più».

P.T.

Massimo Angeleri, *Rosminianesimo a Milano. Il caso di padre Gazzola (1855-1891)*, Nuove Edizioni Duomo (NED), Milano 2001, pp. 350.

Questo documentato volume costituisce un importante contributo a una migliore conoscenza della “questione rosminiana” – che dette luogo, come noto, nella seconda metà dell'Ottocento a vivacissimi contrasti – in un contesto particolarmente importante, quello della diocesi di Milano, e da un osservatorio privilegiato, quello rappresentato dall'opera del padre Barnabita Pietro Gazzola (1856-1915) la cui vita, e la cui opera, sono seguiti sino al 1891, che secondo Angeleri rappresenta il momento dell'affermazione (fortemente voluto da Leone XIII) del tomismo e della corrispondente emarginazione del rosminianesimo, di cui Gazzola, pur non propriamente come filosofo, era stato uno dei più validi sostenitori (insieme all'abate Antonio Stoppani, spentosi proprio all'inizio di quello stesso anno 1891). L'opera di Angeleri, costruita in gran parte su documenti (spesso riprodotti nel testo o nell'apparato critico), è in verità più espositiva, talora con piglio quasi cronachistico, che propriamente critica. Rappresenta tuttavia una vera e propria miniera di informazioni e di notizie, soprattutto sulla realtà milanese: emergono i momenti alti, ma anche quelli più oscuri (con un insieme di meschinità, di falsificazioni, di delazioni, di cui padre Gazzola molto ebbe a soffrire) di una vicenda, quella della “questione rosminiana” che rappresenta una delle pagine meno edificanti della storia della Chiesa dell'Ottocento. Angeleri ha qui il merito di fare soprattutto parlare i documenti, di per sé già eloquenti e indicatori di un clima culturale e spirituale per fortuna ormai superato.

È da augurarsi che l'estensore di questa monografia – pubblicata come volume

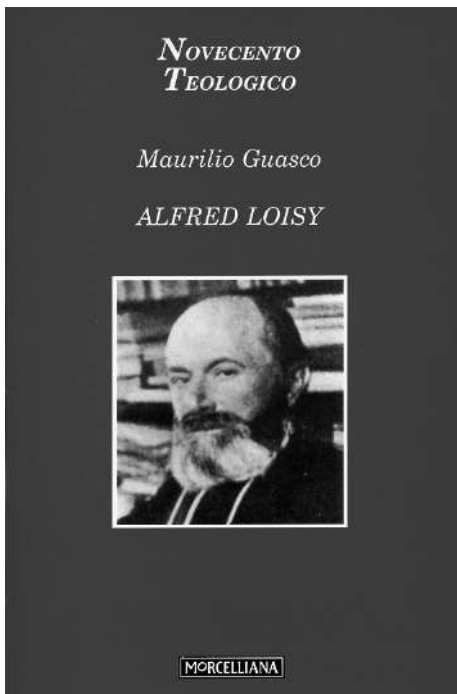
LXXXV dell'Archivio Ambrosiano” – completi la sua ricostruzione della personalità di padre Gazzola affrontando anche l'ultimo quindicennio della sua vita, quello attraversato, e anche avvelenato, dalla questione modernista: senza che tuttavia venisse mai meno la limpida fede di questa grande figura sacerdotale, emblematica di quel “sapere soffrire *dalla Chiesa*” che accomunò vari protagonisti tanto della “questione rosminiana” quanto della “questione modernista”.

Anche se l'arco temporale della ricerca (che si arresta, come già si è osservato, al 1891) non consente all'autore di affrontare gli anni cremonesi di padre Gazzola e i suoi successivi rapporti con il giovane Mazzolari (cui fa per altro riferimento lo stesso Angeleri nell'introduzione), il volume contribuisce tuttavia a illuminare maggiormente la figura del sacerdote barnabita, che ebbe un ruolo fondamentale nel maturare della vocazione del giovane Mazzolari.

Sulla statura spirituale e morale di padre Gazzola pone l'accento, nella sua introduzione, Giovanni Scalse, domandandosi se non siano ormai maturi i tempi per avviare la causa di beatificazione di questo grande testimone della fede.

Giorgio Campanini

Maurilio Guasco, *Alfred Loisy*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 175.



Nella collana "Novecento teologico" della Morcelliana appare questo essenziale profilo di A. Loisy, affidato a uno studioso che all'esegeta francese ha dedicato numerosi studi, all'interno di quella sistematica ricognizione del fenomeno modernista che è uno degli essenziali punti di riferimento della ricerca scientifica di Maurilio Guasco.

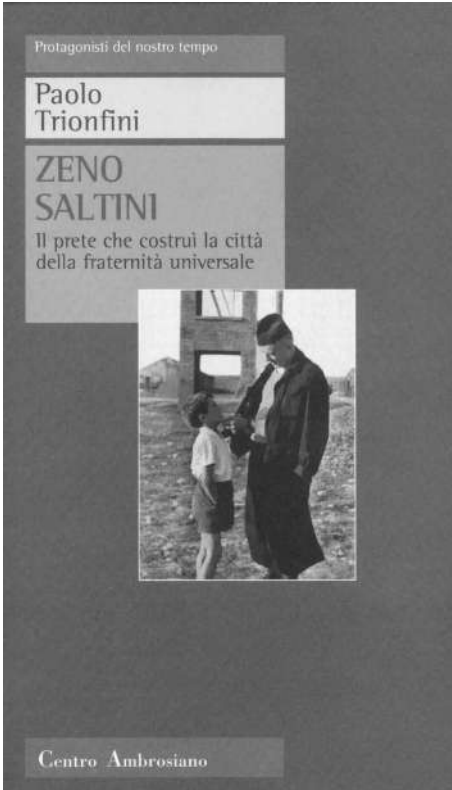
La puntuale ricostruzione che Guasco fa della personalità di Loisy trova il suo punto discriminante nella scomunica comminatagli nel 1908 e che segna il definitivo distacco di Loisy dalla Chiesa cattolica (non, tuttavia, da una sincera ricerca religiosa, che continua sino alla morte dell'esegeta, intervenuta nel 1940). E tuttavia si trattava di una religiosità senza

dogmi e senza istituzioni, radicata nella sola interiorità della coscienza, come emerge dalle tarde riflessioni autobiografiche *Dalla credenza alla fede*, del 1937, opportunamente riprodotte in appendice al volume (pp. 127-167) nella traduzione dello stesso Guasco. «Il cattolicesimo tradizionale, con la sua ortodossia imposta e la sua gerarchia dominatrice, il suo papato ciecamente imperialista» appariva a Loisy come «una caricatura di quella cattolicità ideale che finge di rappresentare» (ivi, p. 163).

Ciò non toglie, tuttavia che – pur con eccessiva indulgenza al metodo storicista e con un approccio accentuatamente razionalistico che lo induceva a negare sia la divinità di Cristo sia i miracoli – Loisy abbia per certi aspetti salutarmente scosso un'esegesi cattolica a fine Ottocento ancora diffidente del metodo storico e poco aperta a quelle novità interpretative che lentamente e faticosamente si sarebbero poi fatte quasi *communis opinio*. Non stupisce dunque il fascino che Loisy – come emerge dalle pagine del *Diario*, ove l'esegeta francese è frequentemente, anche se criticamente, citato – esercitò nei confronti di una generazione di chierici che, come Mazzolari, aspiravano a quel rinnovamento della Chiesa che, sia pure seguendo «sentieri interrotti», anche il primo Loisy aveva auspicato.

G.C.

Paolo Trionfini, *Zeno Saltini. Il prete che costruì la città della fraternità universale*, ILL/Centro Ambrosiano, Milano 2004, pp. 128.



La collana “Protagonisti del nostro tempo” del Centro Ambrosiano – in cui è già apparsa una serie di profili di protagonisti del Movimento cattolico italiano, da De Gasperi a Sturzo, da Lazzati a La Pira – si è arricchita di questo lucido ed essenziale profilo di don Zeno Saltini, una delle più discusse personalità della Chiesa italiana degli anni centrali del Novecento. Oggetto di una serie di studi recenti (vanno ricordati in particolare gli importanti contributi di R. Rinaldi e il corposo volume collettivo *Don Zeno e Nomadelfia*, curato

da Maurilio Guasco e dallo stesso Trionfini), il sacerdote carpigiano meritava tuttavia di essere presentato anche a un pubblico di lettori non specialisti; e a questo intento di alta divulgazione corrisponde puntualmente questa ricerca di Trionfini, che ripercorre il profilo di don Zeno dagli anni della formazione a quelli di Nomadelfia, e dunque lungo tutto l’arco della sua vita (1900-1981).

Di particolare interesse i capitoli relativi agli anni ’40, nei quali don Zeno fu al centro di vivaci polemiche per il suo coraggioso, e un poco utopistico, progetto di rinnovamento della Chiesa e della società a partire dal recupero di quella dimensione comunitaria che fu al centro della vicenda dell’“Opera dei Piccoli apostoli”. Le difficoltà che questo progetto incontrò anche negli ambienti ecclesiastici sono analizzate da Trionfini sullo sfondo del particolare clima che caratterizzò la società italiana negli anni della ricostruzione e del difficile rapporto fra i “Nomadelfi” e la Democrazia Cristiana. Né mancano i cenni (cfr. in particolare p. 69) alla posizione di Mazzolari, parzialmente critico verso l’esperienza avviata da don Zeno.

Corredato da un’aggiornata bibliografia, questo agile volumetto rappresenta un’eccellente introduzione alla conoscenza di una personalità tormentata e complessa, agitata da una passione utopica che merita ancor oggi di essere ricordata.

G.C.

I fatti e i giorni della Fondazione

Memoria del 60° del martirio di Giuseppe Bonoldi

16 ottobre 2004 – Nella Cappella della Fondazione, don Giuseppe Giussani ha celebrato l'Eucarestia per il partigiano martire Giuseppe Bonoldi, nel 60° anniversario della morte, avvenuta a Cozzano Parmense, nei pressi di Langhirano. Erano presenti il fratello Armando, con tutti i familiari, e l'amico Evrigo Frati, che era allora comandante della Brigata della Libertà a Bozzolo. Don Giuseppe, ricordando, con ammirazione e riconoscenza, il sacrificio di questo giovane bozzolese di 29 anni, ha allargato la preghiera a tutti i caduti per la patria e ha espresso l'urgenza di un impegno, fondato sulla giustizia, per la pace di tutti i popoli della terra.

Riunione del Consiglio di Amministrazione della Fondazione

23 ottobre 2004 – Il Consiglio di Amministrazione della Fondazione si è riunito, dopo regolare convocazione, alle ore 10.30. Presenti: Dott. Massimo Passi, rappresentante della famiglia Mazzolari, Dott. Rino Frizzelli, rappresentante della parrocchia di Cicognara, mons. Giansante Fusar Imperatore, parroco pro-tempore di Bozzolo, il P.I. Amedeo Rossi, don Giuseppe Giussani, presidente della Fondazione, oltre al segretario P.A. Giancarlo Ghidorsi, per deliberare sui seguenti punti posti all'ordine del giorno: 1) approvazione del Bilancio Preventivo per l'annata 2005; 2) designazione della Commissione per le Borse di studio in memoria di don Primo Mazzolari e Nelda Cerati Chiari per il 2004-2005; 3) varie ed eventuali.

Sul primo punto il presidente passa in rassegna le varie voci componenti il Bilancio Preventivo 2005. Lo stesso informa della buona riuscita del Convegno di studio, tenutosi presso la Fondazione Ambrosianum a Milano sul tema: "Don Primo Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'Universo femminile", in data 17 aprile 2004, e della folta partecipazione, il giorno seguente, nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, alla concelebrazione eucaristica per il 45° anniversario della morte di don Primo, presieduta dal Vescovo di Cremona mons. Dante Lafranchi, con l'intervento della Corale Estudiantina di Casalmaggiore. Il presidente prende poi in esame le varie voci del Bilancio Preventivo soffermandosi su quella denominata Spesa per Congressi e Convegni, pari a euro 6.000; essa riguarda soprattutto la Giornata Mazzolariana di Studio che si terrà a Modena presso il

Palazzo Europa il 15 e il 16 aprile 2005 sul tema: «A cinquant'anni da "Tu non uccidere"».

La voce di spesa per pubblicazioni riguarda in massima parte: un volume che raccoglie i testi di don Mazzolari ed E. Cacciaguerra al tempo de «L'Azione», a cura di G. Maroni, Ed. Morcelliana, Brescia; riedizione di *Discorsi e Lettera sulla parrocchia*, Ed. Dehoniane, Bologna; *Diario IV°* (1938-1945) a cura di Aldo Bergamaschi, Ed. Dehoniane, Bologna.

Il Consiglio di Amministrazione, dopo aver vagliato e discusso gli argomenti posti all'ordine del giorno, approva il Bilancio preventivo predisposto ed esprime viva riconoscenza all'Amministratore Dott. Carlo Bettoni per il solerte lavoro svolto.

Gruppo di Verolanuova in visita a Bozzolo

23 ottobre 2004 – Il parroco di Verolanuova (BS) don Luigi Bracchi, con un gruppo di parrocchiani, è giunto a Bozzolo per conoscere un po' di più don Primo Mazzolari che è stato ordinato sacerdote a Verolanuova nell'agosto del 1912 dal Vescovo di Brescia mons. Gaggia, nativo di Verola. Accolti dall'Amministratore e dal Segretario della Fondazione, hanno visitato la chiesa di S. Pietro ove don Primo è sepolto, poi il suo studio nella canonica. Si sono quindi recati in Fondazione per vedere i cimeli e i libri di don Mazzolari. Il parroco don Luigi, prima di partire, ha espresso la speranza che don Primo possa pregare per la comunità cristiana di Verolanuova perché diventi sempre più credibile e vera.

Dono alla Fondazione di un ritratto di don Primo

Ottobre 2004 – Ha fatto visita alla Fondazione il Geometra Pier Giorgio Bresciani, già Direttore della Cassa Rurale di Rivarolo Mantovano e Presidente della Fondazione Sanguanini, per offrire in dono un ritratto di don Mazzolari dipinto a olio. Il Sig. Bresciani ha scoperto da poco questo suo talento e ha realizzato il quadro per onorare un grande sacerdote da lui conosciuto, in giovinezza, quando andava a Rivarolo per tenere prediche in chiesa o comizi elettorali in piazza. A lui vanno il più vivo ringraziamento per questo dono e l'augurio di non seppellire il suo talento artistico, bensì di trafficarlo con la realizzazione di altre opere.

Incontro con gli adolescenti dell’Azione Cattolica Ambrosiana

31 ottobre 2004 – 250 adolescenti dell’Azione Cattolica Ambrosiana sono arrivati a Bozzolo, provenienti da Mantova, per conoscere la figura di don Primo Mazzolari. Hanno letteralmente riempito la chiesa di S. Pietro; don Fabio, vicario dell’Oratorio bozzolose, ha dato loro il benvenuto, don Giuseppe, responsabile della Fondazione, ha presentato a grandi linee la vita e le idee chiave di don Primo: cappellano militare, parroco, oratore, scrittore, giornalista e precursore del Concilio Vaticano II. Dopo essere passati davanti alla tomba di don Primo e aver visitato il suo studio nella canonica sotto la guida dell’Amministratore e del Segretario della Fondazione, gli adolescenti si sono divisi in dieci gruppi di studio presso l’Oratorio e presso la Casa delle Suore di Maria Bambina per approfondire le tematiche riguardanti la presenza dei laici nella Chiesa.

Un intermezzo per un po’ di svago ha preceduto la S. Messa, in S. Pietro, celebrata dall’Assistente diocesano dei Giovani di AC, don Andrea Meregalli, e accompagnata da alcune chitarre e dal canto di tutti.

Questi adolescenti, provenienti da Milano, Lecco, Varese, Monza, Legnano, hanno mostrato una compostezza e una maturità straordinarie. A loro un grazie sincero per l’esempio che ci hanno dato e l’augurio di diventare protagonisti impegnati, anche col ricordo stimolante di don Mazzolari, nella Chiesa e nella società civile di domani.

Visita del parroco emerito di Verolanuova

6 novembre 2004 – Il parroco emerito di Verolanuova, mons. Luigi Corrini, è venuto in Fondazione con un gruppo di amici per rinnovare la memoria dell’indimenticabile don Primo. È stato accolto dal segretario Giancarlo Ghidorsi che ha mostrato ai presenti l’Archivio, ha fatto ascoltare un famoso discorso di don Primo e ne ha illustrato i libri più importanti. Don Luigi ha affermato che don Mazzolari ha la capacità di sorprendere anche chi presume di conoscerlo.

Rappresentazione teatrale a Padova

9 novembre 2004 – La sera di martedì 9 novembre, nel Teatro Pio X di Padova, per iniziativa della Diocesi, della Basilica del Santo e della Fondazione Mazzolari di Bozzolo, si è tenuta la rappresentazione dell’Oratorio: “Mazzolari, il

tormento della profezia”, su testo di L. Francesco Ruffato e Arturo Chiodi, da parte del Gruppo Teatro Ricerca del Centro Culturale Kolbe di Mestre-Venezia, con la regia di Francesco Pinzoni. Tutti gli interpreti sono stati all’altezza dei personaggi.

Il Vicario Generale della diocesi mons. Danilo Serena ha detto, all’inizio, un pensiero di presentazione richiamando la singolare figura di don Mazzolari e l’importanza del suo messaggio, spesso scomodo, ma sempre intonato al Vangelo. Numerosissimi i presenti che hanno vivamente apprezzato la rappresentazione, ideata per ricordare il 45° anniversario della morte del parroco di Bozzolo. Per la Fondazione erano presenti l’Amministratore Dott. Carlo Bettoni e il Segretario P.A. Giancarlo Ghidorsi, i quali, al termine, hanno mostrato i libri e i discorsi di don Mazzolari.

Incontro mazzolariano a S. Matteo delle Chiaviche

13 novembre 2004 – Sabato pomeriggio, con il patrocinio dell’Assessorato Attività Culturali di Viadana e per iniziativa degli “Amici della Biblioteca”, presso il Centro socio-culturale di S. Matteo delle Chiaviche (MN), si è tenuto un incontro sul tema: “Quando i giovani studiano l’uomo dell’argine”. La Dott.ssa Monica Taffurelli Frizzelli ha evidenziato l’importanza della figura di don Mazzolari e ha testimoniato il fascino suscitato dalla lettura dei suoi libri. Don Giuseppe Giussani ha poi tratteggiato la vita di don Primo che era di casa nel viadanesi, venendo poi a parlare degli oltre sessanta studenti universitari, di ogni parte d’Italia, che hanno impostato, negli ultimi trent’anni, la tesi di laurea sul parroco di Cicognara e di Bozzolo.

Al termine dell’incontro, il Direttore della Biblioteca, Siro De Padova, dopo aver esposto un suo ricordo personale di don Primo, ha fatto dono all’Archivio della Fondazione di Bozzolo di una lettera autografa di don Mazzolari scritta nel 1930 a don Mario Galimberti che diventò poi rettore del Collegio Benozzi di Viadana.

Il Segretario della Fondazione Giancarlo Ghidorsi e l’Amministratore Carlo Bettoni hanno mostrato ai presenti i libri e i discorsi di don Mazzolari.

Don Mazzolari nella scuola di Casalmaggiore

17 novembre 2004 – Durante la mattinata di mercoledì 17 novembre, nella classe 5^a A del Liceo Linguistico”Brocca” che fa parte del Polo Scolastico Romani

di Casalmaggiore, su iniziativa del Prof. Franco Giuseppe Bolsi, Docente di materie letterarie e latino, don Giuseppe Giussani, presidente della Fondazione di Bozzolo, ha presentato la figura di don Primo Mazzolari "tra utopia letteraria e pace". Al termine della conversazione, il Prof. Bolsi ha fatto presente agli studenti che l'incontro con persone esterne alla scuola si inquadra nell'ambito dell'area di progetto e, dunque, delle relative tesine destinate all'esame di Stato. Il Professore ha aggiunto che la conversazione su don Mazzolari si propone quale tema di ricerca su "la ricchezza della diversità". Agli studenti, l'augurio di una buona preparazione e per una ottima affermazione agli esami di Stato, ricordando l'invito che don Mazzolari rivolgeva ai giovani per un costante impegno personale aperto al sociale.

12° anniversario della morte di don Piero Piazza

17 novembre 2004 – Dodici anni fa moriva don Piero Piazza, fondatore e primo presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari. Don Giuseppe celebra la S. Messa nella piccola Cappella della Fondazione, alla presenza dei nipoti di don Piero con i loro familiari, alcuni parrocchiani di Roncadello con il parroco don Gianni Bocchi che concelebra, e alcuni amici bozzolesi. Il ricordo di quanto don Piazza ha fatto, con amore e con sacrificio, per tener viva la memoria del messaggio di Mazzolari ci stimola a continuare, con impegno e con fedeltà, quanto lui ha iniziato e ad assolvere il compito non facile di far conoscere don Primo alle nuove generazioni.

Ricordo di don Mazzolari a Pompiano (BS)

19 novembre 2004 – Venerdì sera, nella Sala parrocchiale di Pompiano (BS) don Giussani ha presentato la figura di don Mazzolari, esponendo le varie fasi della sua vita e la sua conversione dall'interventismo della Prima guerra mondiale alla scelta convinta della pace, senza se e senza ma, affermata col "Tu non uccidere" negli anni '50. Il parroco don Carlo Gipponi ha ricordato un suo incontro a Verolanuova con la sorella di don Primo, Giuseppina, quando era Vicario a Verolavecchia. Il Segretario della Fondazione, Giancarlo Ghidorsi, come di consueto ha mostrato ai presenti i libri e i discorsi di don Mazzolari.

Incontro mazzolariano a Pieve di Cento (BO)

24 novembre 2004 – Mercoledì 24 novembre a Pieve di Cento (BO), nella Sala polivalente presso il Museo Bargellini, su iniziativa del Coordinamento per la pace e con il patrocinio del Comune, si è tenuto un incontro sul tema: “Don Primo Mazzolari profeta di pace, a 45 anni dalla morte”. Dopo il saluto del Vice-Sindaco Sig.ra Maria Grazia Tosi e quello del Parroco don Paolo Rossi che ha sottolineato la vicinanza spirituale di don Mazzolari, don Milani e Martin Luther King, don Giuseppe Giussani ha cercato di far conoscere don Mazzolari presentando le varie fasi della sua vita e i punti più importanti del suo pensiero; ne è uscita così, con affascinante evidenza, la sua non facile missione di profeta di pace.

È seguito un breve dibattito che ha chiuso l'incontro a cui erano presenti numerosi giovani, e alcuni hanno desiderato portare a casa qualche testo o qualche discorso di don Mazzolari, messi in mostra dal Segretario della Fondazione Giancarlo Ghidorsi che ha video-registrato la serata.

Un vivo ringraziamento al Sig. Franco Borghi e alla Sig.ra Rita Stara che hanno voluto e organizzato l'iniziativa.

Relazione storica su Don Mazzolari a Cremona

26 novembre 2004 – La sera di venerdì 26 novembre, presso il Centro Pastorale Diocesano di Cremona, il Prof. Giorgio Vecchio, Docente di Storia contemporanea presso l'Università di Parma e Presidente del Comitato scientifico della Fondazione, ha tenuto una conferenza su: Don Mazzolari e l'impegno dei cattolici nella storia, mettendo in evidenza il ruolo particolare del parroco di Bozzolo quale educatore e stimolatore dei laici ad assumere responsabilmente il proprio impegno nella Chiesa e nella società civile. Il Professore era stato presentato da don Bruno Bignami, Responsabile diocesano della pastorale sociale.

Visita di Borgotaresi a Bozzolo

27 novembre 2004 – Sabato 27 novembre è ritornato alla “sua” Bozzolo l'avv. Giuseppe Boselli, già Presidente del Tribunale di Piacenza, con un gruppo di amici di Borgotaro (PR) per conoscere l'ambiente dove è vissuto don Primo Mazzolari (su questa visita cfr. l'articolo che segue).

Ripresentato a Mestre l'oratorio mazzolariano

27 novembre 2004 – Al Teatro Kolbe di Mestre (VE) il Gruppo Teatro ricerca del Centro culturale P. M. Kolbe presenta: “Don Primo Mazzolari. Il tormento della profezia”, oratorio in un atto di Luigi Francesco Ruffato e Arturo Chiodi, regia di Francesco Pinzoni. Nel 45° anniversario della morte del sacerdote, l'oratorio vuol essere un omaggio anche al valore della sua testimonianza.

Rappresentazione in anteprima di “Primo il povero” a Sotto il Monte (BG)

18 dicembre 2004 – Nella millenaria chiesa di S. Egidio a Fontanella di Sotto il Monte (BG) la sera di sabato 18 dicembre si tiene in anteprima la rappresentazione di una parabola teatrale “Primo il povero: don Mazzolari, curato di campagna”. Il testo di Aldo Preda è interpretato da: Antonio Rosti (don Primo) Dominique Evoli (sorella Giuseppina) Barbara Menegardo (insolita visitatrice). Regia di Umberto Zanoletti. Promotori dell'iniziativa: ACLI e CISL di Bergamo, Teatro Minimo di Ardesio (BG). I molti presenti, in maggioranza giovani, hanno riempito la chiesa e hanno seguito con la massima attenzione la rappresentazione ove si racconta, in una dimensione irreali, la vicenda di un prete appassionato di Dio e dell'uomo. La scena, in due tempi, si svolge nella canonica di Bozzolo, una sera e una mattina dell'aprile 1959. A questo avvenimento artistico erano presenti il presidente, l'amministratore e il segretario della Fondazione i quali, nel pomeriggio, avevano reso visita al Vescovo mons. Loris Capovilla, amico fedele e benefattore della Fondazione.

Anniversario della nascita di don Primo Mazzolari

13 gennaio 2005 – Nel 115° anniversario della nascita di don Primo, don Giuseppe Giussani ha celebrato la Messa al Santuario di Caravaggio invocando la protezione della Madonna per tutti gli amici della Fondazione e per le nipoti di don Primo che abitano a Mede Lomellina (PV), a Grumello Cremonese e a Crema.

Visita di sacerdoti di Reggio Emilia e di Senigallia col loro Vescovo

13 gennaio 2005 – Nel giorno anniversario della nascita di don Primo, sono arrivati a Bozzolo due gruppi di sacerdoti, uno della diocesi di Reggio

Emilia, guidato da don Amedeo Vacondio, l'altro della diocesi di Senigallia (AN), insieme al suo Vescovo mons. Giuseppe Orlandoni. Nella chiesa di S. Pietro si è svolta la concelebrazione eucaristica, presieduta da mons. Orlandoni che, all'omelia, ha rievocato la figura del parroco-scrittore e predicatore di Bozzolo. Al termine della Messa, i concelebranti si sono raccolti in preghiera davanti alla tomba di don Primo, poi, nella canonica, hanno visitato il suo studio, cordialmente accolti da mons. Giansante, attuale parroco di Bozzolo.

I sacerdoti di Reggio e di Senigallia si sono poi recati nella sede della Fondazione, dove l'Amministratore Bettoni ha mostrato l'Archivio mazzolariano e il Segretario Ghidorsi ha fatto ascoltare un efficace discorso di don Primo. Nel pomeriggio i sacerdoti si sono portati presso la Domus Pasotelli in Bozzolo per ascoltare da mons. Paolo Antonimi, discepolo fedele di don Primo, una rievocazione della sua vita, del suo pensiero e della sua prassi pastorale. È stata assai gradita da tutti i convenuti questa sincera e appassionata testimonianza diretta.

Il Vescovo di Mondovì con un gruppo di sacerdoti a Bozzolo

25 gennaio 2005 – Il Vescovo di Mondovì (CN), mons. Luciano Pacomio, con un gruppetto di sacerdoti diocesani è venuto a Bozzolo per pregare nella chiesa di don Mazzolari e per ripensare alla sua vita e al suo insegnamento. Dopo aver recitato il Vespro nella chiesa di S. Pietro, accanto alla tomba di don Primo, essi si sono recati nella sede della Fondazione accolti con gioia da don Giuseppe, Carlo Bettoni e Giancarlo Ghidorsi. Nella piccola cappella mons. Pacomio ha concelebrato la S. Messa con i suoi confratelli indicando, nell'omelia, i motivi ideali di questo pellegrinaggio a Bozzolo. A mons. Vescovo e ai suoi presbiteri sono stati offerti alcuni libri di don Primo per ravvivare nel tempo il grato ricordo di questa giornata.

Mons. Vescovo ha poi lasciato queste parole:

25 gennaio 2005 – Conversione di S. Paolo – Sono stato lieto di venire, pellegrino, a Bozzolo, insieme a un gruppetto di miei bravi sacerdoti. Avevo vivissimo il ricordo del 25 marzo 1954 quando poco più di dodicenne partecipai a un'adorazione eucaristica guidata da don Primo Mazzolari nella chiesa di S. Filippo in Casale Monferrato. Era da me stato considerato un sacerdote testimone, appassionato, capace di trasmettere l'amore per Gesù Eucaristico e a promuovere la stima per il ministero presbiterale nelle sue prove, fino alle lacrime. Il suo modo di servire il Signore nella Chiesa e di soffrire sempre con amore e per amore, oltre al suo indefesso lavoro di scrittore, è un'eredità preziosa per noi tutti, per la Chiesa, per l'umanità dolorante e apribile alla speranza.

Docenti universitari in Fondazione

26 gennaio 2005 – Sono presenti in Fondazione il Prof. Guido Formigoni, Docente di Storia contemporanea all'Università IULM di Milano e il suo assistente, Dott. Massimo De Giuseppe, per preparare uno studio sui testi mazzolari riguardanti il tema della pace. In attesa di un prossimo incontro, porgiamo loro l'augurio di buon lavoro.

Visita di mons. Valentinetti a Bozzolo

30 gennaio 2005 – In questa domenica è venuto a Bozzolo mons. Tommaso Valentinetti, Vescovo di Termoli Larino e Presidente di Pax Christi Italia, accompagnato da don Luigi Carrai, parroco di Rivarolo Mantovano. Dopo la preghiera per la pace sulla tomba di don Mazzolari nella chiesa di S. Pietro, il Vescovo ha visitato lo studio nella Canonica, accolto dal vicario don Fabio Sozzi. Poi, con don Giuseppe Giussani, si è recato in Fondazione e ha preso visione dell'Archivio e dei vari testi di don Primo.

Con la speranza di rivedersi nel prossimo aprile al Convegno di Modena per il 50° di *Tu non uccidere*, il Vescovo è ritornato a Rivarolo per la celebrazione eucaristica.

Incontro col Centro Editoriale Dehoniano a Bologna

31 gennaio 2005 – L'Amministratore della Fondazione Carlo Bettoni e il Segretario Giancarlo Ghidorsi, insieme al Presidente del Comitato scientifico Giorgio Vecchio e a Paolo Trionfini, si sono recati a Bologna nella sede del Centro Editoriale Dehoniano per incontrare il Direttore P. Alfio Filippi, il Capo redattore e il Responsabile Commerciale sig. Drusiani. Si è cercato di definire le modalità e le date per la pubblicazione del *Diario IV°* di Mazzolari, a cura di Aldo Bergamaschi e la nuova edizione dei *Discorsi* di Mazzolari, a cura di Paolo Trionfini. Ci si è lasciati con la speranza che si giunga al più presto alla realizzazione di questi progetti editoriali.

Giovani universitari del Centro Studi Donati di Bologna a Bozzolo

6 febbraio 2005 – In questa domenica è arrivato a Bozzolo un gruppo di

giovani universitari da Bologna, appartenenti al Centro Studi Donati, guidati da Padre Dario, missionario comboniano, insieme a don Agostino e a don Francesco per conoscere la figura e il messaggio di don Primo Mazzolari. La Domus Pastelli li ha accolti con la massima cordialità e la Madre Superiora si è messa a loro disposizione. Dopo il pranzo, i giovani si sono recati in Fondazione, l'Amministratore Carlo Bettoni ha porto loro un caloroso saluto e il Segretario Giancarlo Ghidorsi ha mostrato i libri di don Mazzolari e alcuni suoi manoscritti conservati nell'Archivio, facendo inoltre ascoltare alcune prediche di don Primo che sono state assai gradite.

I giovani sono poi ritornati alla Domus dove mons. Paolo Antonini ha parlato della carità e della umanità con cui don Primo accostava i poveri.

Dopo questa commossa e ardente testimonianza ci si è recati nella chiesa di S. Pietro per la celebrazione della Messa accanto alla tomba di don Primo e, all'omelia, don Paolo ha completato la presentazione del pensiero mazzolariano. A sera il gruppo dei giovani si è accomiato, mostrando la soddisfazione per questa giornata bozzolese che ha permesso loro di scoprire la figura di un prete innamorato della Chiesa, dei poveri, dei lontani e della pace.

Nella chiesa di Bozzolo, parabola teatrale di “Primo il povero”

12 febbraio 2005 – La sera del 12 febbraio, nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, è stata rappresentata la parabola teatrale: “Primo il povero – don Mazzolari curato di campagna”. Viva l'attesa, intensa e perfetta la realizzazione, entusiasta e commossa l'impressione dei presenti. Forse, la vicinanza avvertita della tomba di don Primo ha fatto sì che tutto – vedere, sentire, pensare – avvenisse nel modo migliore.

Questa parabola teatrale era stata data, in anteprima, nella antica chiesa di S. Egidio a Fontanella di Sotto il Monte Giovanni XXIII il 18 dicembre, ma vi era, fin d'allora, il desiderio e il proposito di ripresentarla a Bozzolo, nella chiesa di don Mazzolari. Ora che ciò è avvenuto, il ringraziamento vivissimo e sincero della Fondazione a chi l'ha reso possibile e l'ha offerto: alle ACLI e alla CISL di Bergamo, all'autore del testo Alberto Preda, al regista Umberto Zanoletti, agli artisti del Teatro minimo di Ardesio (BG): Antonio Rosti (don Primo), Dominique Evoli (sorella Giuseppina), Barbara Menegardo (insolita visitatrice), che hanno saputo interpretare con profonda passione la mente e il cuore di don Primo. Grazie anche a mons. Giansante che ha accolto e favorito cordialmente l'iniziativa, a quanti hanno collaborato per la realizzazione e a tutti coloro che sono intervenuti e che al termine hanno espresso, col loro convinto e caldo

applauso, l'intima gioia di aver conosciuto più a fondo la storia gaudiosa e dolorosa di don Primo, umile e grande uomo di Dio.

Consegnata alla Fondazione una lettera autografa di don Primo

14 febbraio 2005 – I signori Angelo Calvi e Lorenzo Moroni di Albino (BG) hanno fatto dono all'Archivio della Fondazione di una lettera autografa inviata da don Mazzolari il 12 agosto 1955 al prevosto di Albino, don Pietro Gamba. Ringraziamo vivamente i donatori e rendiamo noto il testo assai significativo di tale lettera:

«Carissimo don Pietro, il dovermi rifiutare a un invito così affettuoso come il Suo, mi riempie il cuore di tristezza. Agli amici non ho mai detto di no, specialmente ai miei cari confratelli dell'altra guerra. A un estraneo racconterei le solite scuse, a Lei dico che non vengo perché mi fu proibita ogni predicazione fuori parrocchia per i motivi che Ella può facilmente immaginare. Voler bene ai poveri è un rischio. Preghi tanto per me. Mi saluti i Suoi cari sacerdoti e gli amici».

Comitato scientifico della Fondazione Mazzolari

5 marzo 2004 – Il Comitato scientifico si è riunito a Bozzolo. Erano presenti G. Giussani, C. Bettoni, G. Vecchio, A. Bergamaschi, G. Borsa, M. Gnocchi, M. Guasco, P. Trionfini, mentre era assente giustificato G. Campanini. Dopo l'approvazione del verbale della precedente riunione del giorno 25 settembre 2004, è iniziata la discussione sui seguenti punti.

1. *Comunicazioni del presidente della Fondazione.* Don G. Giussani comunica di aver mandato a nome della Fondazione un messaggio di condoglianze alla famiglia per la morte di Giulio Vaggi, che fu intimo di Mazzolari e direttore di «Adesso».

2. *Comunicazioni del presidente del Comitato scientifico.* G. Vecchio informa i presenti di aver acquisito, per il tramite di M. Maraviglia, oltre 700 lettere scritte da Sofia Rebuschini Vaggi a don Mazzolari; le lettere, che il figlio Giulio ha voluto donare alla Fondazione, sono consegnate per la necessaria inventariazione. Vecchio rende inoltre noto che gli è arrivata, attraverso la pronipote, copia del carteggio tra Pietro Matassoni, che fu maresciallo della GNR a Bozzolo nel 1944, e don Primo. Anche questo materiale viene consegnato alla Fondazione.

3. *Convegno del 2005 a cinquant'anni da "Tu non uccidere".* Viene fatto il punto sulla situazione organizzativa, in particolare per quanto attiene alla pubblicazione e ai rapporti con la stampa.

4. *Convegno del 2006*. G. Vecchio propone al Comitato scientifico di valutare l'ipotesi di tornare allo schema del Convegno a cadenza biennale, da alternare con una mezza giornata di studi da tenersi a Bozzolo, per potersi concentrare più efficacemente sulle tematiche maggiormente rilevanti della riflessione e dell'impegno mazzolariani. I presenti approvano la proposta. Per il Convegno del 2007, si propone di affrontare il tema «Mazzolari, l'ecumenismo e il dialogo interreligioso», sul quale c'è l'unanime convergenza del Comitato scientifico. Per la mattinata di studi bozzolese del 2006, si prende, invece, in considerazione l'ipotesi di dedicarsi al tema «Mazzolari comunicatore», prendendo spunto dall'uscita dei *Discorsi*. Il prossimo Comitato scientifico valuterà più approfonditamente entrambe le proposte.

5. *Pubblicazioni della Fondazione*. Il quarto volume del *Diario*, a cura di A. Bergamaschi, è stato consegnato a dicembre del 2004 alle Edizioni Dehoniane, che si sono impegnate a pubblicarlo per gennaio del 2006. La nuova edizione critica dei *Discorsi*, curati da P. Trionfini, è stata consegnata alle Edizioni Dehoniane a gennaio del 2005. L'editore la farà uscire per l'autunno del 2005. G. Formigoni e M. De Giuseppe hanno iniziato il lavoro sugli *Scritti sulla pace, l'obiezione di coscienza e la politica internazionale*, che consegneranno nell'ottobre del 2005. G. Campanini e M. Truffelli, a cui è stata affidata la curatela degli *Scritti politici*, hanno inviato uno schema dell'opera su cui lavorare. Per la riedizione delle opere mazzolariane esaurite presso le Edizioni Dehoniane, si decidono i nomi dei curatori ai quali affidare il lavoro di revisione e l'introduzione dei testi (*Lettera sulla parrocchia e La parrocchia; I preti sanno morire; Impegno con Cristo; La pieve sull'argine*). Per la collana della Fondazione presso la Morcelliana, si lamentano i ritardi nella pubblicazione dei volumi consegnati, in particolare per il testo di G. Maroni su Cacciaguerra e Mazzolari, che doveva essere già uscito. G. Vecchio ha consegnato a febbraio del 2005 gli atti del convegno di Milano del 2004 su «Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile». È inoltre in programma la pubblicazione del carteggio tra Mazzolari e Maria di Campello, curato da M. Maraviglia, nonché di una raccolta di saggi dedicati a Mazzolari, scritti nel corso degli anni da G. Campanini.

6. *Rivista «Impegno»*. G. Borsa ragguaglia i presenti sul numero in uscita (1/2005). Il numero 2/2005 conterrà un articolo curato da G. Borsa sul convegno di Modena. Nella sezione studi e contributi, sono previsti un articolo di G. Vecchio su Mazzolari e don V. Moro e un pezzo di G. Borsa sullo sceneggiato di E. Olmi del 1967, che la RAI non mandò in onda. P. Trionfini prenderà contatto con M. De Giuseppe per un'analisi dei rapporti tra Mazzolari e G. La Pira. Bisognerà poi prevedere un degno ricordo della figura di Giulio Vaggi. Nel numero si potrebbero anticipare le introduzioni di A. Bergamaschi al quarto

volume del *Diario* e di P. Trionfini a *I preti sanno morire*. G. Borsa sentirà M. Lo Presti per un saggio sugli articoli scritti da Mazzolari per «Il Nuovo Cittadino» di Genova. Nella rubrica «Scaffale», ci saranno le recensioni ai diari di E. Balducci (G. Vecchio), agli scritti fucini di G. B. Montini (P. Trionfini), al volume di A. Villa sul salvataggio degli ebrei in Piemonte (M. Guasco).

7. *Inventario dell'Archivio e della Biblioteca*. La cooperativa ha iniziato il lavoro di inventariazione e di informatizzazione dei nuovi materiali documentari pervenuti in Fondazione.

8. *Varie*. G. Borsa invita i presenti a diffondere il nuovo *depliant* sulla Fondazione. P. Trionfini cercherà di recuperare i documenti mazzolariani presenti nell'Archivio della FUCI depositato presso l'Istituto Paolo VI di Roma.

VIDEOCASSETTA

Giuseppe Boselli

Da una visita alla Canonica il vivo ricordo del parroco di Bozzolo

Siamo stati a Bozzolo il 27 novembre 2004, in visita a don Primo Mazzolari, con un gruppo di Borgotaresi, di cittadini di Borgo Val di Taro “appassionati” di questo singolare prete. Siamo prima passati da Brugnolo a invitare con noi don Giuseppe, la grande memoria vivente di don Primo Mazzolari, affinché fosse nostra guida nella visita a don Primo.

La canonica di don Giuseppe, attigua alla chiesa, così disadorna, con quel cortile che ti accoglie in quel disordine di piante ancora rigogliose, ma così bello, così accogliente, come assomiglia alla semplicità della canonica di don Primo, allora... Le donne stanno spazzando con cura il sagrato in pietra della chiesa e subito ti sovviene il sagrato della “sua” chiesa di San Pietro, quando i contadini ammonteggiavano con le “garnere” il granoturco che egli lasciava loro stendere ad asciugare, dopo il raccolto, davanti la chiesa, come un’offerta su un’aia sacra, comune a tutti.

Siamo giunti sul piazzale della chiesa di San Pietro, quella che fu la chiesa di don Primo Mazzolari, che è la nostra chiesa, di noi Bozzolosi. I ricordi si affollano nella memoria e non riesco a trattenermi dal comunicarli: «Ecco, vedete? sul sagrato don Primo usciva a chiamare gli uomini, i “suoi uomini”, alla “messa grande», quella delle 11. Nella stagione fredda anch’egli portava il tabarro, come i “suoi contadini”. Li chiamava alla messa battendo le mani: *Andiamo, andiamo... che incominciamo la messa...* Don Primo, uomo di fede, non aveva proprio una gran fiducia nella scienza e a volte ricorreva a qualche battuta di bonaria ironia, come quando, in una radiosa giornata novembrina, rara nelle brume di Bozzolo, vedendo avvicinarsi al sagrato, per la “messa grande” delle 11, il medico dottor Ezechiele Boscaini, lo accolse con queste parole, alludendo al bel sole elargito dalla Provvidenza: *Ma siete capaci, voi dottori, di far venire un chiaro, una luce così nella testa degli uomini?* Ecco, vedete? su quella parte del sagrato avevano eretto un pulpito per un suo comizio, perché in quel tempo, in cui tutto era nettamente separato, a volte anche drammaticamente, in bianco e rosso... don Mazzolari, così impegnato nella vita dell’uomo, qui e adesso, partecipava direttamente anche ai dibattiti, alla lotta politica, sempre elevandosi al di sopra delle parti, portando il messaggio di Cristo, del “Compagno Cristo”, «la cui rivoluzione – egli diceva – altri cercavano di imitare, ma con azioni, mezzi, idee e finalità ben diverse».

Entriamo in San Pietro, che in origine apparteneva alla comunità di agostiniani; siamo davanti alla cappella del Cristo Lavoratore, affrescata dal Fossom-

brone su commissione e ideazione di don Primo. Nel mezzo sta il Cristo, con una mano regge una trave sulle spalle e con l'altra la cassetta con gli attrezzi del falegname, riconosco nel contadino ritratto su una parete a lato mentre tende un bambino verso i grappoli d'uva che pendono dalla vite, il "suo contadino", quello che coltivava la "ortaglia" attigua alla canonica, in paese tutti lo chiamavano Doge; alla parete opposta, in braccio alla madre, la Barbarén, è raffigurata Graziella, la loro figlioletta, la *rondinina*, come don Primo la chiamava, che si presentava non annunciata, cinguettante e ciarlieria, all'uscio del suo studio a interrompere piacevolmente la sua fatica, e mi sovviene del riposo che egli cercava nelle afose serate estive, seduto su una panchina del piazzale della chiesa a conversare con il Doge, con il maestro Bittasi, che suonava l'organo durante la messa, con l'ortolano Roviario, con qualcuno di noi giovani desiderosi di sentirlo parlare anche in quei momenti di pausa, di riposo.

Siamo davanti l'altare e mi pare di avvertire che la chiesa si sia, come d'improvviso, affollata, riempita di fedeli, come si riempiva allora, i banchi tutti occupati, le navate affollate da noi contadini intabarrati e lui è là, dietro la balaustra, vi è un grande silenzio nella chiesa, interrotto soltanto da qualche colpo soffocato di tosse, sta per iniziare la "predica", la sua predica e tutti siamo già in attesa, colmi di attenzione perché sappiamo che la sua predicazione ci svelerà sentimenti, valori, commozioni, colpe che noi non sapevamo di avere. Sappiamo che noi, "illetterati", capiremo a fondo il senso di ogni sua parola, neanche una parola ci sfuggirà, dalla sua bocca penderemo per tutta la durata della sua predica e sappiamo che, alla fine, saremo, forse anche per breve, non più quelli di prima, diversi da quelli di prima.

Ora siamo davanti la sua tomba. Ripenso gli ultimi momenti della sua esistenza, quel malessere che lo aveva sorpreso proprio durante l'omelia della messa domenicale, l'aggravarsi delle sue condizioni, la sua sollecitudine nel voler essere confessato, consapevole del suo stato, dal vicario don Carlo, che gli era a fianco. Il calco del suo volto in bronzo posto su un lato della pietra tombale, la semplice scultura del Manzù, un ramo d'ulivo, che la sovrasta, le parole tratte da una sua annotazione su un diario a dare significato alla sua vocazione. E io non posso non ricordare come ci siamo sentiti improvvisamente orfani alla sua morte, tutti, anche quelli che potevano, forse solo all'apparenza, essere annoverati fra i "lontani". Mi sovviene l'incontro, all'uscita dalla veglia in San Pietro, con *Galét al caretér* che usciva dall'osteria posta all'angolo di una delle vie che confluiscono al piazzale, un po' malfermo sulle gambe, anch'egli preso dal vuoto lasciato dalla scomparsa del suo parroco, dal silenzio calato sulla sua voce: *Quand al parlava lu, a tremava al ciel e tremava li stèli... Prima c'an vegna n'atar come lu...* ("Quando parlava lui, tremava il cielo e tremavano le stelle... Prima che ne venga un altro

come lui...”): questa l’ammirazione e la profezia di *Galét al caretér*, pronunciata ad alta voce, fra se stesso.

Ora siamo in sacrestia, dove don Primo si “vestiva”, si metteva i paramenti sacri. C’è una piccola stanzetta a lato, quasi uno sgabuzzino, dove egli si metteva a confessare gli uomini, “i suoi uomini” che egli voleva avere con sé, in San Pietro, tutti almeno una volta l’anno, alla messa della notte di Natale, affinché tutti, come egli diceva, ritrovassero il coraggio di guardare negli occhi le loro spose quando fossero ritornati alle loro case e tutti gli uomini, anche quelli abitualmente “lontani”, affluivano a quella messa. I vicari non erano sufficienti a confessarli tutti, ma farsi confessare da lui si aveva timore, di lui si aveva soggezione, ma poi si restava sorpresi a scoprire con quale comprensione, affetto e commozione egli ci accoglieva.

Siamo nello studio, il suo studio. Dà una stretta al cuore vederlo così ripulito, così spoglio, così in ordine, la scrivania sgombra e lustra, quando la sua presenza la rendeva ingombra all’inverosimile di carte, giornali, libri. Vedere la finestra ermeticamente chiusa sulla quale allora pendeva un rigoglioso glicine, fiorito come mai quando egli ci abbandonava. Dalla finestra aperta nella stagione mite gli giungevano i soliloqui di Arrigo, uomo semplice, ma proprio per questo più vicino a Dio, che attingeva acqua alla *trumba* (la pompa dell’acqua) annessa alla canonica, per le necessità del vicino convento delle Suore di Maria Bambina. I soliloqui del povero Arrigo che potevano divenire, anch’essi, argomento avvincente della sua predicazione domenicale.

Siamo giunti alla Fondazione Don Primo Mazzolari, in piazza Castello, epilogo di questo nostro incontro con don Primo. Don Giuseppe è sempre la nostra guida provvida, ricco di notizie su ogni risvolto dell’esistenza di don Primo, dei suoi scritti, della sua parola. Ci addita le sue letture, i suoi libri raccolti dalla sua biblioteca, i suoi manoscritti ordinati negli scaffali, ma io sono in attesa di qualcosa, cerco qualcosa che riveli la sua presenza viva, la sua viva voce. È per questo, in definitiva, che ho portato gli amici Borgotaresi a Bozzolo, è per questo che io ho desiderato ritornare; per sentire, insieme a loro, la sua presenza, la sua viva voce.

Sollecito don Giuseppe che si mette a cercare, ad armeggiare fra i cd, fra le cassette. «È questa? guarda, guarda il titolo! è questa? no, non è questa... è questa? sì! è questa... *Io voglio bene anche a Giuda*. È questa! mettiamola su! la sentiamo subito...».

Ecco, è lui, è la sua voce, così vibrante, così commossa. È lui che ci parla. Ma come ci parla! di che cosa ci parla! della colpa che è in ognuno di noi. Per questo Giuda ci è fratello. La colpa, cui corrisponde l’amore. “Amico” Gesù chiama Giuda che lo tradisce. La perdizione, che è tale solo se ci lascia prendere dalla

disperazione, l'albero e la corda accanto alla croce e ai chiodi; ma già quello, quel gesto, il gettare nel sinedrio i danari prezzo del sangue, era già un ravvedimento. Trenta danari, il danaro che è già in sé una colpa e un castigo e finisce in niente, come allora, nelle mani di quelli di *via Osoppo...* ma è inutile cercare di parlarne con proprie parole.

Al termine, la commozione è troppo grande per poter fare qualche commento, allora come adesso rimaniamo tutti raccolti in silenzio, per poi prendere il pretesto del riordino delle cassette e dei cd per ritornare alla normalità dell'esistenza. Io ne prendo spunto per parlare di un'occasione, di un'esperienza di sofferenza e di consolazione a un tempo che aveva collegato don Primo Mazzolari anche a Borgo Val di Taro (emerge dalla corrispondenza con Maria De Giorgi), subito suscitando grande meraviglia e curiosità negli amici Borgotaresi che si ripromettono di indagare, di approfondire la notizia al loro rientro al Borgo appenninico per poi rendercene partecipi...

QUADERNI